MEMORIE STORICHE

DELL'

ANTICO E MODERNO TELAMONE

MEMORIE STORICHE

DELL'

ANTICO E MODERNO TELAMONE

NELL'ETRURIA MARITTIMA

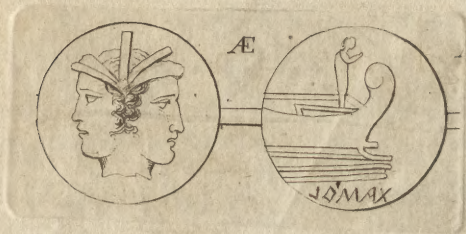
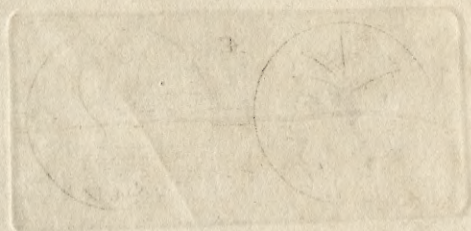
RACCOLTE ED ILLUSTRATE CON MEDAGLIE
ED ALTRI MONUMENTI INEDITI

DA FERDINANDO CARCHIDIO

DI TELAMONE

*SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DE' TEGEI IN SIENA*

TOMO I, PARTE I.

Epoche Etrusche avanti il Dominio de' Romani

FIRENZE
DAI TORCHJ DI LEONARDO CIARDETTI
1824.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE
OSSIA
PROSPETTO DI TUTTA L'OPERA

Nel produrre colla stampa queste MEMORIE STORICHE non reputo superfluo render conto del metodo, e dei materiali, dei quali ho fatto uso nell' assembrarle. Servirà forse questa genuina esposizione a garantirle dall' intemperante critica di alcuni, che attaccano subito le altrui Opere o di plagio o di inutilità, perchè riportano il già detto in altri libri. Eppure è fuori di controversia, che nelle materie storiche uno Scrittore può essere più copioso, e più esatto di un altro, ma che niuno arriva a scoprire tutto. Non offro è vero preziosa Cronaca tolta per la prima volta da recondito Archivio, e neppure distinta Storia, che eruditamente esponga l'origine, e le vicende di famosa Città, o Provincia; il complesso soltanto porgo di

quello, che genuini Autori hanno a noi tramandato sull'antica città di TELAMONE, suo Porto. Non so, se ciò scemerà pregio al mio disegno. Il passo peraltro di Polibio, nel quale a vivi colori descrive la Battaglia dei Galli coi due Consoli Romani, illustrato dal Commentario del celebre Folard, e quello di Plutarco, che narra lo sbarco di Mario in questo Porto, sono pezzi, per quanto mi sembra, capaci a interessare il lettore non superficiale. Le piccole indicazioni poi, tratte da Plinio il Seniore, da Pomponio Mela, da Claudio Tolomeo, e dall' Itinerario, che va sotto nome di Antonino, uguagliano il pregio degli sbozzetti di un Tiziano, e di un Raffaello, che servono all' ornato delle Gallerie. E poichè Diodoro Siculo ci attesta, che gli Argonauti avevan dato il nome di Telamone in Tirrenia a un Porto distante ottocento stadj da Roma, mi fu necessario discutere, se convenisse colla verità il racconto di questo Greco, col quale sentivano il Volterrano, F. Leandro, e il Guarnacci. Quali ragioni mi facessero classare fra le ingegnose favole quel racconto, non occorre ripeterlo, dacchè sono state esposte altrove (1).

Pareva, che esausta già fosse la materia di progredir nello scrivere. Nè T. Livio, nè i sus-

(1) *Conte Carli, Diss. sulla Impresa degli Argonauti. Stampata nell' anno 1745 in Milano.*

seguenti Storici Latini avevano fatta menzione di Telamone. Ma non fu così. Insistendo sulle traccie di Plinio, di Mela, e di Tolomeo stabilii essere quello di origine Etrusca. Intrapresi pertanto l' assunto d' investigare i documenti, ai quali si appoggiassero le mie idee. Lungi dal perdermi in frivole congetture mi restrinsi alle Medaglie. Queste, e le Iscrizioni son l' occhio destro, e sinistro della erudizione, e nel mio rapporto dovei convenire collo Spanemìo, il quale comparando le une coll' altre per l' utilità, e pel frutto diede la preferenza alla Numismatica (1). E per non errare consultai quei valentuomini, che si distinsero nell' illustrare le Antichità Etrusche. Da loro attinsi le nozioni analoghe al mio scopo. Sette erano le Medaglie dai medesimi annoverate, che spettavano a Telamone. Due nella Tavola XVII e Tavola XX delle *Origini Italiche*: Tre nella Tavola II del *Saggio di Lingua Etrusca*: Due nella Tavola I del Tomo III delle *Lettere Numismatiche*, raccolte da me nella Tavola I in Appendice delle mie Memorie. A queste aggiungo un inedito Numisma, non ha guari scoperto fra i ruderi sul Colle dell' antico Telamone. Essendo finita la incisione della Tavola I, è posto per ornamento nel Frontespizio. È raro, e

(1) *Spanh. Diss. IX.*

pregevolissimo sì pel suo tipo di tergemina figura, sì per la forma della Nave', sotto la quale apparisce il motto *Tamol*, o *Tlamn, Tlamum*, come legge il Passeri in altra epigrafe. Con tali mezzi ebbi agio di trattare sulle Deità, che in particolar modo onoraronsi in Telamone nei Secoli del gentilesimo, sulle tradizioni quì conservate, sui costumi della Popolazione, sulla Nautica, professione sua prediletta, sulla Corografia del Paese, e sulla qualità di *omonima*, di cui era distinta la città.

Dagli Etruschi si fece passaggio al Dominio de' Romani, dopo la rotta del Vadimone. Non mi sembrò fuor di proposito dilucidare alcune notizie relative a Cosa, le di cui mura Ciclopee, non men che quelle del moderno Orbetello sono oggetto di controversia fra gli Antiquarj. Naturale fu una mia congettura sul Tempio di *Giove Vicilino*, non avvertita dal Dempstero, nè dal moderno Brocchi, e sul Sepolcro dissotterrato nell' anno MDCCCXX lungo la Via vicina all' Aurelia. Quindi questa famosa Via Consolare, le Cetarie Domiziane, già Villa della potente famiglia Domizia degli Enobarbi presso la moderna Torre di Santa Liberata, ed il Seno marittimo di Santo Stefano non andarono inosservati. Mi venne il destro del pari d'esporre la Fisico-chimica analisi delle Acque Termali di Telamone. Volli supplire al silen-

zio dei Termologisti, e dileguare l'ingiuriosa Relazione, che di questo Bagno ha data un moderno Scrittor di Viaggi (1).

L' irruzione dei Barbari segna il mio terzo periodo. Se le Medaglie, e gli Storici offrirono un soccorso in rapporto agli Etruschi, e ai Romani, non lo somministravano per conto dei Vandali, dei Goti, e dei Longobardi. Questi mi lasciavano in un denso bujo sulla carriera, ch'io percorreva. Rutilio Numaziano fu il solo, che mi condusse quasi per mano a conoscere lo stato deplorabile dell'Etruria marittima, devastata da Alarico. Potei anco osservare, che il Vangelo si era dilatato nelle Isole del mar Tirreno, e nel Continente molto prima del Secolo V, ed alcune particolarità dell'Isola del Giglio, di Monte Cristo, e di altri luoghi del littorale. Rutilio può essere riguardato l'unico sincrono, dal quale ci sono adombrate le catastrofi di quel tempo. Ben sarebbe desiderabile, che venisse alla luce il resto del secondo suo Itinerario. Forse anch' esso resta negletto nelle tenebre di qualche pluteo, quando impiegherebbe meritamente le cure di un secondo Panvino nell'illustrarlo.

Già mi espressi, che Giordano, Procopio, Agata, e Cassiodoro non avevano memorie sui fatti dell' Etruria marittima regnando i Goti.

(1) *Santi. Viaggio secondo per le due Prov. Senesi. Tom. II. Cap. XII.*

Non ostante non mi pare improbabile, che dopo la conquista di Narsete ricevesse nuova esistenza l'abbandonata Cosa, e che dal nome del Greco suo Ristauratore Ανζεδον, o Ανδεδονιος, si dicesse *Ansedonia*. Una Iscrizione Greca rinvenuta in Orbetello nella metà del secolo passato, e creduta dall'eruditissimo Lami (1) dei bassi tempi per la cattiva sua ortografia, e per le voci latine ivi mescolate, e varie monete di carattere, e di emblema parimenti greco, scoperte in quelle adiacenze possono avvalorare la mia asserzione. Resta intatta la stessa Etruria dalla penna di Paolo Warnefrido nella sua Storia de' Longobardi. Suppliscono per altro al di lui silenzio i Dialoghi, e le Lettere di S. Gregorio Magno, dal quale si hanno pregevoli notizie del Montargentario, di Roselle, di Populonia, di Saturnia, e Sovana, e generalmente delle calamità dell'Italia per le guerre tra gli Esarchi ed i Longobardi. Si devono unire al Santo Dottore l'Anonimo Ravennate, dato fuori dal P. Porcheron, ed Agnello Ravennate, illustrato dal Ch. P. Bacchini. È da notarsi opportunamente, che sebbene rigetti come apocrifo l'Editto Viterbese, attribuito al Re Desi-

(1) *Tomo XX delle Novelle Letterarie fol.* 740. *La cattiva ortografia non era del Marmo, ma lo fu del Copista ignaro forse del Greco. Negli avanzi di quell' Epitaffio da me esaminato in Orbetello non si trovano i descritti errori.*

derio, pure lo ammetto in quella sostanza, che non discorda dalla Storia. Mi confermano in tal opinione le Monete di quest' infelice Monarca dissotterrate in Orbetello nell' anno MDXV, secondo che riferisce il Tizio Storico Sanese (1), le quali combinano con alcune particolarità di quel Marmo sì controverso. In tal senso ne fece uso ancora il P. Berretti nella sua Carta Geografica dell' Italia del Secolo VIII, che è nel Tomo decimo *Rerum Italicarum* dell' immortal Muratori.

Le fondazioni sacre del medio Evo mi rivolsero all' Abbadìa del Monte Amiata, dalla quale dipendè per lo spazio di oltre dugent' anni il Porto, e Castello di Telamone, e la pingue tenuta di San Pietro in Capao, volgarmente denominata la Valentina, ove ebbero un Monastero i Benedettini, dato in seguito ai Cavalieri Templari, ed estinti questi ai Cavalieri di San Giovanni di Rodi, ora di Malta. Si pose ad esame il supposto Diploma del Re Ratchis, e si ricercò la Fondazione del Priorato o Cella di Telamone, del quale parla il P. Mabillon negli Annali Benedettini. Di qui venni in chiaro essere stato annesso al medesimo uno Spedale pei poveri Viandanti, e Pellegrini (Ξενοδοχεῖον) che trasse il nome dal Torrente Osa, nella di cui vicinanza erasi fabbricato.

(1) *MS. nella Pub. Biblioteca di Siena T. V. ad An.* 1515.

Il Dominio di Carlo Magno, e dei Franchi in Toscana mi presentò un secondo Diploma per la donazione di Ansedonia, del Porto Feniglia, dell' Isola del Giglio, di Gianutri, e di Orbetello all' Abbadia de' SS. Vincenzio, ed Anastasio alle Acque Salvie. Non regge alle regole della critica, e gli Atti pubblicati dall' Enschenio nel T. II di Gennajo danno una mentita alla vittoria riportata dal Re Carlo sotto Ansedonia, mercè la Reliquia della testa di quel S. Monaco Martire, venerata in una Chiesa vicina. Bensì ho stabilita la distruzione di questa città non già sotto Carlo Magno, ma verso il DCCCCXXXV per la incursione dei Saraceni; benchè si trovi nelle vecchie carte, che tornò ad essere abitata.

Dietro il Feudalismo vennero i Duchi, Marchesi, e Conti della Toscana, dei quali si ha una bella Storia da Cosimo della Rena. Da una pergamena dell' Archivio Amiatense, ora nel Diplomatico di Firenze, da me data alla luce, unitamente a una Bolla di Clemente Papa III, apparisce Conte in Maremma Uguccione, figlio di Ildebrandino Conte, il quale nel MCXCVII di consenso della sua moglie Flandina donò al Monastero di S. Pietro in Capao la Valle poi nominata della Valentina. Da quel Documento mi sembrò apprestata la scorta a scoprire, che quel Conte Ildebrando, menzionato nel Placito tenuto nell' anno MVI da Arrigo Re nelle ver-

tenze tra l'Abate del Monte Amiata o di S. Antimo, ed il Vescovo di Chiusi, fosse un Proavo di Uguccione Conte, e che da loro diramassero i celebri Conti Ildebrandeschi di Sovana, e di Santa Fiora. Dalle carte prodotte dall' Ughelli e dagli Archivj di Siena, e di Orvieto, e dalla Storia MS. di Dario Stanchi ritraggonsi preziosi aneddoti su quest' illustre famiglia relativamente a Telamone, ed al contado Ildebrandesco. E poichè le lacrimevoli fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini aprirono insensibilmente la strada alle tante usurpazioni di quei Conti, e Tirannetti della Toscana marittima, ed alla libertà, che proclamarono Pisa, Firenze, Siena per tacere delle altre Città, ergendosi in grado di Repubbliche, con siffatti eventi si dà termine al Libro primo.

Per legittimo titolo di compra subentrò la Repubblica Sanese nel Dominio del Porto, e Terra di Telamone. In questo spazio si offrono moltiplici circostanze, adattate alla Storia, già compilata dal Cav. Giovanni Antonio Pecci del di cui Manoscritto ho fatto buon uso. Viene indicato segnatamente, onde non resti defraudato della debita lode. Mancano però fatti di non lieve momento. Si è supplito colle Cronache di Agnolo di Tura del Grasso, di Neri di Donato, di Andrea Dei, non meno che colle Storie del Malavolti, del Tommasi, del Vil-

lani, dell' Ammirato, dei Commentarj sotto l nome di Pio Secondo, e del Manoscritto di Sgismondo Tizio. Per compimento si è estrata dal *Kaleffo Negro* dell' Archivio Sanese la Pianta del Porto e della Terra, distinta coi nomi della Colonia, che si trasferì a popolar Telamone, impressa nella Tavola Seconda. Non è da tacersi, che per bizzarrìa dell' Incisore non è simile al suo Autografo. Veduto il saggio della incisione, già ombrato, non ammise più ammenda. Alla Pianta è unita la Confinazione del Territorio, registrata nel *Kaleffo* indicato. Anche quì ho pubblicata una medaglia di Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano, che è la ottava della Tavola prima, scoperta nel terrapieno di quella Rocca. Sono di opinione, che fosse battuta dalla Zecca di Siena circa al MCCCXCIX, nel qual torno il Visconti aveva la Signoria di quella Città, e del Porto di Telamone. Nella Dissertazione XXVII *Antiquitatum Medii Aevi* esistono i tipi di quattro monete dello stesso Conte di Virtù, ma niuna combina colla citata. La caduta della Repubblica Sanese, e l'acquisto di Telamone fatto dalle armi di Filippo II Re di Spagna serve di chiusa al Libro secondo.

Unito lo Stato dei Presidj a quella vasta Monarchia non poteva aver oggetto di rilievo, come nei secoli precedenti. Il noto Giannone nella sua *Storia Civile di Napoli* parlò qual-

che poco intorno ai medesimi. Saremmo in una totale oblivione degli avvenimenti parziali per un secolo e mezzo, se non fosse rimasto superstite il Manoscritto *Libro delle Consigliate* del Comune Telamonese. Di qui si è avuto barlume da progredire senza inciampare in erronei racconti, od assurdi. Per quanto le vicende di un piccolo paese non siano per fissar l'attenzione dell' Indagatore di Antichità, pure servono a dare una idea seguìta dello stato della Etruria marittima sino alle ultime rivoluzioni politiche dell' Italia.

Dall'anno MDLVIII al MDCCII la tranquillità della pace aveva regnato in questa Provincia, se si eccettuano le torbide mosse del Cardinale Mazzarini Ministro di Francia, ch' ebbero corta durata. Ma le pretensioni dei maggiori Potentati di Europa per la Monarchia Spagnuola dopo la morte di Carlo II esercitaron le penne più a lungo, e più a lungo ancora le armi con funeste conseguenze ai Reali Presidj. L'Ottieri, il P. Sanvitali sotto il modesto nome di Agostino Umicalia, ed ultimamente il Cavaliere De Angelis (1) hanno particolarità analo-

(1) *Ottieri « delle Guerre avvenute in Europa, e particolarmente in Italia dall'anno* 1696 *al* 1725 » *Agostino Umicalia* » *Memorie Storiche della Guerra del* 1701 *fino alla pace generale del* 1714 « *De Angelis* « *Storia di Napoli sotto la Dinastia Borbonica*.

ghe al mio soggetto, e lo conducono all' epoca presente. In tal guisa l' estensione di due secoli e mezzo dà compimento al terzo Libro, e chiude il lavoro.

Ma poichè nel contesto dell'Opera si trovano citati Autori Greci, e Latini, vengono additate in una nota a parte le edizioni, delle quali ho fatt' uso, ed i Traduttori, che alle medesime corrispondono. Premetto peraltro, che ho cercato d'avere sempre sott'occhio il Testo originale, sia Greco, sia Latino, o di altra lingua, per non travisare i racconti. Si citano solamente le edizioni degli Antichi, giacchè pei Moderni può esser lieve il divario di quelle Stampe.

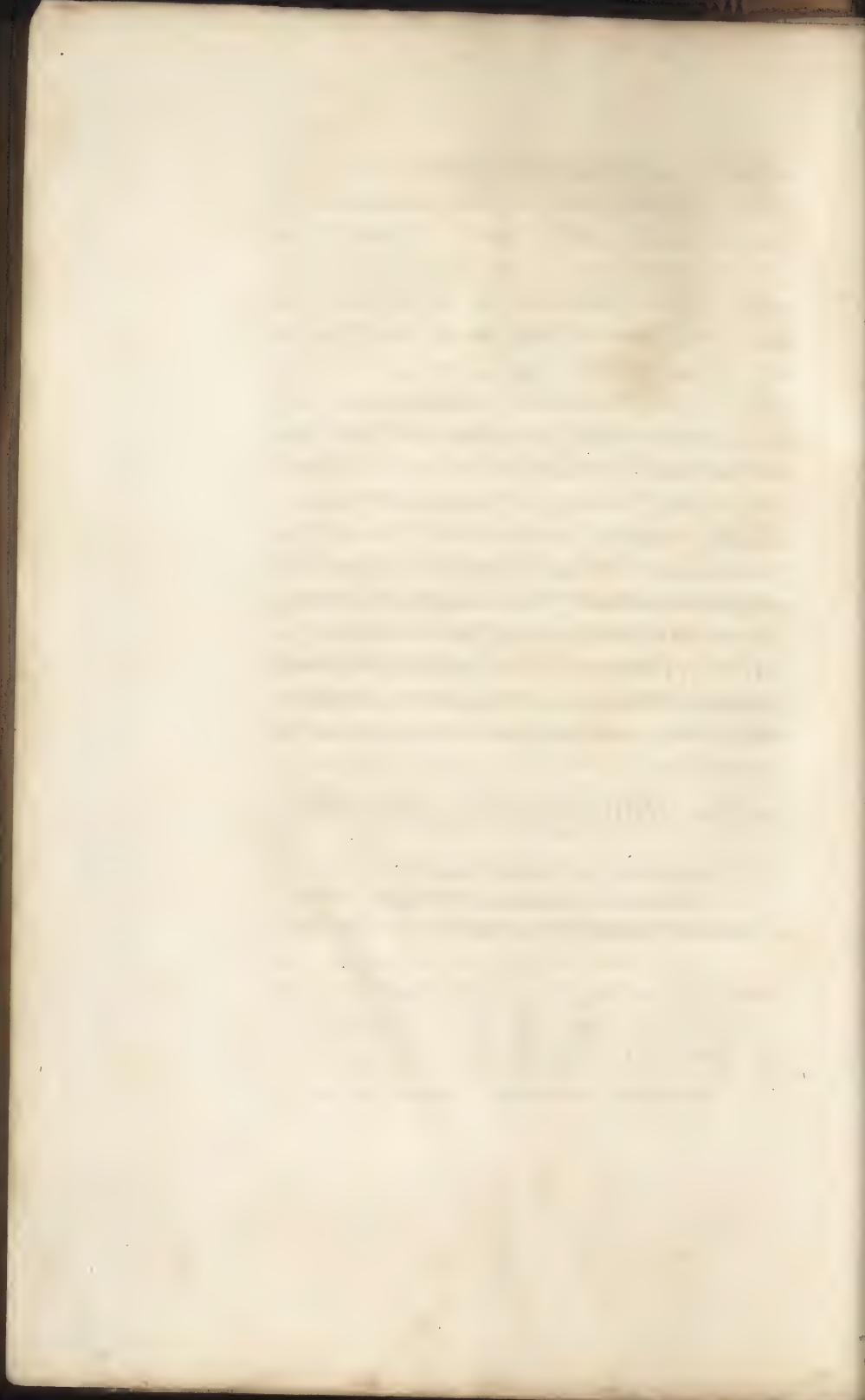
In calce dell' Opera sono state apposte le Illustrazioni opportune, ed i Documenti respettivi in guisa di Appendice. A queste succede una *Dissertazione sulle cause fisiche della insalubrità dell' Aria dei Presidj, e sui mezzi di migliorarla*. Qui si analizza tutto ciò, che spetta a quel clima, e specialmente a Telamone; all' antica sua popolazione; al suo Porto, e Commercio; alle cause della sua decadenza; ai mezzi della sua riduzione; all' utile, e comodo, che ne verrebbe in ben dello Stato.

Ecco il Piano, che mi prefissi nell' accingermi allo scrivere, e che ho costantemente seguìto; ed ecco i fonti, ai quali ho attinte le notizie, che ho studiato riunire con imparzialità, e

chiarezza. La divisione in più libri non è per jattanza di letteraria mole; ma è per iscemare il disagio a chi stenderà a questi la mano. Anco le frapposte lapidi delle miglia delle pubbliche strade, dicea Numaziano, accrescono lena allo stanco Viandante (1). Sia perciò, che chiunque leggerà ami presto far pausa, sia che a lui crei sazietà la materia trattata, mi saprà buon grado di non averlo defatigato col peso del libro, e con prolisse ciance. Sieda adesso giudice l' imparziale Critica, scevera da pedantesche rughe, e soltanto vogliosa di rettificare le Scientifiche Produzioni. Essa saprà dare un benigno compatimento ai difetti, ben consapevole, che non farà conto di Libri, in cui trovansi errori, colui, che presunzione avesse di comporne senza nessuni, obbligherà al tempo stesso la mia riconoscenza, giacchè ripeto coll' immortale Petrarca (2)

« Altro diletto, che imparar, non provo ».

(1) *Intervalla viae fessis praestare videtur*
Qui notat inscriptus millia crebra lapis.

(2) « *Nel Trionfo di Amore* » *Cap. I.*

NOTA

DELLE

EDIZIONI DEGLI AUTORI GRECI E LATINI CITATI NELL' OPERA

Polibio « Greco-Latina Opera » Lipsiae in Libraria Weidmannia 1789 » Combina col Cod. IX Pluteo LXIX della Laurenziana.

Niccolò Perotto diede la traduzione latina, senza il testo greco. Basilea 1557, apud Episcopium Juniorem.

Lodovico Domenichi l' Italiana, che è infedele. In Verona presso il Ramanzini 1741.

Il P. Thuillier la Francese, avec un Commentaire par M. de Folard: Paris 1728.

Diodoro Siculo « Libri qui supersunt interprete Laurentio Rhodomano. Amstelodami sumptibus Jacobi Westenii 1746. »

Nella Laurenziana di Firenze si è consultata la traduzione del Poggio Codice VII Pluteo LXVII e concorda. Il Codice però XVI del Pluteo LXX manca della voce Λὶμενα.

Strabone « Geogr. Libr. V. Basileae Typis Valentini Curionis 1525 recogn. ab Heresbachio.

C. Plinio il Seniore « Historia Mundi. Lugduni 1548 ex Officina Godefridi ».

Pomponio Mela « De Situ Orbis Libr. III. Basileae 1543 apud Ising. »

Itinerario di Antonino « cum notis Petri Wesselingii ». Amstelodami 1735 apud Westenium.

Claudio Tolomeo « Geogr. Libr. VIII grecolatini per Gerardum Mercatorem. Francofurti 1605 in Officina Fodoci Hondii ».

Traduzione Italiana di Pietr' Andrea Mattiolo Sanese coi Commenti del Munstero. Venezia 1548

Dionigi di Alicarnasso (ΔΙΟΝΥΣΙΟΝ ΑΛΙΚΑΡΝΑΣΣΕΩΣ) « Hist. Greco-lat. an. 1586. Francofurti apud Haeredes Wechelii ».

Plutarco Cheroneo « Omnia quae extant cum interpr. Cruserii Xilandri. Lutetiae Parisiorum 1624. ».

Tito Livio « Hist. Rom. Venetiis apud Aldum ».

Per comodo della divisione dei Libri ho fatto uso ancora di quella di Padova del Manfrè 1733.

Giulio Cesare « De Bello Civili ». In Venezia presso l'Albrizzi 1740.

C. Taciti Opera. Edit. Antuerpiae cum notis Lipsii 1627.

C. Plinio Juniore. « Epistolae cum notis Is. Casauboni. Parisiis 1599. ».

Per gli Scrittori della Storia Augusta si è fatto uso della ediz. dello Scrivelio in Leida nel 1681.

Nella Gran Raccolta *Rerum Italicarum* si hanno gli Autori pei secoli barbari. Non ostante si sono consultate le edizioni qui addotte.

Pauli Orosii Historiarum Libri IV. » Coloniae apud Eucharium Cervicorum. 1526.

Jornandes de Rebus Geticis « Parisiis apud Marcum Orry. 1600.

M. Aurelii Cassiodori Epistolae « Parisiis apud Marcum Orry. 1600.

Procopii Caesariensis « Opera Graeco-Latina, *nempe* » De Bello Vandalico. » De Bello Gothico « Parisiis 1684.

Agathias « De Bello Gothorum. Augustae Vindelicorum in Officina Sigis. Grim. 1519.

Pauli Warnefridi « De Rebus Longobard. Venetiis 1584.

Rutilii Numaziani Itineraria « Antuerpiae 1562. apud Viduam Martini Nutii.

Anonymi Ravennatis Geographia « Parisiis 1588.

Tabula Itiner. Peutingerana escripta a Christophoro de Scheyb « Vindobonae 1751.

Agnelli qui et Andreas *Lib. Pont. cum notis Bacchini*. Mutinae 1708. Typis Capponii.

Homeri « Ilias, et Odissea translata ab Andrea Divo Iustinopolitano « Venetiis 1573. apud Jacobum a Burgo Francho « Tradotte dall'Originale Greco dal Salvini « Padova 1742 presso il Manfrè.

Theocriti Idyllia Omnia latinis versibus expressa a Bern. Zamagna « Senis 1788 ex Typogr. Pazzini.

Pausaniae Decem Regionum Veteris Graeciae De-

scriptio » Lugduni apud Alex. Marsilium 1577.

M. Varronis De Re Rustica « con la Traduz. del Pagani. Venezia 1797.

M. T. Ciceronis Opera ex recens. Jacobi Gronovii. Lugd. Batav. apud Vander 1692.

P. Virgilii Maronis Opera « con la Traduz. dell'Anibal Caro. Firenze 1818.

P. Ovidii Nasonis Opera « Lugduni apud Sebast. Gryphium 1557.

Q. Horatii Flacci Poemata « Venetiis apud Alex. Paganinum 1521.

C. Svetonii Tranquilli Opera « Lugduni Batav. ex Offic. Plantin. 1597.

C. Velleji Paterculi Histor. « ex recensione Ruhnkenii » Augustae Taur. 1821.

L. Annaei Flori Rerum Roman. Libr. IV. Senis 1817.

Julii Obsequentis de Prodigiis « Lugduni apud Joannem Tournes 1554.

Salustii C. Crispi. De Bello Catilinario etc. Florentiae apud Philip. Juntam 1503.

Cornelii Nepotis Vitae « Holmiae ex Officina Janson 1544.

Censorinus « De Die Natali. Venetiis apud Aldum. 1581.

L. Fenestellae « De Romanorum Magistratibus. Venetiis 1539.

Philippi Cluverj « Italia Antiqu. Edit. Guelferbyti 1659.

Sigonii Caroli « De Antiquo Iure Italiae » Venetiis ex Off. Ziletti 1563.

Sigonii Caroli « Fasti Consulares. Basileae 1559. apud Episcopium.

Leonardo Aretino Della Guerra Punica « In Venetia per Bartholomeo de' Zanni de Portesio 1511. »

Q. Florentinii Tertulliani Opera « Nel Tomo XIII e XIV dell'Antol. Morale. Milano 1821 presso Placido Visai.

S. Hieronymi Stridonensis Opera « Nel T. I. e II. dell'Antol. Morale Lettere Scelte. Milano 1821. presso il Visai.

Salviani Massiliensis Opera « Pisauri 1729. E Tipogr. Gavellia.

S. Gregorii Magni Opera Omnia ex recens. PP. Maur. Venetiis 1768.

Muratori « Antiquitates Medii Ævi: Romae 1753. « Annali d'Italia in Roma 1753.

Marii Florentini. De Prima Tusciae Christianitate. Lucae 1701. Typis Ciuffetti.

Petri Francisci Foggini. De Romano D. Petri Itinere. Florentiae 1741. ex Tipogr. Manniano.

Orlendio Francisci. Orbis Sacer et Prophanus « Florentiae 1528. apud Paparinum.

Stephani Byzantini « De Populis atque Urbibus Graeco-Lat.

Ferdinandi Ughelli. Italia Sacra cum Notis Coletti. Venetiis 1717. apud Coletti.

Petavj. Rationarum Temporum « Parisiis apud Sebast. Cramoisy 1652 ».

Musantii « Tabulae Chronologicae » Romae Typis Salomoni 1751.

MEMORIE STORICHE

DELL'

ANTICO E MODERNO TELAMONE

EPOCHE ETRUSCHE

AVANTI IL DOMINIO DE' ROMANI

La Città (1) di TELAMONE col suo Porto fu compresa in quella parte dell' Etruria, che si estendeva dalla Magra al Tevere. Varie sono le opinioni circa la sua origine. Diodoro Siculo scrive, che veleggiando gli Argonauti nel mar Tirreno approdarono a questo Porto ottocento stadj lontano da Roma, che dal nome di uno dei loro compagni chiamarono Telamone (2). Raffaello Volaterrano è di sentimento, che fosse così denominato da Telamone Teucro, che giunse quà dopo la guerra Troiana, e stanco di vagare per mare, essendogli mancato per morte il fratello, lo sciegliesse per sua dimora (3). Co-

(1) Vedi Illustraz. I nell' Appendice.

(2) Bibliotheca Hist. Libr. IV. C. 3. de Argonautis, p. 30.

(3) Comment. Urbana lib. 5. p. 46.

munque sia dopo le savie osservazioni del Conte Carli sulla *Spedizione degli Argonauti in Colco* (1), e le grandi eccezioni, che sulle orme di Bochart rapporto all'arrivo d'Enèa in Italia (2) ha dato il Ch. Vico agli avvenimenti di Troia (3), niuno, come penso, farà fondamento di storica verità quelle Greche avventure, che ben poterono servir di tema a immaginosi Poemi (4). Si ebbe la manìa in passato per far onore alle città attribuir loro una fondazione romorosa e straniera, ma la critica imparziale ha saputo scoprire quelle vecchie imposture, intruse dal famoso Annio sotto il mentito titolo delle *Antichità di Beroso* (5). È un gettare opera e tempo il fantasticare su quei secoli, dei quali non restano che confusi dettagli nei Classici Scrittori, ed essendo ivi tutto inaccessibile alle nostre investigazioni appartiene al vasto tema delle congetture, delle quali sobriamente deve farsi uso. Non è da stupire, che Leandro Alberti (6) ed altri della scuola Anniana adottassero bonariamente tali racconti:

(1) Dissert. nel T. X. delle Opere.

(2) Bochart. Op. Tom. I. p. 2063.

(3) Scienza nuova T. II. p. 286.

(4) Apollonio Rodio, e Valerio Flacco scrissero il Poema de Argonautis.

(5) Nei Comment. di F. Annio p. 181.

(6) Descrizione di tutta l'Italia p. 33.

quello chè fa meraviglia si è, che incapasse nella ragna anche il Guarnacci (1), cui non mancarono critica e criterio. Avverte infatti l'eruditissimo Lanzi (2), che ammesso ancora il viaggio degli Argonauti nel Tirreno, e le vicende descritte da Diodoro, sarebbe sempre impossibile, che avessero dato nome a paesi in Tirrenia, dove combattendo erano rimasti tutti feriti a riserva di Glauco loro commilitone.

Più ragionevole è il parere di coloro, che ripetono l'origine della Città e del nome di Telamone dagli Etruschi con più usitato nome dai Greci appellati *Tirreni* (3). Non pretendo già di classarla nel rango delle primarie Città Etrusche ricordate da Livio (4); ma tra quelle di second' ordine, come lo furono *Cosa*, e *Gravisca*. Stando al sistema del dotto Mazocchi, che fa discendere gli Etruschi e la loro lingua dall'Ebraico, o Siriaco-Caldaico, si trova l'etimologia di TELAMONE nella voce TELAM, che significa opprimere, deprimere, e far violenza. Giusta la sua opinione i Tirreni dediti molto alla piraterìa, e valenti sopra ogni altro popolo nella Navigazione avevano in questo Promontorio e nel suo Porto un luogo di

(1) Origini Italiche T. II. lib. 6. C. 4.

(2) Saggio di lingua Etrusca T. II. p. 82.

(3) Strabonis Geogr. libr. 5. p. 335.

(4) Dec. I. libr. 3.

sicurezza e di fortificazione, che chiamarono TELAM. E siccome nel tratto successivo le lingue soffrono alterazione nella primitiva loro desinenza, così i Greci, che mescolaron da per tutto le invenzioni mitografiche, e dopo di essi i Latini avran addolcita l'inflessione del vocabolo, trasformandolo in altro nome allora conosciuto, come erano i due Telamoni noti nella Erogonia (1). Vi fu ancora chi dedusse lo stesso nome dalla topografia di questo Porto (2). Notaron essi, che la greca voce τελαμῶν significa balteo (3), ornamento, del quale si cingono il petto gli Eroi, ed i Guerrieri, e piegandosi il Porto in figura arcuata a foggia di balteo potè somministrare l'idea del nome Telamonio, ed il fondamento di favolose invenzioni. Avvertì già Dempstero, che sebbene la etimologia τελαμῶν sia antichissima e greca, pure non azzardò decidere, se realmente dai Greci avesse ricevuto quel nome la Città e Porto di Telamone (4).

Ma lasciate da parte le favole e le etimologie, che mai si accordan fra loro, è fuor di dubbio, che la Storia sicura, o almeno probabile di ogni Popolo non riconosce secoli più ri-

(1) De Tyrrhenorum Orig. Diatr. VI. Catalogus Nominum Etru. T. II. p. 192.

(2) Sestini Lett. e Disser. Numis. Tom. III. Lett. 1.

(3) Pollux. Onomast. X. p. 146.

(4) De Etrur. Reg. T. II. C. 15. p. 432.

moti di quelli, che gli danno i fatti, ed i monumenti attestanti la sua esistenza. E poichè fra le calamità della Etruria marittima non è la minore la mancanza di Storiche Notizie, così dalle Medaglie deduco la prova, che Telamone è di fondazione Etrusca. Quelle anticaglie sono state le sole superstiti alle vicende dei tempi, e nei loro caratteri ed emblemi offrono irrefragabile testimonianza, che i Tirreni, ossiano gli Etruschi furono il più antico popolo, del quale resti memoria aver avuto quì soggiorno e dominio. Essi nella nativa loro lingua poterono chiamarlo TLATE, e TALAM, o TELAM, ed anche TMOL, e TAMOL, siccome variamente si legge nelle epigrafi delle sue autonome Monete, (*Tav. I. e IV.*) mentre gli Etruschi furono soliti con metatesi, e con epentesi ad alterare i nomi.

Convengono in questo mio sentimento i Classici Greci, e Latini, che nelle loro Opere parlarono di Telamone. Polibio accuratissimo Storico, che visse quasi due secoli prima dell'Era nostra volgare (1), ed il Geografo Strabone (2) e Plutarco Cheronèo (3) danno a Telamone l'e-

(1) Voss. De Hist. Graec. Libr. I. C. 12. p. 8 in T. IV. Op. Polib. T. I. p. 284. τελαμῶν της τυῤῥηνιας

(2) Geogr. Libr. V. p. 155.

(3) T. I. p. 249. προσβάλῶν δε τελαμῶνι της Λυῤῥηνιας.

pitteto di CITTA' TIRRENICA, ossia ETRUSCA. Diodoro Siculo, come ho già riferito di sopra (1), e Tolomèo lo appellano Porto e Promontorio in Tirrenia (2). Pomponio Mela, dopo avere annoverato Pirgo, Castronovo, Cosa, Telamone, Populonia, Cecina, e Pisa, conclude essere questi luoghi di origine, e di nome Etrusco (3). Plinio, seguendo la divisione d'Italia che aveva fatta Augusto, registra nella undecima regione l'Etruria media, e passato il Lago Prille segna l'Ombrone, fiume capace ad essere navigato, e quindi il *Tratto dell'Umbria*, ed il *Porto di Telamone* (4). Osservo quì opportunamente essere stata riguardata dagli antichi l'Umbria qual parte dall'Etruria (5) e gli Umbri furono riputati i più vetusti Abitatori d'Italia (6). Sappiamo dall'Alicarnasseo, essersi impadroniti i Pelasghi di Crotone, insi-

(1) Lib. IV. T. I. p. 300. την τυῤῥηνιαν... λιμενα τελαμῶνα

(2) Geograph. Libr VIII. p. 6, τελαμῶν ἄκρον.

(3) Lib. II. p. 195 de Orbis situ — Telamon, Populonia, Cecina, Pisae hetrusca loca, et nomina — Riguardo a Pisa Mela ha da intendersi del Territorio, ove venne fabbricata quella città, che fu Etrusco, e non della Origine, che la ebbe dai Greci. Vedasi Plinio Libr. III. Cap. V.

(4) Plin. loc. cit. „ Hinc amnes Prillis, mox Umbro navi„ giorum capax, et ab eo Tractus Umbriae, Portusque Tela„ mon — „.

(5) Isidorus. Etymol. Libr. XIV. C. 4. Umbria pars Tusciae.

(6) Plin. Lib. III. C. 14 — Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur.

gne città degli Umbri, che sotto i Romani mutò nome in Cotornia ossia Cortona (1). Non si è mai controverso essere stata Cortona una delle città Etrusche. Quando l'Alicarnasseo le diede l'epiteto di Umbra volle forse alludere alla sua antica Fondazione. Ammesso un tale senso è riferibile anche a Telamone situato nel Tratto dell'Umbria (2).

Le addotte testimonianze precisano assai chiaramente la Topografia dell'antico Telamone, che al tempo steso potè dirsi Città, Porto, e Promontorio, come è chiamato da Polibio, da Plinio, e da Tolommèo. La Città sorgeva sul Poggio ossia Promontorio, declinando dalla parte dell'Osa, ed il Porto si estendeva a guisa di ansa dal Promontorio al Poggio, che ha di fronte, dove è l'abitato del Moderno Telamone. Alle sue falde era bagnata dal fiume Osa descritto da Tolommèo nella Tav. VI. della Europa (3). Stupisce il Cluverio essersi menzionato

(1) Lib. I. pag. 20. Κρότωνος τῆς ἐν Ὀμβρικοῖς πόλεως αξ λόγυ — Cortona in Etrusco ebbe il nome di CVRTNA, e non di Κρότωνος. Ciò è confermato da un rarissimo Monumento in pietra figurato, e segnato con caratteri Etruschi esistente nel Musèo del Cav. Dott. Coltellini di quella città nel quale si legge la Epigrafe SERPHE : CVRTN : SHTIR. Anche Populonia nelle Medaglie Etrusche è scritta PVPLVNA.

(2) Vedi l'Illustr. I nell'Appendice.

(3) Porto Traiano — Telamone Promont — Bocca del Fiume Osa. Mathioli Trad. di Tolomèo.

da questo Geografo l'Osa, che può considerarsi piuttosto Torrente di quel che fiume, quando ha tralasciato altri di maggior importanza (1). Sebbene Tolommèo sia il solo degli antichi Geografi, che abbia dato contezza dell'Osa, nondimeno non era immeritevole di tal riguardo per le sue acque medicinali e salubri. Il Ch. Mazocchi fa derivare la voce Osa, oppure Ossa dalla parola ASA, che nel dialetto Siriaco-caldeo equivale a medicare, ed a guarire (2). Mancano i monumenti per provare la virtù medica delle acque dell'Osa, ma non è improbabile quella etimologia per le vicine acque salutifere del Bagno Termale, che defluiscono dentro quel Fiume o Torrente, sulle quali più sotto darò un esteso ragguaglio. Nella stessa imboccatura restano le vestigia del distrutto Ponte, fabbricato dai Romani, che nei bassi tempi portò il nome di *Ponte di Vergilio* (3). Da questo si communicava colla celebre strada Aurelia. Si conosce, che la Fabbrica fu di quattro Arcate, e che ogni arco ebbe la luce di quattro braccia, estendendosi a circa quarantacinque di lunghezza. La

(1) Italiae Antiq. Lib. 2. C. 2. p. 282.

(2) Diatr. VI. in T. II p. 181.

(3) Ex Instrum. Tabul. Senens. vulgo Kaleffo negro Ann. 1337 — Designatus fuit unus terminus olim Pontis Huosae — et dicitur, quod vigente dicto ponte vocabatur Pons Huosae artificialiter constructus per Vergilium — .

maggior periferia del suo alveo è stata cagionata dalle acque, che decorrono licenziosamente. Dalle memorie del 1303 apparisce, che in quell' epoca era già rovinato il Ponte dell'Osa (1). Da Rutilio Numaziano siamo informati, che manomessa la Strada Aurelia dai Vandali nella loro incursione del 410, ed atterrati gli Alberghi, ed i Ponti sui fiumi che la intersecavano sino a Roma, fra i quali sono l'Albegna, l'Osa, e l'Ombrone nelle adjacenze di Telamone, ei fu costretto a far il viaggio per mare recandosi in Francia (2).

,, Postquam Thuscus ager post quamquam Aurelius ager
,, Perpessus Geticas ense vel igne manus;
,, Non sylvas domibus, non flumina ponte coèrcet,
,, Incerto satius credere vela mari.

Del pari nelle carte del Secolo XIV si hanno autentici riscontri, che sino all'anno 1337 durarono le mura dell'antico Telamone, (3) le quali se fossero restate superstiti, come quelle di Roselle, di Populonia, e di Cosa, sarebbero uniformi nel genere dell'architettura, dai moderni Archeologi chiamata Ciclopea.

(1) Pecci Mem. MS. di Telamone.

(2) Itineraria -- v. 20.

(3) Ex. cit. Kaleffo negro Tabul. Senens. p. 15. -- Muros veteri Telamonis --.

Agli Etruschi adunque è da riferirsi l'origine ed il nome della Città e Porto di Telamone, ed a loro dovrà attribuirsi dall' imparziale Ragionatore sinchè si scoprano antichità, che ne rovescino il possesso. Stando a quanto ho già esposto sembrerà facile trovare l'epoca della sua fondazione. Lo sarebbe al certo, se non fosse inutile pensiero il determinare il periodo, nel quale gli Etruschi vennero a popolare questo tratto marittimo. È fuori di controversia, che la loro emigrazione dalle native contrade avvenne molte età prima delle Olimpiadi, e val a dire precedentemente al tempo Storico, nel quale torno, conforme opina Varrone, tutto è pieno di favole, di menzogne, e di oscurità (1). Egli citò secondo si racconta da Censorino Storie Tosche, composte nel Secolo Ottavo di questa Nazione, dalla quale si presagiva, che dopo due altri Secoli doveva estinguersi il nome Etrusco (2). Se si intendesse per fine del nome Etrusco la formidabile rotta avuta dai Romani al Vadimone, dietro la quale venne il suo decadimento (3), apparirebbe, che cominciarono a fiorire in Ita-

(1) Mussantius. in Tab. Chronol. p. 71. Omnis Graecorum Historia, quae Olympiades praecedit, Varroni visa est fabulosa.

(2) De die nat. Cap. 17.

(3) T. Liv. Dec. I. Lib. 9. C. 27-- Ille primum dies fortuna veteri abundantes Etruscorum fregit opes.

lia almeno seicent'anni prima che fosse Roma. Ma ambiguo è il passo di Censorino, e lo sono del pari gli estratti di Plutarco (1), e di Svida (2), che sono i soli, dai quali si può attingere qualche notizia. Sanno gli Eruditi, che l'anno Magno Etrusco, nel quale si restringevano i periodi della durata Nazionale, diversamente è stato inteso per trovarne il principio, ed il limite. Il computo instituito dall'erudito Maffei (3) precede appunto i sei secoli, da me indicati avanti la Fondazione della Città di Romolo. Freret restrinse per più della metà questo calcolo (4). De la Nauze (5), e Brucker (6), e Lampredi (7) si divisero in opposte opinioni indispensabili nelle congetture, alle quali servon di fondamento le interpretazioni date ai testi dei varj Autori. Che se lo scrittore della Eneide non avesse favoleggiato nella sostanza dei fatti, ci potrebbe servire di un barlume. Facendo egli approdare Enea ai lidi del Lazio dopo l'incendio di Troia, che nei celebri Marmi di Oxford è segnato posteriore

(1) In Syllae vita.
(2) Vox Σύλλας
(3) Della Naz. Etrusca T. IV. delle Oss. Lett. p. 17.
(4) Histoire de l'Acad. Roy. des Inscription T. XVIII.
(5) Memoire T. XXI. p. 83.
(6) Hist. Philosoph. T. I. Lib. 2. Chap. 10.
(7) Saggio sopra la Filosofia degli Antichi Etruschi p. 31.

di sessantasett' anni alla decantata spedizione degli Argonauti, si potrebbe stabilire, che Populonia, Chiusi, e Cosa, che furono in grado di porgere aiuto di armi, e di armati al Troiano 431 anni prima che esistesse Roma, provano uno stabilimento più antico, e necessario al certo per rendere una Nazione florida, e possente, qual è descritta da Virgilio (1) l'Etrusca, accorsa in soccorso di uno Straniero. Ecco le sue parole.

« Massico il primo in su la Tigre imposto
« Avea di mille giovani un drappello,
« Che di Chiusi, e di Cosa eran venuti
« Con l'arco in mano e con saette ai fianchi.

Più sotto descrisse, che il torvo Abante

« Sotto l'insegna del dorato Apollo
« Seicento ne imbarcò di Populonia,
« Trecento d'Elba, in cui ferrigna vena
« Abbonda sì, che n'erano ancor essi
« Dal capo a i piè tutti di ferro armati (2).

Siffatte circostanze offrono al pensiero principj più lontani di quelli, che fissarono all'anno Etrusco Freret, de la Nauze, e Brucker, ed aggiungono peso di maggior probabilità all'o-

(1) Eneide tradotta da Anibale Caro Libr. X. v. 165.
(2) Loc. cit. v. 170.

pinione del Marchese Maffei. Attenendomi io peraltro ai citati Critici, che riguardarono come un trovato de' Greci l'incendio di Troja, ed il viaggio di Enea, lascio il tutto nella sua naturale incertezza. Al più si può azzardare il sospetto che qualche Colonia di Grecia venisse in remotissimi tempi nel Lazio, e che vinta dagli Indigeni non lasciasse di sè, che oscure confuse memorie; che nel lungo volger degli anni fosse alterata una tal tradizione, ed abbellita colle invenzioni mitologiche, e di lì nascesse l'immaginoso racconto di Troia incendiata, di Enea approdato in Italia, il suo combattimento con Turno, e le altre incidenze, che formano l'intreccio dell'Epico Poema di Virgilio, mentre le favole nei loro principj furono vere, e severe, e degne di fondatori di Nazioni (1). Nè ciò altererebbe la sostanza della Storia, essendo innegabile, che esisterono nella Etruria, Populonia, Chiusi, Cosa, alle quali aggiungasi Telamone ed il suo Porto, del quale si ha menzione in Fabbio Pittore verso gli anni 528 di Roma, ed in Timèo, che fiorì circa 250 anni avanti l'Era nostra Volgare (2). Anzi dal *Cronico Monetario* del Pas-

(1) Vico. Principj di Scienza Nuova T. III, p. 32.

(2) Vossio. De Histor. Graecis Lib. I. Cap. 12. in T. IV. Op.

seri (1) si riportano monete fuse nella zecca di Telamone nell'anno 490 di Roma, delle quali tratterò a luogo opportuno. Ma una Città, che nel 490 di Roma già vantava la sua Officina monetaria al pari di Populonia, Chiusi, e Volterra, e di cui ad onta di tanta barbarie nel distruggere i monumenti antichi (2) sono pervenute a noi sino al numero di XX monete, diverse nei Tipi, nelle epigrafi, nella grandezza, e nel metallo distinte tutte del nome di TLA, di TEL e della siglia T per non dubitare, che appartengono a Telamone, mostra evidentemente un origine molto più rimota, ed antica, e la sua civilizzazione, e l'arte, ed i mezzi di cavar metalli, di purgarli, e ridurli a moneta. Nè poteva essere diversamente per la Corografia del suo Porto adattato al Commercio ed al ricetto delle Navi, che veleggiavano nel Tirreno.

Per verità si rileva dagli Storici quanta fosse la predilezione degli Etruschi pei luoghi ma-

(1) Paralipomena in Dempst. De Etr. Reg. Dissert. de Re Num. Etrusc. C. 3.

(2) Il March. Maffei nel Tratt. della Naz. Etrusca pag. 34 T. IV così si esprime -- Monete di moltissime Città Italiche, „ prima che diventasser Romane, si vedrebbero figurate e scritte, „ se l'ignoranza de' Rigattieri non avesse cagionato, che se ne „ fossero fuse infinite, talchè le intere Campane in alcuni paesi „ se ne son fatte --.

rittimi, e montuosi, e quale fosse la loro potenza, i loro costumi, e le professioni, che in singolar modo furono da lor coltivate, e le Deità, che formarono la loro Religione. Diodoro più d'ogni altro ne ha tramandata una grafica descrizione, che premetto alle investigazioni connesse colle *Memorie di Telamone* (1). Così egli scrive. « Sono li Tirreni uomini franchi, e grande ebbero Imperio, e molte grandi Città edificarono: potenti per legni ottimamente armati, signoreggiando il mare, dieron il nome di Tirreno al mar Italico. Esercitati nella milizia terrestre inventaron la tromba, da loro Tirrenia chiamata. Aggiunsero maestà ai Magistrati con la sella d'avorio, con la porpora della toga, e coi littori: alle case posero i Portici, dove li servi aspettassero i padroni. Attesero alle lettere, alla Filosofia naturale, ed alla Teologìa, e con maggiore studio alla interpretazione de' fulmini, ond'erano ammirati da ognuno, e per fidi Interpreti consultati. Fertile era il suolo da essi abitato, e con la coltura lo fecero più ubertoso. Essendo ricchissimi, imbandivan due volte il dì sfarzosamente la mensa di cibi delicati, con vasi d'oro,

(1) Bibl. Histor. Lib. V. p. 316 -- Vedi la Traduzione di Diodoro Siculo pubblicata da Filippo Giunti 1526 in Firenze pag. 110 --.

e d'argento, ed erano serviti da un gran numero di schiavi, ed altri servitori. Usavano abiti ricamati, e sottili, tessuti a fiorami. Tanto potè in ultimo il lusso, che decadendo dal primiero valore perderono la gloria acquistata dai loro Antenati —. « Conviene col Greco Storico ancora Livio, nè le sue espressioni posson essere sospette di parzialità (1) —.

Ora per tornare al mio scopo chiamo ad esame le Medaglie, che già avertii essere i soli Monumenti superstiti del Dominio Etrusco in Telamone. Dieci sono le collettate da me nelle Tavole I e IV oltre la impressa nel frontespizio (2). Alcune eran già note nelle Opere dell'Olivieri, del Guarnacci, del Lanzi, e del Sestini: altre escono adesso alla luce per la prima volta. Quella di num. 1. 2. 3. della Tav. I di mezzana grandezza combinano negli emblemi della Prua, e della epigrafe orientalmente scritta da destra a sinistra *TLA*, e diversificano nel tipo della figura. Nella prima vien espresso il protome di Eroe o di Guerriero galeato ed imberbe, che allude forse al Telamone Argonauta, o al Telamone Teucro. Egli è indicato dalla inscrizione *TLA* iniziale del nome. Usa-

(1) T. Liv. Decad. I. Libr. 5. Cap. 49.

(2) Non si è potuto seguire un ordine fisso nella incisione delle Medaglie Telamonesi per averne avuta contezza interpellatamente dopo la incisione della Tav. I.

rono così altre Città omonime, che rappresentarono nelle monete l'impronta di coloro, dai quali pretendevano trarre l'origine. Nella 2 e nella 3 si vede il Bifronte barbato e pileato, simile a quello delle Volterrane. La 4 di terza forma offre la prora ed il motto *TLA* ripetuto in ambedue le superficie; varia nella effigie, che è testa barbata e laureata analoga a Giove. I Sestanti num. 5, 6, e 15 distinguonsi soltanto per il tipo, mentre anepigrafe è il quinto, e decimoquinto; nel sesto è segnato *TEL*. Si riscontra in tutti la testa di Ercole coperta dalla pelle leonina, e nell' aversa il tridente senza manubrio in mezzo a due delfini con due globetti. Le aneddote poi Num. 13, 14 della Tav. I, e 1 della Tav. IV, come pure quella del frontespizio presentano oggetti rimarchevoli e diversi dalle descritte. Nell'antica della 14 di argento di mezzana grandezza si riscontra testa virile, coronata di lauro, segnata a tergo colla iniziale etrusca T. Liscio è il suo rovescio. La 13 d'argento dello stesso modulo offre testa coronata di lauro, con collana al collo, e dietro il dosso la sigla T. Liscia e destituita di emblemi è la parte posteriore. Terza medaglia del medesimo metallo, ed in tutto uniforme alla 14 nella figura e nel conio si è ommessa (1). Avverto

(1) La medaglia 13, 14 e l'indicata, che vien omessa si

però, che secondo le regole de' Nummografi le descritte medaglie sono antichissime, mentre essendo figurate da una sala parte annunziano gli incunabuli dell'arte monetaria, quando gli Etruschi non avevano ancora trovato il modo di fondere il tipo nell'uno e nell'altro campo (1). La superficie anteriore della Tav. IV, e dell'anedota del frontespizio ha il Bifronte: è barbato nella prima, imberbe nella seconda, sulla di cui testa sporgono al di fuori due asticelle non osservate nelle precedenti. Nella postica apparisce la prua con figura, che sembra addittare il cammino da farsi, e nell'esergo si leggono le etrusche parole *TAML*. Più singolare è il rovescio dell'altra Num. 1 della Tav. IV. Tre poppe di navi ha la medesima; doppia e bilingue è la sua epigrafe. Al di sopra delle poppe il lemma etrusco TMOL, e nel piano inferiore sotto di quelle la parola latina CYMBIS, per quanto rilevo, essendo alquanto consunte le lettere.

Di non minore conto sarebbero state tre altre monete, che si sono ommesse. Tale io reputo quella da me veduta, ed infaustamente

trovano nella ricca Collezione del Sig. Damaso Puertas erudito Antiquario Spagnuolo. Ivi pure esiste l'altra di bronzo N. 15 della T. I.

(1) Vermiglioli. Archeol. T. I. p. 311.

deperita (1), nella quale si rimarcava testa di Guerriero galeata ed imberbe colla leggenda etrusca *TLAM* a destra del protome, e nel rovescio due timoni di nave pel diritto, e nel loro mezzo la sigla X, che equivale al T Etrusco. Se avessi avuto in sorte inserirla nel corredo dei monumenti di queste Memorie avrei forse vindicata la legittimità del Decusse Goriano, che espunse dalle sue Tavole il Ch. Lanzi per sospetto di falsità (2). È vero, che la testa di quel Decusse è barbata e diademata (3), così che sembra aver relazione colla effige della moneta num. 4. della Tav. I, e che la sua iscrizione ha per esteso *TLATE*, ossia *TLAMNE*; laddove la precitata medaglia aveva l'impronta simile in parte alla figura num. 1. della indicata Tavola. Ma ad onta di sì piccole variazioni non lasciavano di essere uniformi nel carattere e negli emblemmi. Di egual conio ai Sestanti num. 5, e 6 della Tavola I. devono giudicarsi le due Autonome trovate fra i ruderi di Telamone, e che passarono a far parte di erudita Collezione. (4) In ambedue si rappre-

(1) Esisteva presso la Famiglia Stoppa nel 1812, e fu dispersa con altre anticaglie riputate di poco conto da chi non ne conosceva il pregio.

(2) T. II. p. 98.

(3) Nelle Aggiunte al Mus. Etrus. MS.

(4) Quella coll'inizale T. scoperta nel 1801 passò nel Musèo

senta la testa d'Ercole coperta della nibride leonina, e nel rovescio di una si vede la sola iniziale T fatta a croce decussata, e nella postica dell'altra gli emblemi stessi del Delfino, e Tridente, come hanno i due Sestanti, ed il motto *TALAM.*

Le esposte Medaglie mi apron adesso il campo a dare contezza delle particolari Deità, ch'ebbero culto, e furon venerate in Telamone. È questa una parte esenziale della Storia, che scuopre l'indole e lo spirito di ogni Popolo. Osservarono già il Passeri (1) ed il Gori (2), che presso gli Etruschi e presso i Greci da Religione si introdussero nelle monete le Effigi, e che espressero i Numi tutelari, i Genj, gli Eroi di ciascuna città, non mai le immagini de'Principi, e dei Re.

GIANO BIFRONTE sia il primo soggetto delle mie ricerche, giacchè lo trovo figurato imberbe nella medaglia del frontespizio, e barbato in quelle numero 2 e 3 della Tavola I e numero 1 della Tavola IV. Si credè da alcuni, che non avessero gli Etruschi il Giano nelle loro monete, pretendendo non essere stato conosciuto nella Teogonia di questi: ma a torto,

del Barone Chodois; l'altra coll' intera epigrafe *Talam* assai rara è in Colle di Val d'Elsa.

(1) De Re Num. Etrusc. Cap. x. p. 188.

(2) Museaum Etrusc. T. ii. p. 422.

essendo certo, che quel Nume fu noto al resto dell' Italia, ed in conseguenza all'Etrusca Nazione, come attesta l'intendentissimo Gori, non dissentendone il Maffei (1). Un dubbio piuttosto nascere potrebbe, se fosse sempre rappresentato GIANO nei Bifronti, che imberbi sono impressi nell'Aneddota del frontespizio, ed in dodici monete Volterrane pubblicate dal Guarnacci nelle Tav. XXI, e XXII delle *Origini Italiche* (2), ed hanno barba e pileo nei tipi num. 2, e 3 della Tav. I. e num. 1. della Tav. IV, ed in molte parimenti di Volterra. Parve di sì al Ch. Lanzi (3), ma non ne convenne l'erudito Inghirami (4) con riflettere, che non avendo avuto mai tal uso i Romani nei Giani delle loro Monete, molto meno potevano averlo gli Etruschi, le narrazioni dei quali nella cognizione del Giano erano state seguite dai Latini. Quindi è, che da lui si riconobbe MERCURIO figurato con capello nel Bifronte delle monete Volterrane, e Telamonesi (5) » Vedonsi, Egli scrive nei *Monumenti Etruschi o di Etrusco Nome*, (6) nei vasi

(1) Osservaz. Lett. T. IV. p. 161.
(2) T. II.
(3) T. II. p. 98. Saggio di lingua Etrusca.
(4) Serie III. di Bronzi. Rag. I. p. 86.
(5) Op. cit p. 19.
(6) Pag. cit.

antichi dipinti vari Eroi, e Semidei con la causia dietro le spalle simile a quella di Mercurio, che per lo più li caratterizza per forastieri o viandanti, e tale è il fine, cred'io, per cui l'antichità pagana pose il capello a Mercurio, come Nume, che è sempre in viaggio per i suoi messaggi dal cielo alla terra, e dalla terra all'inferno « Anche dall' antichità più rimota venne rappresentato lo stesso Mercurio con lunga barba e spuntata, e ne ebbe il nome di *Sphenopogon*, sebben dai meno antichi fosse espresso Imberbe. Il Bonarroti (1) avendo notata la particolarità del Bifronte con pileo e barba opinò, che sotto quei simboli fossero effigiati GIANO, e VERTUNNO ». Per vedervi Giano, e Vertunno, seguita il lodato Archeologo (2), fece ricorso alla qualità loro di protettori delli contratti, e del commercio, supponendo, che gli Etruschi li ponessero per questa ragione nella moneta. e che fossero stati da essi distinti col pileo arcadico, e che l'uno di essi occupasse la destra, e l'altro la sinistra parte. Ma con supporre ciò, che è privo di prove tutto si spiega con facilità più che grande. Non così prive di fondamento sono le congetture, ch'egli propone per vedervi effi-

(1) Aggiunte all'Etr. Reale.

(2) Monnmenti Etruschi o di Estrusco Nome pag. 24.

giato MERCURIO. Si fonda principalmente nel dimostrare, che a Mercurio, egualmente che ad Ercole sono dedicate Iscrizioni come Custode dei pesi, Presidente de' mercimoni, possente Dio de' guadagni, Autore, e Conservatore vigilantissimo dei tesori. Giudico io pure ragionevole, che se ad un qualche Nume dovevano gli Antichi indrizzare una speciale commendazione per le monete loro, era certamente a Mercurio, ch' era il Dio tutelare del Commercio, e del traffico ». Esso da Omero (1) fu chiamato.

» Mercurio di Giove
» Figliuolo, messaggier, dator di beni.

Comunque sia, se conviene al Bifronte coperto del petaso ossia capelletto a cono, e barbato il carattere di Mercurio, ed a lui in special modo i Volterrani, ed i Telamonesi prestaron culto sino a volerne il tipo nelle monete raccomandandogli il loro traffico, e commercio marittimo, non ripugna riconoscere nel Bifronte imberbe e scoperto il GIANO, che qual Nume, fu adorato dagli Etruschi sebbene coll'andar del tempo, se ne gloriassero come di Deità loro propria i Romani (2). Mancano a

(1) Odissèa tradotta dal Salvini Libro VIII. v. 465.

(2) Esame della Controversia tra il Maffei, ed il Gori in

noi Scrittori Etruschi, e però non possiamo addurre prove più convincenti di quelle, che ci hanno somministrato le medaglie di questa Nazione, nelle quali si trova il GIANO BIFRONTE, di cui poeticamente scrisse Ovidio (1).

„ Omnis habet geminas hinc atque hinc janua frontes,
„ E quibus haec populum spectat et illa larem.
Sic ego perspicio caelestis Janitor aulae
Eoas partes Hesperiasque simul
Et mihi ne flexu cervicis tempora perdam
Cernere non moto corpore bina licet.

GIOVE del pari fu adorato dai Telamonesi. La di lùi testa adorna della corona d'alloro, se piuttosto non è delle foglie di quercia, albero sacro a questo Nume (3), barbata è nella parte diritta della moneta num. 4. T. I. Nel suo campo si legge l'epigrafe TLA indicante Telamone. Nel Decusse Goriano si vedeva un protome fregiato di egual ornamento espressivo di Giove. Nella Tavola Eugubina intitolata *Carme Ortio* dal Gori vien invocato Giove cogli epiteti di Sommo e di Padre (4). VPETV: IVVE: PATRE.

Anche ERCOLE ebbe luogo tra le Deità di Telamone. I Sestanti num. 5 e num. 15 della

proposito del Museo Etrusco nel T. XXI del Calogerà pag. 267.

(3) Fastorum libr. I.

(3) Phaed. Fab. 17. Lib. III. Quercus Iovi placuit.

(4) Musaeum Etruscum T. I. p. 55. lin. 22.

Tav. II portano la di lui effigie rivestita della pelle leonina allusiva alla sua vittoria contra il Leone Nemèo, d'onde trasse l'epiteto di *Pelligero* (1). Seguendo il sentimento del Gori indicato di sopra potrei asserire, che l'Ercole vedevasi in queste monete, ed in tant'altre, per essere stato protettore dell'equità nei pesi, e nelle misure, come rilevasi dall'iscrizione pubblicata dal Fabretti (2), nella quale si legge -- HERCULI · PONDERUM · SACR. Se una tale spiegazione facilita rendere conto di ogni Ercole, e de' suoi emblemi posti nelle monete, si oppone a scoprire l'oggetto, che riguarda le autonome di Telamone. Eckel propende a credere (3) essere analogo questo tipo ad agnazione, a discendenza, od a relazione con l'Eroe di quei Popoli, che lo ebbero nel metallo monetato, oppure a particolare divozione, o ai Tempj eretti in suo onore. L'opinione del dotto Antiquario è uniforme al vero rapporto di Ercole con Telamone. E a dir vero le tradizioni della favola ricordano questi due Eroi compagni nelle stesse celebri imprese. Basta leggere Diodoro Siculo (4) e la *Gallerìa*

(1) Tertulliano De Pallio Cap. 4.
(2) Inscript. C. 8. Num. 375. p. 527.
(3) Doctrina Num. Vet.
(4) Lib. V. Bibl. Histor.

Mitologica di Mellin (1) per esserne convinti. Quest' ultimo ha collettati in Tavole i Bassi rilievi e le Pitture, che esprimono le dodici fatiche di Ercole, nelle quali ebbe parte Telamone. Per esempio in una (2) si vede Ercole marciare contro Laomedonte, da cui era stato ingannato per la seconda volta, e con lui stà Telamone, che dopo avere presa Troia fa sua sposa Esione, ed alza un Altare ad *Ercole Callinico*, cioè vittorioso. In altra (3), dove è tratteggiata l'undecima delle fatiche d'Ercole negli Orti Esperidi, si mira in atto di far una visita prima al suo amico Telamone, cui era nato il piccolo Ajace, e recandosi fra le braccia il bambino lo copre colla sua nibride per renderlo invulnerabile. Questi fatti della Erogonìa non erano ignoti agli Etruschi. Ben poterono somministrare le idee di porre l'impronta di Ercole nelle monete del Paese, che supponevano trarre l'origine ed il nome da quel Telamone, che a lui vivente aveva eretto un altare; tanto più che, siccome ben riflette il Maffei, (4) è ridicola vanità pretendere monumenti Etruschi de' tempi anteriori a Roma,

(1) Galerie Mythologique T. II. Paris 1811.

(2) Planche 121. fig. 443.

(3) Melin Oeur. cit. Planch. 115. fig. 452.

(4) Della Naz. Etrusca Lib. III: p. 142. nel T. VI. delle. O. L

quando sono opera delle epoche, nelle quali le invenzioni dei Mitografi avevano travisata la verità della Storia. Da simile riguardo, e da speciale divozione forse furon indotti a dare il nome di HERCLE al vicino Porto, conservatogli sino a noi dalla costante tradizione de' più antichi Scrittori.

Alla classe delle Deità possono appartenere le teste figurate nelle Medaglie 13 e 14 T. 1, benchè non sia al grado di precisarne il soggetto rappresentato. Richiamando però all'idea i principj stabiliti di sopra coll'Ab. Eckel sospettar lice, che la testa giovanile coronata di lauro sia Ajace, figlio di Telamone, le di cui prove di valore descrive Omero sino a dargli l'epiteto di *divo*, *di forte*, *di augusto*, *di discendente da Giove* (1). Ei lo appellò ancora (2)

» Ajace il primo,
« Di Telamon, fortezza degli Achei.

Nè irragionevole è la congettura. Nella med. I Tav. I si è riconosciuto Telamone: Egli è distinto colla galea, e sebbene sia imberbe, mostra l'aspetto d'uomo maturo. Non è così il protome della Med. 14 T. 1. Esso è di giovane

(1) Iliade Lib. VII.
(2) Iliade Lib. IV.

nel fior degli anni, e discordando negli emblemi non può riferirsi allo stesso eroe.

Diverso è il giudizio sulla figura della Medaglia 13. Questa esprime giovane Donna coronata di lauro, avente monile o collana al collo. Attenendomi alle regole del Sig. Eckel, non men che del Passeri non disconviene ammettere, che alluda ad Esione, sposa di Telamone, che ebbe regno in Salamina (1), e che fu madre dell'eroe Aiace.

Ignoto è ancora a qual Divinità debba riferirsi la figura stante in piedi sulla poppa del rovescio dall'autonoma del frontespizio. Sembra, che colla mano accenni il corso da tenersi dalla nave. Gli antichi costumaron al certo porre sulle lor navi qualche Nume in pittura, o in statua come tutelare della navigazione, e da lui sovente prendevano il nome le stesse navi. Virgilio mettendo in mostra la Capitania di Enea ricorda i Frigi Leoni di Cibele, che aveva dipinti sotto il rostro (2): Ovidio nel descrivere il Legno, sul quale veleggiava al Ponto racconta, che era sotto la protezione di Minerva (3), e che appellavasi *Casside* dalla celata in quello dipinta.

(1) Æneidos Lib. VIII. v. 237.
(2) Æneidos Lib. X. v. 155.
(3) Tristium Lib. I. Eleg. XI.

È da notarsi del pari l'aversa della moneta numero 1 della Tavola IV, nella quale sono scolpite tre poppe di navi con l'epigrafe etrusca TMOL, ed il motto CYMBAIS in lettere latine. La moneta è autonoma di Telamone, e fu casualmente scoperta fra i suoi ruderi nell'arare quel suolo (1). Non credo ingannarmi, se la giudico degli ultimi tempi degli Etruschi, quando furono soggiogati dalla potenza Romana. Rilevò già il Passeri trattando della Tavola IV. Eugubina (2) PISI PANVPEI, che il cambiamento della Etrusca scrittura nella latina avvenne verso gli anni di Roma CCCCLXIV, e con ciò si conferma la mia asserzione. Astruso riesce lo spiegare il significato di quella triplice nave, se non si ricorre alla interpretazione suggerita dall' illustre Lanzi. Non posso convenire, che le tre Prue quì siano indizio di commercio, di dominio, di potenza marittima, quando una sola s'incontra in tutte le altre. È da rilevarsi, che la moneta è votiva alle navi, CYMBAIS. Siccome spetta all'epoca degli Etrusco-Romani, presso i quali era invalsa la tradizione di Saturno approdato in Italia sulla nave, e la venuta di Enea per mare, così non è meraviglia, che aggiungessero l'Argona-

(1) Nel Novembre 1820.

(2) Parilip. ad Dempst. Etr. Reg. C. 3. De Re Nummaria.

ve, che aveva portato secondo la favola al Porto di Telamone il suo Fondatore. Alla memoria dunque delle tre celebri Navi, di Saturno cioè, di Enea, e degli Argonauti potè essere dedicato il Numisma, ed i medesimi fra i Dei, e Semidei furon annoverati dai Mitologi. Anche nel Gronovio (1) si riscontra moneta de' Magnesi, nella quale è scolpita l'Argonave a foggia di Pondecondoro (2), contornata dal motto ΑΡΓΩ ΜΑΓΝΗΤΩΝ: l'Argo de' Magnesi.

Prima di por termine all'argomento della Divinità degli Etruschi nel particolare di Telamone non è da omettersi la celebre Figulina a basso rilievo rappresentante, per quanto opinarono gli Intendenti, una caccia in onore di DIANA trovata in queste adjacenze nell'anno MDCCXXXVIII. Di buon grado ne avrei riportato l'intaglio fra le Tavole di corredo, se fosse stato a mia notizia il destino di quest'Archetipo già posseduto dall'Antiquario Ficoroni Romano. Mancando, ho dovuto contentarmi della descrizione, che ci ha somministrata il Cav. Guazzesi nel *Supplemento alla Dissertazione intorno agli Anfiteatri degli antichi Toscani* (3). Farò uso delle sue stesse parole.

(1) Antiq. Graec. T. I.

(2) Nave di cinquanta Rematori.

(3) Raccolta del Calogerà T. XX. p. 40.

« È questa una Tegola antica, fatta a rilievo, circondata da un ornato, simile a quello, che vedesi nei Vasi Toscani, e nelle Patere riportate dal Gori. È in mezzo del basso rilievo soldato armato con uno di quei grandissimi scudi, detti imbricciati, che coprono la vita. Egli ha un morione, che gli copre il mento, e le orecchie con grandissima crista, come veder si suole nei monumenti rozzi Toscani: viene verso di lui un leone, e nel tempo che da quello vuole difendersi, è afferrato nel braccio da una pantera: sembra che il braccio sia difeso dall'armatura, e tiene impugnata la spada assai larga all'Etrusca contro il leone. Fra tanto un bestiario in veste succinta, e con corona di foglie in testa da un portico, sopradornato con globi a foggia dell'Ova de'Castori, ferisce con asta lunga il leone transitato dal sopradetto portico, sotto di cui vedesi un uomo morto. Nella estremità del basso rilievo da una parte vi sono tre colonne assai rozze, che sostengono fabbrica fatta a merli ad uso di vedere spettacoli, giacchè pare, che vi siano due specole, alle quali stanno affacciate due persone tunicate, che rappresentano gli spettatori: dall'altra parte sopra colonna con suo capitello è una Dea, talarmente vestita, che è forse Diana cui erano

sacri gli spettacoli venatorj, che tiene aperta una mano, come Tutelare del giuoco. — « Gli spettacoli appunto fecero parte della Religione Pagana, ed avvertì Tertulliano (1) essere stati instituiti nell'Etruria da Tirreno conduttore dei Lidii fuggitivi dell'Asia. Sotto nome di spettacoli si comprendevano le corse a piedi, o a cavallo, le caccie, i combattimenti gladiatorj d'uomini, e di fiere, ed i pugili. In molte urne disegnate nelle Tavole del Bonarroti, e del Gori si vedono scolpiti questi certami, mentre i ludi gladiatorj passarono a decorazione de' funerali, e li riputarono espiatorj dei Mani degli estinti. Quantunque alla figura interpretata per Diana, manchino gli emblemi, che la personifichino, pure non è improbabile, che rappresenti quella Dea. Osserva l'Erizzo (2), che le immagini di Diana si trovano variamente figurate. Egli scrive: » che altrimente si vede come Dea delle caccie, altrimenti come quieta, e pacifica, ed altrimenti come Luna. La prima è figurata con l'abito delle Ninfe, succinta, armata d'arco, e faretra. L'altra come Vergine stante in piedi. « Siamo informati da Tullio, (3) che il

(1) De Spectac. Cap. 5.

(2) Dichiaraz. di molte Medaglie antiche p. 755.

(3) In Verrem. Actio I.

Simolacro della Diana rapito da Verre ai Siciliani era alto, e grande con veste prolissa sino giù ai piedi, giovane di faccia, e di verginale aspetto: è vero, che aggiunge aver avuto nella destra la fiaccola ardente, e l'arco nella sinistra, e le freccie pendenti dagli omeri; ma tale particolarità non impedisce, che combinando nell'atteggiatura, e nel vestito con questa della figulina Telamonese, non sia conosciuta per la Diana quieta e pacifica, qual è simboleggiata nelle antiche medaglie.

Proseguendo l'esame delle monete di Telamone si avrà una traccia non equivoca per conoscere le arti e professioni, che in singolar modo qui coltivarono gli Etruschi. Nelle postiche del num. 1, 2, 3, e 4 della Tavola I., e dell'autonoma del frontespizio, e della 1. della Tav. IV. si trova la Prua della nave; nel rovescio poi dei Sestanti num. 5, 6, e 15 della citata Tav. I. sono improntati i Delfini, ed il Tridente senza manubrio. È controversa ancora tra i Numografi la ragione, che indusse gli Etruschi, e poi i Romani a segnare la nave nelle monete. Ovidio, che sa introdurre da per tutto la Mitologia fa dire a Giano in un suo Dialogismo, (1) che gli antichi Quiriti costumarono

(1) Fastorum Lib. I.

così in memoria della nave, sulla quale Saturno era approdato alle rive del Lazio.

Causa ratis superest, Tuscum rate venit in amnem
Ante per errato Falcifer orbe Deus.
At bona posteritas Puppim *signavit in aere*
Hospitis adventum testificata Dei.

Non è molto diverso il sentimento del Ch. Lanzi, allorchè spiega queste monete di Telamone. Anzi Egli disse essere stato adottato quel Tipo in memoria della nave d'Argo, e della venuta di Enea per mare (1). A lui non aderì l'erudito Inghirami (2) nella sua illustrazione delle monete Volterrane, e le addotte ragioni parvero plausibili al Professor Vermiglioli (3). Lasciando intatte le altrui opinioni, che sono sempre nel rango di congetture per non avere noi Storie Etrusche, su cui basarle, osservo opportunamente con Plasche, non essere stato segnato alcun tipo nelle monete senza una causa, che per lo più diviene un arcano per noi. Di fatti è fuor di dubbio, che i geroglifici, ed i segni simbolici furono i primi caratteri usati nella comunione sociale, come degli Egizi fa

(1) Sag. di Ling. Etr. T. II. p. 86.

(2) Monum. Etrusc. Serie III. Rag. I. p. 86 dei Bronzi Etruschi.

(3) Lez. d'Archeol. T. I. p. 337.

fede Orapollo Niliaco (1), e queste figure tennero luogo del linguaggio parlato. Si rende ben chiaro ad intendersi, che la nave, e la Prua davan indizio, che le monete fregiate di quelli emblemi appartenevano a Città commerciante nel mare, e manifestavano potenza marittima, e mercantile del paese, dal quale uscivano. Così Siris, Navale di Eracléa, ebbe la Prua, come Telamone, nella propria moneta. Populonia ebbe il capo di Vulcano con i suoi attributi, perchè ivi questo Nume proteggeva la grand'officina della purificazione del ferro proveniente dalla vicina Elba.

In un egual senso sono da intendersi il Tridente, ed i Delfini dei due sestanti num. 5, 6, e 15 della Tav. I. Il Tridente, che è simbolo di Nettuno regolatore dell'acque, indica, che la Città era situata al mare, e Porto di presidio marittimo, conforme interpretò la voce TELAM il citato Mazocchi. I Delfini possono alludere alla nota favola riferita da Igino (2), essere stati trasformati i Tirreni da Bacco in pesci di questa specie, o con maggior fondamento accennerà forza navale, e perizia degli abitanti nella navigazione. É manifesto adunque,

(1) Dei Geroglifici presso gli Egiziani tradotto dal Greco dal Vasolli.

(2) Fab. 134.

che la Nautica deve stabilirsi come l'arte prediletta degli Etruschi Telamonesi, che sino nelle monete loro vollero perpetuarne ai posteri la memoria.

Accudirono ancora alla Metallurgìa, all'arte cioè di preparare, e lavorare i metalli, separandoli dalla gleba, e dal minerale nell'utensile, onde fondere le monete, mentre costumarono gli Etruschi di gettare, e non battere il metallo monetato. A giudizio dell' intendente Archeologo Passeri niuna delle città Etrusche fu senza la sua Officina monetale, e le medaglie, che tratto tratto vengono alla luce per le escavazioni nei luoghi, già abitati da quel Popolo, sostengono la sua opinione (1). Il diritto di fonder moneta non appartenne soltanto alle Città principali, che diremmo Lucumonìe; lo goderono non meno quelle di secondo rango, come Gravisca, (2) Todi, e Telamone. Avendo Egli premesso, che le monete dei popoli i più antichi furono di bronzo, e che soltanto nell'anno CDLXXXV. di Roma si incominciò a far uso dell'argento (3), e sessant'anni dopo l'oro, inclinò a credere, che gli Etruschi non avessero

(1) De Re Num. Etrusc. Dissert. Cap. 3.

(2) Nella Collezione del Sig. Puertas trovasi moneta Etrusca di Gravisca inedita.

(3) Plin. Hist. Libr. XXXIII. Cap. 3.

monete di questi due metalli, tanto più, che non gli era avvenuto averne alcuna sott' occhio fra le molte Sannitiche, e Campane con epigrafe Osca, che aveva veduto d'argento coniato. Ma egregiamente replicò il Chiar. Guarnacci (1) « che se non si trovano monete Etrusche di argento, e d'oro, o se ne trovano pochissime, non segue, che gli Etruschi non le avessero, poichè nell'immensa, e perpetua dispersione, che sempre si è fatto di ogni genere di Monumenti Etruschi, e perciò ancora delle monete, le prime ad essere squagliate debbon essere state quelle d'oro, e poi quelle d'argento, ed in fine quelle di bronzo » — Quant'Egli si accostasse al vero lo mostrò non ha guari moneta d'argento del modulo di un quinario trovata dentro il Sepolcreto, scoperto nell'Agro Orbetellano (2), la cui epigrafe retrograda TMA numero 2 della Tav. IV. è di carattere Etrusco, ed altra quasi simile d'argento dissotterrata presso Chiusi posta num. 10 della Tav. I, e le due num. 13 e 14 della stessa Tav. aventi la sigla Etrusca T (3). Per ciò, che concerne Telamone, e le sue monete di bronzo, il Triente edito dal-

(1) Orig. Ital. T. II. Lib. 6 Cap. 4 p. 228.

(2) Scoperto nel Febbr. 1820. Se ne diede relazione nel T. I. della nuova collezione di Opuscoli e notizie ec. dai Torchi della Badia Fiesolana, ma incompleta, ed inesatta.

(3) Trovansi presso l'Autore di queste Memorie.

l'Olivieri, e poi dal Guarnacci, appartiene all'anno CCCCXC. di Roma secondo il *Cronico Monetario* instituito dal Passeri (1) nei Paralipomeni all'*Etruria Regale*. È forza però di accordarmi, che se esistono monete fuse nella Zecca di Telamone nell'anno 490 di Roma, vale a dire più di 46 anni dopo, che la potenza Etrusca aveva segnata l'epoca del suo decadimento, era al certo molto più antica la sua Officina monetale. Apparisce eziandio, che non immeritamente aggiudicai all'era Etrusca Romana la Moneta bilingue num. 1. della Tavola IV, ed a questa unisco l'Autonoma del frontespizio, giacchè per testimonianza dell'eruditissimo Maffei (2) gli Etruschi continuarono i loro caratteri, e continuarono i lor lavori gran tempo dopo la dissoluzione del loro corpo, e dopo essere sottomessi da Romani, indi associati alla loro Repubblica. — » Dalla Serie delle monete Telamonesi, che sono per produrre, resulta il più deciso argomento per concludere, che la Città non fu delle ultime per considerazione fra le Etrusche, mentre dopo il volgere di tanti secoli, e cambiamenti, e vicende dell'Etruria marittima ha conservato superstite un catalogo non picciolo delle sue monete autonome. Alla

(1) Dissert. Cap. 3.
(2) Osservaz. lett. T. IV. p. 174 relaz. del Museum Etruscum.

descrizione di ciascuna ho aggiunte le notizie, che riguardano la loro provenienza, i Musei, dove esistono, i Numografi, che le hanno riportate, essendo certo, che se gli Editori di esse avessero sempre segnato il luogo, d'onde uscirono alla luce, e le varie loro venture molte cose si intenderebbero con maggior facilità, e con maggior sicurezza.

SERIE

DELLE MONETE ETRUSCHE

FUSE NELLA OFFICINA MONETARIA DELLA CITTA' DI TELAMONE

Num. I. Testa di Giano barbato e pileato.

R. Prua di Vascello coll'iscrizione Etrusca ALT retrograda. (*Tav. I. Num.* 2.)

» Triente del Museo Olivieri di Pesaro pub-
» blicato nell'anno 1757 nella disserta-
» zione sopra Pesaro, e sopra alcune me-
» daglie. Riprodotta nel Tomo II. delle
» origini Italiane del Guarnacci Num. 9
» della Tavola XVII.

Num. II. Testa barbata, e diademata con due globetti per parte. (*Tav. I. Num.* 4.)

R. Prua di nave sotto la quale quattro glo-

betti. Nell' uno, e nell'altro rovescio l' epigrafe ALT.

» Nei rami del Gori, e nel Lanzi Saggio di
» lingua Etrusca T. II. e numero 5 della
» Tav. II. Mionnet description des Medail-
» les antiques, Tome premier, Planche VII.
» num. 11.

Num. III. Testa di Giano barbato e pileato.

R. Prua di nave col motto sopra la prora ALT. (*Tav. I. Num.* 3.)

» Asse di onze sei della Tavola III. dei Para-
» lipomeni del Passeri. Eckel Doctr. nu-
» mor Veter. T. I, p. 94.

Num. IV. Testa virile, galeata, ed imberbe. (*Tav. I. Num.* 1.)

R. Prua di nave, ed al di sopra mezza luna. Nel piano inferiore la leggenda ALT.

» Nel Museo Guarnacci di Volterra: fu pub-
» blicata dal Lanzi nel Saggio T. II, nu-
» mero 6 della Tavola II, e dal Mionnet
» Supplement. T. I.

Num. V. Testa d'Ercole imberbe, coperta della pelle leonina, e vari globetti, e a tergo la sigla T. (*T. I. Num.* 5.)

R. Tridente senza manubrio eretto in mezzo a due Delfini ritti col capo all' ingiù, e due globetti laterali.

» Sestante del Museo Hedervariano, impro-

» priamente descritto fra le monete incer-
» te al num. 7213 parte I. dall'Estensore
» del Catalogo di detto Museo, e vindicato
» a Telamone dal Sestini T. III. delle Let-
» tere, e Dissert. Numism. p. 1.

Num. VI. Testa d'Ercole imberbe, coperta della nibride di leone, e sotto due globetti, avente a tergo LET. (*Tav. I. num.* 6.)

R. Tridente, come nell'antecedente, due globetti nell'area.

» Sestante dell'I. e R. Galleria di Firenze
» edito dal Sestini T. III. dell'Op. cit. e
» col di lui mezzo è sostenuta l'autenticità
» di quello del Museo Hedervariano rife-
» rito al numero V.

Num. VII. Testa di Eroe pileata, imberbe.

R. Rostro di nave, sotto la quale in lettere assai corrose le sigle LT: nell'alto mezza luna, come in quello num. IV.

» Semisse del Museo Guarnacci riportato fra
» le monete incerte nel T. II. delle Orig.
» Ital. Tavola XXV. num. 9.

Num. VIII. Testa barbata, e diademata coll'iscrizione ETALT.

R. Timone di nave e nel campo la sigla X.

» Decusse nei rami inediti del Gori pel T. III.
» del Musaeum Etruscum.

Num. IX. Testa d'Ercole imberbe coperta del-

la pelle del leone, e davanti la testa vestigi di caratteri consunti.

R. Tridente ed emblemi del tutto simili al rovescio delle medaglie descritte num. V, VI, XI, e XV.

» Sestante nel Gabinetto del Re di Francia.
» Mionnet nel T. I. Description des Medail-
» les Tav. VIII. numero 41 riferisce i ve-
» stigi dei suddetti caratteri.

Num. X. Testa d'Ercole imberbe, coperto della pelle del leone avente a tergo la sigla T.

R. Consunto.

» Sestante trovato fra i vestigi di Telamone
» nell'anno 1801, e posto nella collezio-
» ne del Barone Chodois.

Num. XI. Testa d'Ercole imberbe coperta della pelle del leone, e due globetti.

R. Tridente in mezzo a due Delfini, come nella postica del num. V, VI, IX, e XV.

» Asse anepigrafe simile in tutto alle indi-
» cate del Museo Niccolini di Firenze de-
» scritto dal Sestini nell'Op. cit.

Num. XII. Testa di Guerriero galeata ed imberbe con le sigle ALT avanti il protome.

R. Due timoni di nave pel diritto, e nel mezzo del campo la sigla X come nell' aversa num. VIII.

» Decusse scoperto fra le vestigia di Tela-

» mone esaminato attentamente dall'Au-
» tore di queste Memorie.

Num. XIII. Testa di Giano imberbe con asticelle prominenti al di fuori. (*Nel Frontespizio*)

R. Rostro di nave sulla quale sta in piedi un figurino, e nel piano inferiore l'iscrizione MAT.

» Trovata nelle escavazioni di Telamone nel-
» l'anno 1820: esiste presso l'Autore di
» queste Memorie.

Num. XIV. Testa di Giano barbata e senza pileo.

R. Tre Rostri di nave: nel campo superiore in lettere Etrusche LOMT: nel piano sotto la Prua in caratteri latini consunti CYMBAIS.

» Trovata nei ruderi di Telamone nel No-
» vembre 1820, ed esiste presso l'Autore
» di queste Memorie.

Num. XV. Testa di Ercole imberbe coperta della nibride del leone segnata a tergo col motto MALAT.

R. Tridente in mezzo a due Delfini simile all'aversa del num. V, VI, e IX.

» Trovata nei vestigi di Telamone, ed esiste
» nella Collezione del Sig. Can. Crateni di
» Colle di Vald'Elsa, inedita, dal quale
» ci fu umanissimamente comunicata.

Num. XVI. Testa virile coronata di lauro segnata a tergo colla sigla T. (*Moneta di argento di modulo mezzano nella Collezione del Sig. Puertas, inedita* Tav. I. num. 14.)

R. Liscio.

Num. XVII. Testa coronata di lauro con collana al collo, e dietro il dorso la sigla Etrusca T. (*Moneta d' argento come l' antecedente* (1) T. I. num. 13.)

R. Liscio.

Num. XIX. Testa virile coronata di lauro segnata a tergo colla sigla T. (*Moneta dello stesso metallo e conio delle due num.* 16 e 17.)

R. Liscio.

Num. XX. Moneta d' oro, esistente nel Museo Pubblico di Volterra, sulla quale darò un esteso dettaglio più sotto.

Num. XXI. Sestante di bronzo, nella di cui parte anteriore la testa d' Ercole coperta della pelle del Leone e due punti, o globetti. Anepigrafe. (Tav. I. Num. 15.)

R. Tridente in mezzo a due Delfini, ed altri due globetti, simile ai notati Numeri 5, 6, e 9 (*Nella Collez. delle antecedenti Num.* 16. 17.

(4) Si è creduto essere qui rappsesentata Esione Sposa di Telamone: Non ostante si veda quanto ho aggiunto in fine alla Illustr. I.

Nel pubblicare una di queste era occorso abbaglio a danno di Telamone, essendo stato attribuita da Swinton a Fiesole (1). Egli nella epigrafe della moneta num. 6 della Tav. I. invece di LET aveva letto FAI in caratteri etruschi retrogradi. Ma il celebre Numografo Sestini la vendicò alla Città sua autonoma, e rimarcò doversi leggere TEL invece di ALT, che d'ordinario si trova per elisione invece di TELA nelle Medaglie (2) Telamonesi.

Che se mi sono ristretto nell'articolo Arti alla Nautica, ed alla Metallurgìa per quelle esercitate, e conosciute in Telamone nell'epoche Etrusche, non è stato mio intendimento limitarne la perizia a quelle due classi solamente. Ho ricordato Nautica, e Metallurgìa per restare quei monumenti, che attestano l'esercizio delle medesime. Niuno puole ignorare, che varie e molte erano le arti, e le professioni conosciute dagli Etruschi, e che erano attenti ed ingegnosi nei mecanismi del lavoro, siccome si rileva da Diodoro Siculo (3), e da Atenèo (4), e da altri Scrittori.

(1) Trans. Philosoph. T. LIV. p. 101.
(2) Mionnet, Description de Medailles ec. T. I. p. 203.
(3) Bibl. Hist. Lib. V. p. 316.
(4) Libr. XV.

Nè qui alcuno riputerà alieno dal mio scopo il vedere connesse a queste Memorie le notizie di COSA, e della SVBCOSA, e del PORTO-COSANO, non men che quelle delle Anticaglie, ultimamente scoperte nelle sue adjacenze. Qualor si dia un'occhiata alla Carta Geografica dell'antica Etruria (1) è facile conoscere, che tutto il Tratto esteso da Populonia al Promontorio Cosano (2), ed alla Città di Roselle si comprendeva sotto il nome di ROSELLANO, e che Telamone e Cosa avendo avuta comune l'origine, il suolo, le leggi, la religione, e le arti posson partecipare senza incongruenza degli stessi rapporti nazionali. Nella bell'Opera del *Vecchio Lazio Profano* (3) si troveranno più esempi per giustificare la storica digressione, che si rendeva indispensabile nel progresso dell'opera per le relazioni di Cosa, e della Sub-Cosa al mio argomento.

Fu Cosa città Etrusca, che a giudizio del Mazocchi (4) trasse il nome della sua naturale posizione, mentre figurata a guisa di bacino, o di cratere nella lingua Ebreo-Caldaica si denominò COS. I suoi giovani abitanti con i Chiu-

(1) Borghi, Tabula I. Geograph. Etrur. complect.

(2) Montargentario.

(3) Vetus Latium profanum Tom. X. Romae et Patavii excus.

(4) Dissert. Tyrrhen. VI. Diatr. pag. 170.

sini si mossero in soccorso di Enea (1), come si è veduto, sotto l'insegne di Massico. Strabone, da cui personalmente era stata esaminata prima di por mano alla sua Geografia, che scriveva nel 771 di Roma (2), l'ha graficamente così divisata nel libro V. — Poco distante dal mar Tirreno si trova la città di Cosa, ed in un seno sorge l'alto colle, sul quale è il fabbricato: sotto di lei giace Port'Ercole, e colà presso è lo Stagno salso, e nella estremità del seno è l'Osservatorio della pesca de' tonni. — Restan tuttora in piedi le sue mura riconosciute dagli Archeologi del genere di quelle fabbriche chiamate Ciclopee: sono di grosse pietre di figura poligona, irregolare, e senza cemento. Dall'erudito Micali si giudica, che fra tutte le Città Etrusche questa sia la meglio conservata quanto le sue opere militari (3). Mantiene le vestigia di varie torri, delle quali due sono interne, e quattro esterne: l'Iconografia di Cosa fu da lui misurata e disegnata nel MDCCCIX. Rimarca nelle Annotazioni agli antichi Monumenti per servire all' Opera l' *Italia avanti il Dominio de' Romani* (4), che le interne torri si alzava-

(1) Pag. 6 di queste Memorie.

(2) Vossius de Histor. Graecis Libr. 2 p. 114.

(3) T. II. nelle Annot.

(4) Tav. IV.

no a cavaliere, e potevan essere destinate ad uso di specola, e che le quattro esterne, essendo situate alla direzione del luogo chiamato nei bassi tempi *Feniglia* indicavano essere qui il Porto, e che le torri riguardavano la sua difesa. Fu questo il celebre PORTO-COSANO distante da Cosa circa a dugento cinquanta piedi parigini.

Qualora alcuno dubitasse, che la descritta topografia corrisponda a Cosa, poi chiamata Ansedonia, basta, che dia una occhiata all'Itinerario di Numaziano. Egli, che nell'anno 416 secondo il calcolo del P. Corsini (1) veleggiando nel Tirreno si dirigeva ad Arles, racconta, che date le vele ai venti dal porto di Civitavecchia trovò il *Munione*, e *Gravisca*, e dice aver veduto le squallide mura, e le deserte antiche rovine di Cosa;

Cernimus antiquas nullo custode ruinas,
Et desolatae moenia foeda Cosa.

Precisa quindi non esser lontano dalla desolata Cosa il *Porto di Ercole*, ed il *Monte Argentario*, di cui fa una esatta descrizione.

Haud procul hinc petitur signatus ab Hercule portus
Tenditur in medias mons argentarius undas,
Ancipitique jugo coerula curva premit.

(1) Series Praefect. Urbis. p. 333.

Ma qual altra posizione può combinare con tante indicazioni, se non è la Città di Cosa quella, che Strabone descrisse sul Colle prossimo al mare, e che in tali confini naturali ben resta di fronte a chi viene da Centocelle, ossia da Civitavecchia?

Controverso è ancora il posto della SVBCOSA. Nè dai Geografi, nè dagli Storici se ne ha alcuna determinata memoria. La più antica è quella della Tavola di Peutingero, opera, secondo il sentimento de'Critici, del Secolo Quinto dell'Era Volgare (1). Con essa si accorda l'Anonimo Ravennate, il di cui testo serve a spiegare le due iniziali CO... del Mappa Peutingerano segnate avanti COSA, che corrispondono a PORTO-COSANO (2). Salta qui agli occhi l'erronea posizione della Subcosa nella Via Aurelia prima della Città di Cosa per chi viene da Roma. È così, se non si esaminano attentamente le Tavole delineate dal benemerito Scheyb sull'Originale della Cesarea Biblioteca di Vienna (3). Io però ocularmente mi sono convinto (4), che la Città di Cosa resta

(1) Vandelli, Memorie intorno le Antiche Carte Geograf. nel T. XLII. del Calogerà.

(2) Libr. IV. pag. 211.

(3) Tabula Peuting. Quae in Augusta Bibl. Vindobonensi nunc servatur ec. Vindobonae 1753.

(4) Nella Magliabechiana di Firenze.

sulla strada Consolare, e che la Subcosa, sebbene vicina, rimane per piccolo tratto al di fuori, figurata in un semicircolo, che con lineetta và poi ad unirsi alla stessa Via, mentre altra linea verge da Cosa alla direzione di Port'Ercole in modo, che tra l'estremo punto della stessa linea, ed il principio del semicircolo è intermedio uno spazio, indicante l'Istmo della Feniglia. Sì adeguati lineamenti scoprono, che la Subcosa coincide col moderno Orbitello. La barbarie de' tempi, che cambiò gli antichi nomi, diede come ho accennato quello di *Ansedonia* a Cosa, di *Feniglia* a Porto-Cosano, di *Orbitello* alla Subcosa suddetta. Ciò è confermato ancora dalla descrizione di Strabone. Qui noi troviamo l'alto Colle poco distante dal mare, e sotto di cui stà Port'Ercole, sul quale è il fabbricato di Cosa « Κόσσαι πὸλις μικρόν υπερ πῆς θαλατjμς ». Il Lago salso ossia Stagno, λιμνοθαλαττα, che corrisponde alla Subcosa: L'Osservatorio della pesca de' tonni Θυννοσκοπεῖομ nell' estremità del seno, che conviene allo Scalo, nell' Itinerario d'Antonino detto *Cetaria Domitiani* (1), e nei vicini tempi Porto Santo Stefano (2). Non fu individuato da Strabone Porto-Cosa-

(1) Anton. Itin. cum notis Wesselingii pag. 497.

(2) Vedi Illustrazione II.

no, avendolo compreso nel nome generale di *Cosis* (1), siccome segnò *Populonio* il Navale, dove egli navigando era smontato, che poi fu chiamato Porto Baratto (2).

Andaron dunque molto lontani dal vero coloro, che immaginarono trovare *Porto Cosano* ora in Port' Ercole (3), ora nello Scalo delle Cetarie Domiziane ossia Santo Stefano (4); la *Subcosa* nelle ruinose macerìe della Tagliata (5); la Città *di Cosa* nel posto di Orbitello (6), ed anche alle Falde del Montargentaro (7). L'erudito Benvo-

(1) A Cosis Ostiam navigantibus exiguae occurunt Urbes ec. Geograph. Lib. V. p. 157.

(2) Populonium .... Navale ipsum frequentiores habet incolas. Nella Geogr. Claudio Tolomeo segna Populonia, e dal Tradutt. MS, si indica *Porto-Baratto* pag. ec.

(3) Vesselingio nelle note all'Itinerario di Antonino pag. 497. Portum Cosanum vocat Livius, cui ab Hercule etiam nunc haeret nomen.

(4) Cellario Geog. Antiq. Lib. II. Cap. 9. Lami T. XIX. delle Nov. Letterar. p. 105, ove dice Ad Portum Cosam (dall'Anonimo Raven.) potrebbe più facilmente spiegarsi per il Porto Santo Stefano.

(5) Santi, Viaggio Secondo per le due Provincie Sanesi T. II. p. 147. Quanto poi agli avanzi degli Edifizj della Torre di S. Biagio non esito punto ad asserire, che questi sono precisamente le reliquie della Subcosa.

(6) Brocchi. Osserv. Natur. fatte al Promont. Argentaro. Non si potrebbe supporre, che il luogo accennato da Strabone sia quello della Fortezza, o della Cittadella di Cosa, e che il paese fosse dove è attualmente Orbitello?

(7) Lami T. XIX. delle Nov. Lett. p. 105. La tradizione dei

glienti aveva sospettato che la Subcosa non doveva cercarsi fuori delle mura del moderno Orbitello (1); ma poi andò a rintracciare in Port'Ercole il Porto Cosano senz'avvertire, che Strabone coi loro proprj nomi aveva distintamente segnati quei due Porti, e che Telamone, e Port'Ercole non avevano mai variata nomenclatura presso gli Storici. Resta dunque dimostrato, che la Subcosa, ed Orbitello sono lo stesso Paese. Questa è quel ragguardevole luogo, che non seppe determinarsi dal Geologo Brocchi (2), e che colla scorta delle indicate autorevoli testimonianze non mi è stato difficile di scoprire. Quantunque gli Etruschi amassero di abitare più volentieri sul monte, e sulle prominenti colline pure nel tratto successivo non isdegnarono ancora il soggiorno della pianura. Quelle mura della Subcosa di costruzione Ciclopea nelle porzioni, che sono rimaste intatte dalle ingiurie degli anni, confermano, che forse ciò averne nell'epoca loro più bassa, come ha sostenuto l'esimio Sikler, trattando di simile fabbriche contro il senti-

Cittadini di Orbitello porta, che Cosa fosse situata alle Falde del Montargentaro, vicino alla Torre di S. Liberata.

(1) Orlendio, Orbis Sacer, et Prof. Pars. II. Vol. II. p. 428.

(2) Brocchi Op. cit. Lett. I.

mento del Sig. Petit-Radel, che le pretendeva antichissime (1).

Che se accordar non si volessero Abitanti nella Subcosa, ad onta di trovarla circondata di mura costruite sul modello delle altre Città Etrusche, non sarà peraltro contro la probabilità ammettere, che ivi fosse un Tempio, dedicato, come io sospetto, a Giove. ScriveT. Livio, che nell'anno DXXXVIII. di Roma si era udito strepito d'arme nel Tempio di Giove Vicilino esistente nel contado Cosano (2). Mi riservo a provare più estesamente, che nella Subcosa fu questo Tempio. Per ora si rifletta, che se spacciavansi questi prodigi nel quart' anno della guerra Punica, vale dire poco più di settant'otto anni, dacchè sconfitti gli Etruschi sotto Roselle dal Console Postumio (3) si era rafforzato il Dominio Romano in Toscana, è d'uopo rimontare ad epoca più lontana, onde il tempo avesse radicato negli animi la credulità verso quel Nume, nel di cui Tempio si asseriva essersi scosse con fragoroso movimento le arme, appese ivi in votivi donarii (4). D'altronde non può controvertersi, che gli antichi non

(1) Magaz. Enciclop. de Paris.
(2) Dec. III. Libr. IV. C. 53.
(3) Dec. I. Libr. X. C. 41.
(4) Bonaroti ad T. II. Mus. Etr. paragrafo 25.

avessero Tempj nelle Città subalterne, e nei villaggi, proporzionati alla popolazione. Dando una occhiata alla naturale topografia della Subcosa non potevano sciogliere i Cosani luogo più adattato all'edifizio del Nume, ed ai ludi ed agli spettacoli assegnati alla pompa delle feste.

Aggiungono peso alle mie congetture i Sepolcreti scoperti in buon numero sulla Strada vicinale che dalla Subcosa porta alla Via Aurelia. Sanno gli Eruditi, che le grotte sepolcrali furono scavate nelle collinette adjacenti ai paesi lontane dall'abitato, e che anche dagli Orientali furono situati li Sepolcri sulle strade frequentate da passaggieri (1). Grande fu la religiosità degli Etruschi verso le spoglie mortali dei loro estinti. Non posso persuadermi, che per mera casualità sciegliessero questo posto alla inumazione de' trapassati, se la medesima strada non avesse avuta comunicazione con paesé abitato, o con luogo destinato alla religione. Si legge in Pausania (2), che anche d'intorno al Tempio di Giove Citeronio in Beozia si vedevan le Tombe di quelli, che erano restati morti nella battaglia contro i Persiani. Sebbene la maggior parte di queste cripte

(1) Del Rosso, Archit. Egiz. p. 51.

(2) Baeot. Libr. IX. p. 355.

sepolcrali fossero state violate dall'avidità di trovar tesori (1), pure dalli superstiti avanzi ho potuto formare l'idea della loro costruzione e figura. Allorchè nel MDCCXXVIII. si intrapresero le ricerche dei Sepolcreti Etruschi in Volterra (2) si trovò, che questi erano scavati nel tufo dal volgo chiamato *panchina*: Le cripte della Subcosa furono aperte sotto le prominenze della strada, che ha il nome di *Renajo*: avevano una proporzionata profondità, ed eran chiuse a guisa di stanze sotterranee con pietrame commesso senza calce, e coperte di acervi di terra formanti quei monticelli descritti da Virgilio (3), ove dice

. . . . Ingens
Aggeritur tumulo tellus.

Tre di queste furono trovate casualmente nell'anno MDCCCXX. un quarto di miglio distante dalla Subcosa, che per intelligenza chiamerò Orbitello. Sorgevano in poca distanza l'una dall'altra; ma il tempo aveva formato di tutte un solo ammasso. Nel descrivere la più singo-

(1) Fino dai tempi di Teodorico l'avarizia di trovare tesori diede il guasto agli antichi Sepolcri. Vedi la Lett. 18 nel Libr. IV. delle Varianti di Cassiodoro.

(2) Museo Etrusco T. III. Diss. 2 C. 7 p. 93.

(3) Aeneidos Libr. III.

lare di dette tombe, dagli Antiquarj chiamate Ipogei devo premettere, che le stoviglie, e gli utensili in quella racchiusi non lasciano dubitare, che il Monumento fu Etrusco, e che la mortale spoglia ivi depositata senza inustione appella al primitivo costume degli Etruschi, che inumarono i corpi interi dei defonti dentro quei sotterranei. Riferirò adesso con la possibile esattezza il dettaglio (1) degli indicati Sepolcreti.

Nell'essere ridotta a retta linea la strada, che da Orbitello apre la comunicazione (2) colla Via Aurelia, si trovò una prominenza, creduta naturale, che ostava al lavoro. Si intraprese di appianarla. Nel demolirsi i varj strati di sasso ricomposto e durissimo si scoperse volta di pietre senza cemento, la di cui esteriore estremità, come poi si conobbe, veniva a formare uno di quei Cippi triangolari ravvisati nei coperchi dei Sepolcri Etruschi, delineati nelle Tavole del Gori, e del Bonarroti. Era questo di un travertino ceruleo. Di egual costruzione alla volta comparvero i muri, che le

(1) Le notizie si sono ricevute dal fu Ingegnere Sig. Giacomo Passerini, che presiedeva al lavoro, e dal capo Aquilano, che assistè a tutti gli scavi.

(2) Questa strada volgarmente è chiamata Via alle quattro Strade, all'imboccatura dell'Asco.

servivano di base. Dopo lo scavo aprendosi quel sotterraneo, alto braccia sette all'incirca, e largo almeno quattro, fissò l' attenzione Scheletro di straordinaria altezza ivi giacente, che esposto all' azione dell'aria si disciolse in polvere fuori della calvaria, fregiata di corona, le di cui foglie d' oro, quali più larghe, quali simili al disegno num. 2 della Tav. IV, venivan intrecciate con orbache, ossian corimbi dello stesso metallo. Nel suo mezzo scorgeasi lamina d'oro con figure cesellate, esprimente mesta donna in atto di coprire con velo vomo decumbente. D'ambe le parti avea due borchie parimente d' oro cesellate con figure in atteggiamento di sorreggere un soggollo. L'avidità, colla quale si fece in brani giojello sì raro, e prezioso, che avrebbe potuto dar nuovi lumi a ciò, che si è scritto sulle Corone degli Antichi (1) non permise di esaminarlo nel suo complesso, e specialmente il modo, col quale era stata adattata la Corona in testa dello Scheletro, e di scrutinare l'anello, che avea servito d'ornamento al suo dito.

D'appresso a lui si trovò quantità di Vasellami, che colla scorta del Lanzi francamente chiamerò Etruschi, disposti in bell'ordine di

(1) Carolus Paschali de Coronis.

simetrìa. Erano varj di forma, di grandezza, e sino di tinta diversa. Alcuni monocroni di terra grezza, altri inverniciati della solita tinta nera nel fondo, e giallo-cupa nell'ornato, e nelle rappresentanze. Meritano menzione *Vaso a campana*, alto circa due terzi di braccio fregiato di figure vestite: *Vaso alto* un braccio abbellito nelle due faccie di figure nude, delle quali una tiene fuso pieno: *Vaso ansato* di eguale altezza, in cui di fronte si vede donna ignuda col ciato nella destra, ed urceolo nella sinistra quasi in atto di ministrare da bevere a uomo ignudo astato. *Vasi di modulo minore*, ed altri policroni restaron infranti dalla tumultuosa gara d'impossessarsi della lucente corona, e non pochi ancora furono occultati senza alcun profitto.

Oltre le figuline esistevano ivi *Candelabro tripede* di buon metallo, e di squisito lavoro, alto due terzi di braccio somigliante a quello, di cui è la figura num. 1. Tav. II: *Urceolo* di metallo con figura nell'attaccatura del manico riportato nel num. 1. T. IV: Due *Specchi mistici* ossiano Dischi manubriati a graffito, dei quali uno è rappresentato nella Tav. III: *Moneta d'argento* con testa diademata, e nel rovescio trofeo militare, candelabro, ed epigrafe etrusca, che

è num. 2. della Tav. IV (1). L'imperizia di chi eseguiva gli scavi ci privò delle indicazioni, ossia della breve Iscrizione, che apponevano per lo più nella esterior parte degli Ipogei, siccome può riscontrarsi negli esempi figurati nelle Opere dell'Aggiunta al Dempstero, e del Gori (2). La ghiera di travertino avrà contenuto senza dubbio il nome, e le qualità del defonto: mancando queste, resta il tutto in un insuperabile bujo. Qualche congettura potrei dedurre dagli utensili, che lo accompagnarono dopo la sua esistenza; ma essendo stati tra loro confusi, altri nascosti, e non pochi infranti, non somministrano un chiaro indirizzo all'intento. Nonostante prendendo in considerazione le superstiti anticaglie farò qualche esame sulle medesime, onde avere almeno un generico ragguaglio intorno allo stesso. Cominciaro dalla corona, della quale egli aveva fregiata la fronte.

Varie furono le forme delle corone presso gli Antichi. Alcune cingevano solamente la parte anteriore della testa, assicurandola all'occipizio con filo: altre lemniscate, e preziose, che

(1) Alcuni dei Vasi, e dei Bronzi da me mentovati furono descritti nel T. I. p. 131 della nuova Collezione di Opuscoli, ma ripeto, non fu esatta la relazione.

(2) Mus. Etrusc. T. I. Tab. 191 fig. num. 4 e 5 Ciner. Etrusc.

da Plinio appunto si qualificano per la loro eleganza col nome di Etrusche (1). Essendo stata fatta in pezzi questa, di cui si tratta, non potè rilevarsi il suo lavoro. L'oro peraltro, delle sue foglie, ed il fusto, ed i globetti, che intrecciandosi ad esse, allusivi forse a peculiare distintivo (2), mi persuadono che fosse lemniscata e preziosa.

Moltiplice ancora fu la qualità delle corone, delle quali formò un ampio Trattato il Pascali. Restringendo le notizie in quello raccolte osservo, che servirono di ornamento alli Dei, ai Lari, ai Mani, ed ai Sepolcri, e che ponevansi anche per onorificenza in capo a quei Defonti, che vivendo l'avevano meritate, allorchè erano portati alla sepoltura, ed eran inumati nei loro Loculi (3). Ma la sola corona, e l'anello che avea in dito, non darebbero particolare indizio, se non fosse somministrato dagli altri arredi in quel sepolcro scoperti. Tali appunto sono i due *Candelabri*, simili a quello della Tav. II, che giudico *Timiateri* per gli augurj della Libanomanzìa: l' *Urceolo* riportato nella Tav. IV, che fu tenuto sempre per

(1) Plinius Libr. XXI. C. 3.

(2) Musaeum Etrusc. T. II. C. 4 p. 13.

(3) Plinius loc. cit. Gori, Columbarium Libert. et Servorum Liviae Aug. p. 31.

instrumento sacrificale, ed insegna dell'augurato: i due *Dischi manubriati* ossiano Specchi mistici allusivi a temi religiosi, ed a sacra iniziazione, e gli altri vasellami semplici, e figurati, che non ho potuto sottoporre ad esame. Gli esposti monumenti mi fan credere, che quella estinta spoglia fosse lo Scheletro di un Augure, o di un Aruspice Etrusco. La corona al certo, unita alle altre anticaglie relative a culto religioso, diviene specifica insegna del suo grado, e dagli Auguri assumevasi nelle sacre funzioni:

» Anfiarào dell'avvenir presago
« Fu scelto all'opra, e seco iva Melampo.
. . . .
« Quivi gli Auguri il crin cinto d'olivo
« E di candide bende ambe le tempie
« Giunsero — (1).

Passerò adesso agli altri due Sepolcreti, ed agli attrezzi in quelli scoperti.

Col generico vocabolo di Cripte ebbi il loro ragguaglio. Null'altro adunque posso aggiungere di più sulla struttura. Si indicarono però alcune rarità degne di osservazione. Nel se-

(1) Stazio nella Tebaide Libro 3. Trad. di Selvaggio Porpora.

condo Ipogèo, dirò così, trovarono il solo teschio della persona, ch'era stata ivi chiusa, e nelle parti d'ambe le tempie aveva due lamine d'oro cesellate, nelle quali si esprimeva uomo stante in piedi in mezzo a due grosse serpi, che tenevano fissi in lui gli occhi. Si rinvenne ancora *Specchio mistico* disegnato numero II della Tavola II: *Candelabro* di lavoro eguale all'antecedente: *Vasi* consimili a quelli, che ho esposto di sopra.

Nel terzo Ipogèo esistevano le sole ceneri del consunto cadavere. Anche qui si ritrovò *Candelabro* di metallo simile ai due precedenti. Non si scoperse nè specchio mistico, nè vasellame. Due *orecchini d'oro* di mirabile lavoro, e del peso di denari 9 manifestaron, che era stata collocata in quello la spoglia mortale di donna Etrusca.

Finalmente in poca distanza ai Sepolcreti, seguitando lo scavo vennero a dissotterrarsi altri *Vasi Etruschi* di vario modello, e *Candelabro* di elegante forma *num.* 1 *della Tav. II*, cui cedono in pregio e per l'artifizio, e per la materia i tre già descritti, apparendo di uno stile più elaborato.

Passerò adesso ad illustrare, o almeno tenterò, se è possibile, dare qualche esposizione a sì belle antichità. Se a null'altro serviranno le

mie considerazioni, faranno conoscere, che furono Sepolcri di persone distinte fra l'Etrusco popolo, che abitò questi contorni, ed essere vero, che lo scoprimento di tali tombe è sempre una fonte di eruditi e preziosi Cimelj. Nè le mie ricerche si estendono ai singoli oggetti allora trovati; ma a quelli soltanto, de'quali mi è riuscito offrire il disegno nelle Tavole di corredo, seguendo l'ordine della incisione per maggiore chiarezza.

Vasi Etruschi. Avvertì già il Ch. Lanzi, (1) che le figuline, ed i vasi plastici, trovati in questa parte dell'Etruria media erano indubitatamente Opere Etrusche, distinguendosi da quelle, che si trovano nel paese degli Italo-Greci per la varietà dello stile, della espressiene, dell'ornato, e della rappresentanza. È controversa la ragione, che potè indurre gli Antichi a sotterrare vasellame di tanta varietà nei Sepolcri degli Estinti. O fossero stoviglie da servire alle sagre inferie e per la cena funebre, o si riferissero a iniziazioni segrete, ed ai misteriosi arcani dell'etnica superstizione, non è del mio instituto divagarsi in questioni, sulle quali hanno trattato dotti Anti-

(1) Sagg. di ling. Etrusc. T. II.

quari, e specialmente il Freith (1). Dirò soltanto, che ne fa menzione Virgilio nel III della Eneide parlando dei funerali di Polidoro

,, Inserimus tepido spumantia cymbia lacte
,, Sanguinis, et sacris pateras, animamquo Sepulchro
,, Condimus, et magna supremum voce ciemus.

CANDELABRO. *Fig. 1, Tav. II.* Eccellente monumento di purgatissimo metallo (2), alto circa un braccio, e del peso di quasi tre libre. Ha la base a foggia di tripode, formata da tre teste di pantera o di tigre, intermediata di larga foglia a rilievo, e dalle bocche escono tre branche di leone, o di altra fiera, che posano sopra tre zoccoli scorniciati. Dal centro delle congiunte teste sorge stelo, o colonnetta fregiata a varie distanze di rilievi, e di cerchi, che va a finire in una superficie quadrilatera, con fori nelle quattro estremità della larghezza di mezzo quattrino. È concava nel mezzo a guisa di coppa del diametro di tre soldi scarsi. Si inerpica sullo stelo colomba, o altro volatile, inseguita da volpe in tutto rilievo.

L' uso de' Candelabri presso gli Antichi non

(1) Antichità Omeriche di Everardo Freith Libr. I. Nel T. VI. del Gronovio.

(2) Esiste presso il Sig. Tenente Trentanove di Orbitello.

fu solamente per sostenere le candele, ma ancora per far ardere nelle loro patelle materie combustibili. Nel Gori (1) e nelle Antichità Ercolanesi (2) si vedono molti disegni in bronzo, ed in marmo di forme singolarissime: il Comico Ferecrate presso Ateneo (3) celebra quelli di lavoro Etrusco. L'erudito Millingen (4) spiegando la Tav. XXXV delle pitture antiche ed inedite de' vasi Greci, figurativa l'Apoteosi di Ercole preceduto dalla vittoria col Candelabro, nel di cui cuneo è la candela, fa osservare, che i Candelabri servirono per Timiateri, e turriboli destinati ai suffimenti. Avendo dimostrato con molta dottrina il Marini la diversità tra i foculi, le Are, e le Arule (5), non si devon più confondere coi Candelabri, come avvenne a quello del Musèo Ridolfini Corazzi di Cortona dal Gori intitolato *Etrusca Arula Tripes* (6).

Per venire al nostro rapporto mi sembra

(1) T. II, p. 360 Tab. 186.

(2) Boissardo A. E. p. III, Tab. 81.

(3) Libr. XV.

(4) Peintures Antiq. et inedit. des vases Grecs. Rome 1820.

(5) Frat. Arval. p. 311.

(6) Questo celebre bronzo con tre altri di Etrusco lavoro fu disotterrato nell' anno 1746 nello scavarsi una fossa distante da Cortona tre miglia, e tuttora esiste nel Musèo de' Nobili Corazzi di quella città. Prima del Gori ne trattò in un ragionamento il Dott. Coltellini inserito nel Tomo XXXIX del Calogerà.

che *Timiatero* debba giudicarsi il Candelabro, che espongo. Quel piano concavo a guisa di bacino mostra, che ivi deponevansi le accese brage o per prendere gli auguri o pei sacrificj puri, cioè, come spiega il Visconti (1), di oggetti incruenti. Fu in voga presso gli Etruschi quel genere di Divinazione detta *Libanomanzìa*, nella quale appunto si impiegava l'incenso per raccogliere i presagi buoni, o cattivi dal moto e dallo scroscio di questo, dal salire, o dal piegare del fumo (2) In un basso rilievo del Fabretti vien espreso il rito di prender gli augurj coll'incenso 3), e Virgilio ci ha tramandato contezza, che negli incantesimi (4) aveva parte il suffumigio dell'incenso.

,, Affer aquam, et molli cinge haec altaria vitta
,, Verbenasque adole pingue, et mascula Thura.

Ben potè esser adoprato nell'Uffizio Augurale dall'Etrusco, che vivente lo possedè.

Devono osservarsi i fori degli angoli nella superficie quadrata, dove nell'Arula del Museo Corazzi son inestate quattro colombe, od

(1) Museo Pio-Clementino T V. p. 5.

(2) Dal Coment. di Stazio vin attribuito a Tiresia il libro de Thuris signis.

(3) Inscript. Antiq. C. 5. p.36o.

(4) Eclog. VIII. v. 65.

altro Volatile, che sia. Non comparisce alcun segno di commettitura, donde rilevare, che manchino gli oggetti, che li riempivano, e si deduce non essere stati fatti a caso, sebbene non se ne sappia la vera ragione. Qualche lume somministra l'emistichio di Virgilio « molli cinge haec altaria vitta »; giacchè se gli Altari, per le libazioni agli Dei, ed i Donarj stessi, che esponevansi nei Tempj (1) adornavasi con bende, fascie, corone, e fiori, a simil d'uopo poterono forse servire anche i fori del Candelabro, ossia Timiatero, sul quale parlo. Più difficili son a spiegarsi gli Emblemi delle teste della pantera o tigre formanti la base, e della colomba, o volatile in seguito dalla Volpe. La Pantera e la Tigre furon attribuite a Bacco, il di cui carro si finge da Ovidio tirato da questi animali (2). Non disconverrebbe, che il candelabro fosse stato un Istromento dei di lui riti Bacchici, celebri fra gli Etruschi, e che Iniziati fossero stati in quei misteri gli Estinti, che qual oggetto di Religione lo volessero secoloro depositato nel sepolcro. Niun analogìa però hanno cogli attributi di Bacco la Volpe e la Colomba. È chiaro, che insi-

(1) Madrisio, Rito degli Antichi di appender Voti, Paragr. 20. Ornam. dei Voti pag. 314.

(2) Metamorph. Libr. III.

stendo nell'interpretazione è necessario coniare fantastiche congetture, e senza prove tutto si spiega; ma convinto che niuno sia in grado di svelare sempre i pensieri, che sotto i geroglifici nascosero gli Antichi, mi pare più ragionevole accordare siffatti emblemi all'abbellimento capriccioso del lavoro ed al gusto degli Artefici.

Specchio mistio dei Cabiri. Fig. II. Tav. II. (1). Quei Bronzi fatti a guisa di Disco manubrati, e figurati, che per lo più furon trovati negli Etruschi Ipogei ebbero nome indistintamente di *Patere* dagli Antiquarj. Oltre il Dempstero, il Gori, il Passeri, ed il Lanzi, fu pubblicato non ha guari un interessante Libro su quest'Argomento (2). Non convenne in quell'opinione l'egregio Cav. Inghirami (3), e si prestò anzi aver caro restituire a simili Monumenti il loro vero e proprio nome di *Specchi Mistici*, come ritraeva dagli antichi Autori.

Lasciato da parte le ragioni, e le autorità, che possono riscontrarsi nella magnifica sua Opera de' *Monumenti Etruschi, o di Etru-*

(1) Esiste presso il Rev. Sig. Priore Arciprete Matthioli Pro-Vic. Generale di Orbitello.

(2) Schiassi. De Pateris Antiquorum ec. Bononiae 1814.

(3) Serie II degli Specchi Mistici p. 9.

sco Nome (1), mi restringo alla forte riflessione, che in più di cinquecento Urne cinerarie di Volterra, ed in più esempj del Musèo Etrusco le vere Patere per libazioni o sacrificj agli Dei sono senza manico, laddove quelli dischi Manubriati non si vedono, nè si trovano descritti per uso di libazioni, o di sacrificj, ed in conseguenza diversificano assai dalle Patere. Aveva conosciuta la differenza anche il celebre Marchese Maffei (2), e scrisse, essere state pubblicate nell'Opera Dempsteriana alcune Patere, che egli chiamava tali, perchè così da tutti appellate, benchè non sembrassero Patere. Lo stesso fu rilevato dal Lanzi, e vi riconobbe una certa somiglianza dei così detti Specchi Bacchici, perchè adopravansi nel culto di questo Nume (3).

Piano e piatto con orlo assai basso è il Disco manubriato Fig. II. della Tav. II. scoperto in uno degli indicati Sepolcreti. Non ho esitato porlo nella classe degli Specchi Mistici. Esso è di rame ed anepigrafe: le figure sono a lavoro di graffito da una sola parte, restando liscio il rovescio, contornato da piccoli ovati. Rappresentano per quanto pare Castore e Pol-

(1) Loc. cit.
(2) Osserv. Lett. Tom. V, p. 306.
(3) Seggio di Lingua Etrusca pag. 208 del T. II.

luce con altro nome chiamati Cabiri, e Dioscuri (1). L'aspetto loro è giovanile, e di poca lanugine hanno coperto il mento: sono ignudi e senza pileo conforme si vedono nella postica della medaglia battuta dai Focesi in onore dell'Imperatore Massimino (2). Riferisce Pausania (3), che nel Tempio di Giunone in Elide erano scolpiti i Castori, e che uno di essi era imberbe. Stanno in atteggiamento come di chi parla. Forse il colloquio verte sulla immortalità data da Giove a Polluce, e da lui divisa alternativamente col fratello giusta il racconto di Omero (4).

» Ambo vivi rattien la vital terra,
» Or vivono in un giorno, ora nell'altro
» Muojono, e onor sortiro eguali ai Dei.

Castore ha da una mano l'asta, e coll'altra si appoggia allo scudo, sorgendo quasi dall'ovo di Leda, dal quale si disse essere nato. Teocrito lo celebra domator de' cavalli e famoso per usbergo ed asta (5).

,, Castor equum domitor thorace insignis et hasta ,

(1) Guberleth de Myteriis Deorum Cabirorum in T. II. Suppl. ad Thes. Antiq. Graec. et Rom.
(2) Erizzo, Dich. di med. Ant. p. 670.
(3) Eliac. Libr. V. p. 592.
(4) Odissea Libr. XI.
(5) Idyll. XXII. v. 144.

Polluce è alla sinistra, che riputavasi dagli antichi la parte più nobile essendo a diritta di chi fissa l'occhio sulla figura. Tiene colla manca lo scudo, e coll'altra accenna sè stesso. Sulla di lui testa sorge prominenza a foggia di corno simbolo del potere, ed ha relazione al nome ebraico *Chiabir* che vuol dire *Dio Forte, e Potente* (1). Riporta lo Struvio (2), Medaglia col protome di Vesta velata e diademata, vicino alla quale scorgonsi due corni, l'uno conficcato nell'altro, e sopra la bocca del superiore sono tre cerchi o globettini congiunti insieme da tre linee, che erano misterioso segno dei Cabiri. Polluce è circondato sul dorso da falda di nube arabescata, la quale al dire del Gori (3) spiegando la Tav. CXVII. denota, che *alterna vice apud inferos lateat*. Egli è in atto di chi discende in aperto sotterraneo, e mostra di calare col piede destro dentro il vuoto che ha d'avanti, quasi in seno alla mortalità.

Ai Cabiri, ossian Dioscuri fra gli altri attributi si diede la presidenza alla navigazione, e dai naviganti si invocavano nelle fortune di

(1) Schelling, des Divinités de la Samothrace pag. 16. Bibliothèque Universelle T. XXI. a Genève.

(2) De Ritibus sacris T. III. Num. V.

(3) Mus. Etrusc. T. II. p. 253.

mare, appellati perciò nelle lapidi Σωτῆρες *Navigantium*. Così lo espresse Teocrito (1) nell'Idillio ventidue.

„ . . . . . *Fratres duo lumina Spartae*
„ *Auxiliumque viris extrema in clade ferentes*,
„ *Et ratibus, quae coelo ortum, obitumque timentes*
„ *Astrorum validis jactantur in aequore ventis*.

Del pari Orazio cantò nell'Ode alla Nave, sulla quale veleggiava Virgilio (2).

„ *Sic Fratres Helenae lucida sydera*
„ *Ventorumque regat pater*.

A loro ancora si riferiva l'aver introdotto nella Etruria il culto di Bacco ed i Misteri Samotraci conosciuti col titolo di *Sacra Cabiria* (3). Famosi furono questi misteri, e per mezzo delle espiazioni in essi praticate, cofidavano gli Iniziati divenire più giusti, e più santi, e di godere una speciale protezione di quelle Divinità. Gli Eroi più celebri della Grecia come Giasone, Orfèo, Ulisse vollero essere addetti ai medesimi riti, e lo fu ancora Tarquinio Prisco figlio di Demarato di Corinto (4).

(1) Vers. 5.
(2) Libr. I. Ode 3.
(3) Mus. Etr. T. II.
(4) Macrob. Saturn. Libr. 3.

Per venire adesso al proposto Bronzo stabilisco, che non fu patera per le inferie (1), e neppure patera pei sacrificj dei Naviganti, benchè abbia le figure dei Dioscuri (2), ma un utensile simbolico, ornato di tema di mistica Religione, e forse anche Tessera dell'Iniziato nei misteri delle Divinità in quello rappresentate. E poichè una occulta virtù si attribuiva a tali oggetti per rendere propizj i Numi, cui erano consecrati, non è da stupire che anche dopo morte li volessero chiusi coi loro cadaveri nei sepolcri per la persuasione di godere con tal mezzo negli Inferi, e negli Elisi molti vantaggi. Gli Etruschi, benchè involti nelle follie del gentilesimo, ammisero una futura esistenza, e credevano i Cabiri non men che le Furie essere vindici dei malvagi nell'Inferno. Si veda la Tavola LXXXVIII. dell'Etruria Regale esprimente le pitture del Sepolcreto scoperto presso le mura di Corneto, e si avrà una prova sensibile di questo dogma della loro Teologìa.

E per dare luce al mio argomento, protestando prima di non istituire alcun paragone fra i santi riti del Cristianesimo e gli errori dell'Etniche costumanze, lo che sarebbe im-

(1) Mus. Etr. T. III p. 134.

(2) Schiassi Op. cit. De Pateris Antiq.

pietà, osservo, che nei sepolcri degli antichi Cristiani si sono trovati pesci di metallo, di avorio, e vetri, cristalli, gemme, pietre, nelle quali erano incise, dipinte, scolpite le figure del cervo, della colomba, della fenice, del delfino, e dell'ancora, come è facile riscontrare nell'Aringhio (1), nel Boldetti (2), e nel Bonarroti (3). Se questi simboli allegorici furono presso i Cristiani segni rammemorativi o delle virtù che dovevano praticare, o dei misteri che credevano, o delle divine Persone che veneravano, perchè non si potrà giudicare altrettanto delle anticaglie religiose degli Etruschi sepolcreti? Che se i primitivi Cristiani per oculare agevolmente l'immagine di Gesù Cristo, il di cui nome proibivasi dai Cesarei Editti di proferire, escogitarono il tipo del pesce, che nel greco vocabolo ΙΧΘΥΣ *(Icthis)* racchiudeva l'anagramma di *Jesus Christus Dei Filius Salvator* (4), non è improbabile, che anche gli Etruschi celassero sotto quelle figure metaforiche dei Cabiri gli arcani delle massime che professavano. È certo, che una Nazione stu-

(1) Roma Subterr.

(2) Osserv. sopra i Cimit. degli antichi Crist.

(3) Osserv. sopra i Vetri ec.

(4) Costadoni sopra il Pesce come Simb. di G. C. nel T. XLI del Calogerà.

diosa ed erudita, quale fu la Etrusca, nel culto dei Cabiri e nelle misteriose loro iniziazioni compresero una più profonda dottrina, che ci ha esposta con gran saviezza lo Schelling nella sua Dissertazione *Des Divinites de la Samothrace* (1). « La Grecia, egli scrive, dalle foreste della Samotracia colla storia misteriosa delli Dei ricevè la Dottina di una vita futura. Si è riconosciuto generalmente, che gli Iniziati nel culto dei Cabiri riguardavan con un occhio più sereno la vita e la morte ». Ed ecco, che nella spiegazione del Bronzo, che illustro è nella allegorìa dei Dioscuri, che alternativamente hanno vita, e morte si può rilevare l'oggetto del medesimo, di destare cioè negli uomini la considerazione di una esistenza avvenire e delle vicende della vita umana. Quantunque sembri, che confermi tale spiegazione la circostanza di esser venuto alla luce fuori da un sepolcro questo Bronzo, e dall'essere stati scolpiti i Castori nei Sarcofagi, nondimeno convenir si deve, che nei monumenti antichi, ove manca il soccorso delle iscrizioni ogni spiegazione di figure allegoriche non può essere che ipotetica (2).

È da cercarsi adesso il tempo, ossia l'età,

(1) Bibliotheque Un ver. T. XX e XXI.

(2) Millingen. Peintures Antiques des Vases Grecs.

alla quale appartenga questo mistico Specchio. Stando alle regole del Ch. Lanzi, ripetute dal Prof. Vermiglioli (1), deve giudicarsi lavoro della prima epoca etrusca, quando la scoltura era ancora nascente. Gli occhi ad angoli acuti, i piedi mal collocati, le figure senza proporzione, e senza aggruppamento, ed il rilievo assai basso nei Bassirilievi sono le caratteristiche indicanti l'arte non ridotta ancora alla perfezione, che ottenne in progresso fra gli Etruschi. Tali difetti s'incontrano negli occhi, nel mento, nelle dita, e nei piedi delle Figure della Tav. II, e mostrano le impronte di quei monumenti, che dai Romani furon chiamati Opere Tuscaniche.

Iniziato nei misteri de' Cabiri. Tavola III (2). Questo Bronzo scoperto nell'Ipogèo descritto di sopra, tinto di verderame, ed assai guasto dalla ossidazione, che fece crederlo di smalto, è al solito lavorato a grafito, eccettuati gli ornamenti del piano inferiore che sono di basso rilievo. La qualità del metallo è di una lega perfetta di puro stagno e di puro rame nella proporzione di dodici parti del primo a settantadue del secondo,

(1) Elementi di Archeologia Tom. I, p. 205.

(2) Esiste presso la Famiglia del fu Ingegn. Giacomo Passerini di Grosseto.

conforme al Saggio chimico che se ne è fatto. Le figure in esso scolpite non hanno relazione con alcuna Deità, e sembrano piuttosto una storia particolare. Fu osservato dal Passeri (1), che costumarono gli Etruschi qualificare le figure de' loro Dei o col nome rispettivo, o con qualche simbolo opportuno, e che allor quando nei Dischi manubriati, come è il presente, invece di scolpire le Immagini delli Dei si incidevano storie peculiari di Eroi, per essere queste notissime, supplivano alla dedicazione quasi per via di allusione (2). Inclinando io a credere, che nell'attuale Specchio mistico sia rappresentata Iniziazione nei Misteri Cabirici, non è senza probabilità, che essendo anepigrafe alluda ad uno di quei tanti Eroi, che furon addetti ai riti medesimi. Per conoscere meglio la relazione, ed il significato lo paragonerò colle cerimonie praticate negli Iniziandi al culto de' Cabiri.

Nello spiegare il Gori la Tavola CLXXI. *del Musèo Etrusco*, che esprime Iniziazione a detti Misteri, è così da lui illustrata « Si vede Giovane inchinato col ginocchio sini-

(1) Lettere Roncagliesi. Lett. IX.

(2) Lettere Roncagliesi. Lett. X p. 243. nel T. XXXIX del Calogerà.

stro, che si appoggia ad un basso altare: È vestito d'abito a guisa di tonaca senza maniche, ed è nudo dai piedi sino al ginocchio. Egli ha in testa il pileo a foggia di ovo smezzato. Tiene nella sinistra ruota formata di più raggi. Una Sacerdotessa tenta strappargli di mano la ruota, e non lungi si vede Furia coturnata, che spinge colla destra la Sacerdotessa, e minaccia colla fiaccola lui, se ricusi confessare le sue colpe, giacchè la confessione delle colpe faceva parte della iniziazione. Dalla parte diritta Uomo ignudo afferra pei capelli lo stesso giovane, e si lancia contro di lui con la spada impugnata quasi in atto di ferirlo. Vicino al feritore sta il Sacerdote dei Cabiri, che ordina farsi la lustrazione ».

In altra maniera espone il Guberleth il rito di tal Iniziazione nella sua Dissertazione *De Mysteriis Deorum Cabirorum* (1). « Ponevasi, così scrive, l'Iniziando sù di una sedia, e d'intorno a lui danzavano altri già Iniziati. Egli era nudo, e cingeva intorno al corpo fascia di porpora, oppure se ne cingeva la testa. Copriva anche il petto con veste quasi simile alla Κλαῖνα Clena (2), se non che era molto più corta, per-

(1) Tom. II. suppl. ad Thes. Ant. Greac. et Rom. p. 824.

(2) Più volte Omero nella Odisea usa la voce Κλαῖνα,

chè legavasi sotto il petto medesimo. In alcuni monumenti si trova il Dio Telesforo amantato di questa veste, che il Patin, e l'Agostino presero per capotto, ed è ben diverso, come nota lo Spanheim. In oltre coronavasi l'Iniziato con rami e frondi di oliva ». Altre circostanze aggiunge Apulejo alla misteriosa Iniziazione, che non devonsi omettere, e che furono a lui note per essere stato addetto al culto Cabirico (1). « Mi accostai, parla della iniziazione, al consiglio della morte, e battuta la soglia di Proserpina passando per tutti gli elementi feci ritorno: mi presentai alli Dei Superi, ed Inferi, e li adorai da vicino: di mezza notte io viddi il sole ». Facevansi di notte tempo queste ceremonie (2) ed in esse si scoprono le pratiche della turgìa. Meglio si ravvisano a sentimento del Guberleth, se si rifletta al culto della *Cista Mistica*, nella quale chiudevasi il veretro dell'ucciso Dionigi, raccomandato dai Cabiri agli Etruschi, e da ciò, che spiegavasi con sacro ragionamento nei Misteri Samotraci de Statuis erecta virilia habentibus (3).

che il Salvini traduce *Clena.* Odissea Lib. X. pag. 157. *Mi gettò addosso bella clena, e tunica.*

(1) Metamorph. Libro II.

(2) Cic. Libro II. de Natura Deorum.

(3) Astorii Dissert. De Cabyris in T. II. Suppl. Ant. Graec. et Rom.

La diversità del descritto rito nasce dall'essere stati occulti, ed involti in profondo segreto i Misteri Samotraci (1): gli Iniziati stessi erano vincolati con forte giuramento a non farli palesi (2). Le notizie, a noi diramate sono di Autori, che fiorirono molti secoli dopo, e non possono essere che scarse e vaghe. Se fossero a noi arrivati i Rituali Etruschi ricordati da Cicerone (3), ed i Libri Acherontici (4) si avrebbe più esteso ragguaglio di ciò, che si va quà e là spigolando. Avvicinando però le sparse idee, troveremo analogia colla figura del nostro Disco.

Quì il Giovane iniziando è nudo, ed è genuflesso col ginocchio sinistro, e protende la gamba destra al piede del Guerriero, che per rito doveva premere il piede dell' altro. Gli pende dalle spalle il manto annodato sul petto. Si è veduto, che gli Iniziati cingevansi di purpuree fascie il corpo o la testa, oppure coprivansi il petto colla clena Κλαίνα. Esso mostra grande giovialità nel volto, e negli occhi, ed imperterrito sostiene l' aggressione di lui, che è in atto di afferrarlo pei capelli,

(1) Tertulliani Apologet. Cap. 8.
(2) Iuvenalis Satyr. v. 144.
(3) De Divinatione Lib. I.
(4) Arnob. Libro II.

e di ferirlo colla spada, che minaccioso impugna contro lo stesso. La virilità, che in lui si scopre si oppone agli effetti del timore, e conferma, che gli Iniziati a questi misteri riguardavano con occhio tranquillo la vita e la morte. A prove di coraggio allude il racconto di Apulejo, e col mezzo della turgìa sperimentavano forse la fortezza del proselito, ed anche colla sensibile minaccia della morte, giacche non è credibile, che fosser uccisi gli uomini nella iniziazione cabirica, andando a terminare nell'apparenza tutto l'apparato spaventoso. Acquista un grado di maggior probabilità la esposta spiegazione riflettendo, che « in mysteriis Cabirorum usitatum fuisse, ut Deorum pudenda colerent: Sic Mercurius porrecto cum veretro in his sacris a Pelasgis introductus, et cultus est » conforme attesta Erodoto nel Libro II Cap. 51, ed Eustazio nel comento al Libro XXI della Iliade (1).

Merita osservazione l'elmo del Guerriero, e l'elegante lavoro del corsaletto, che gli forma il parazonio, ed il manto o clamide, che annodato pende dalle spalle. Gli strinieri, che arrivano sopra al ginocchio non mancano di

(1) Guberleth. Diss. cit. Cap. 17.

abbellimenti. Anche Omero descrivendo quelli calzati da Paride li appella *belli, e che stringevansi con argentee fibbie* (1). L'ossidazione, che ha guasto il bronzo, toglie di vedere la forma intiera, e l'elsa della spada, che impugna. L'elmo, e le gambiere suddette sono somiglianti a quelle del Menelao della Patera Borgiana Tavola XIII, Tomo V, del Museo Pio-Clementino. Lo stile e il disegno delle figure è ben diverso dalla Tavola precedente. La sua regolarità spiega maggior perfezione, ed in conseguenza gusto più elegante di epoca posteriore.

Medaglia Etrusca con Trofèo. Tavola IV. Fig. 2. L'ultimo monumento, che si trasse dal ricordato Ipogèo, fu Medaglia di argento della grandezza del Quinario, e che ha l'intrinseco peso di due denari. Accennai altrove aver avuto torto il Passeri di asserire, che la Nazione Etrusca mancò dell'oro e dell'argento monetato. Se lo impiegò a testimonianza di Diodoro (2) nei vasi per uso della mensa, nelle smaniglie, armille, ed orecchini, e nei ricami degli abiti, è fuor di questione,

(1) Iliade Lib. III.

(2) Bibl. Hist. Libro V. p. 316.

che lo avrà anche fuso al pari del bronzo pel commercio della vita civile. Lo confermo ora nell'esporre questa Medaglia, nella di cui antica è rappresentato Giove barbato, del quale è rimarchevole la conciatura de' capelli, ed il diadema lemniscato nelle sue estremità (1). Nel rovescio si vede militare trofèo, avanti del quale sta Tripede Candelabro, dal di cui cuneo sorgono tre accese candele, e Genio alato, che nella manca ha un sudariolo e colla destra alza corona in atto di adornarne il trofèo. Comune è in altre monete Etrusche, e Romane (2) l'emblema del Genio, che porge la corona a simili trofei; e raro per altro il trovarvi aggiunto il candelabro con le ardenti candele, come è figurato in questa, e che lo qualifica monumento funebre. Non saprei meglio descrivere gli arnesi marziali in quello uniti se non adottassi le parole di Virgilio, che racconta aver Enèa alzato somiglievole trofèo colle spoglie del vinto Mesenzio. Pare,

(1) Vinkelmann Storia dell'arti del disegno ec. T. I.

(2) Il Maffei nel T. IV. delle O. L. Tav. II. riporta due monete Etrusche numero 1. e 3., nel di cui rovescio la Vittoria, o il Genio corona un Trofèo; diferente però è la positura tenendo con ambe le mani la corona. Il rovescio di altra Medaglia di Commodo (*Erizzo p.* 523.) ha figura nuda in piedi, che colla destra corona trofèo di varie spoglie.

che con lievi mutazioni siano la stessa cosa. Così ne fa egli la descrizione nel Libro XI della Eneide (1).

» . . . . Sovra un picciol colle
» Tronca de' rami una gran quercia eresse.
» Dell'armi la rinvolse e delle spoglie
» L'adornò di Mesenzio, e per trofèo
» A te gran Marte, dedicolla. In cima
» L'*elmo* vi pose, e in su l'elmo il *cimiero*
» Ancor di polve e d'atro sangue asperso.
» L'*aste* d'intorno attraversate e rotte
» Stavan quai secchi rami, e il tronco in mezzo
» Sostenea la *corazza*, che smagliata
» E da dodici colpi era trafitta.
» Dal manco lato gli pendea lo *scudo*;
» Al destr'omero il *brando* era attaccato,
» Che il fodro avea d'avorio, e l'else d'oro.

Non lascerò di notare, che nel Trofèo Etrusco apparisce l'*elmo* sormontato da crista che sembra fatta di crini di cavallo secondo il costume di allora: Vi sono annesse l'*asta*, la *spada*, e la *corazza*, e nel mezzo lo *scudo ovato*, diverso da quello utato dai Greci, che

(1) Traduz. di Annibal Caro.

ampio è chiamato da Omero (1), e da quello de' Romani, come si ha da Vegezio (2). Nell'esergo si leggon le sigle Etrusche XMA equivalenti alle lettere TMA. Su di queste non ardisco dare alcuna interpretazione. Quante cose potrebbon indicare? Gli anni dell'Era Etrusca, la Zecca, la Città dove si fuse, il nome del Guerriero del quale è il trofeo, o del Lucumone, e tante altre particolarità, che resultano dalle Epigrafi delle Medaglie Greche e Romane. A buon conto fattone confronto con altra d'argento disotterrata in Chiusi (Tav. I. num. 10.), del peso di due denari ed un quarto, dove incontrasi nel suo diritto eguale testa di Giove, e nel rovescio le stesse figure, mancando il solo candelabro, vi è differenza nella leggenda, mentre nella Chiusina è segnato retrogradamente SMA, e non XMA.

Nè dall'essersi trovata questa moneta nel riferito Sepolcreto si creda essere una di quelle, che ponevansi in bocca ai defonti, onde pagassero a Caronte il passaggio del fiume Stige, e senza la quale non riceveva le anime sulla sua barca (3).

„ *Vota manent superos, ubi Portitor aera recepit,*
„ *Obserat umbrosos lurida porta rogos.*

(1) Iliade Lib. III. (Scutum magnum fortemque posuit Alexander).

(2) De Re Milit.

(3) Propertii Lib. IV. Eleg. XII.

Per quanto vigesse tra i pagani sì folle credenza, pure non la ebbero gli Etruschi. Nei varj Sepolcri, e nelle Urne cinerarie venute alla luce in Volterra, Chiusi, e Perugia non si sono mai trovate tali monete, come nelle tombe Greche, e Romane. Se ciò fosse stato avrebbero avuto i Numografi copiosa sorgente di scoperte interessanti la Numismatica Etrusca. Sembra adunque, che il naulo del Barcajuolo di Stige, e l'obolo in bocca agli Estinti fosse un domma, che avesser appreso i Latini dai Greci, e questi dagli Egiziani, mentre si trovarono monete sulla lingua di parecchie delle lor Mummie.

I monumenti sin qui riportati sono picciolo Saggio del moltissimo, che resterebbe a dirsi dell'Etrusca Nazione abitante nel Tratto del paese conosciuto col nome di Presidj. Ferace fu questo suolo di pregevoli reliquie di antichità, ed avrebbe somministrato ricca suppellettile ai Musei, se avessero avuto la sorte di arrivare sempre in mano degli Amatori di tali studi. Anche dopo la serie di lunghi secoli continuano a venire alla luce preziosi avanzi, che provano la grandezza, la potenza della popolazione, che qui fece soggiorno, e la salubrità del clima, dove era in fiore. Non ha guari nella prossimità della Subcosa (Orbitello) si scoprì

nuova Cripta, ed in essa anticaglie non meno stimabili delle precedenti (1). Tra queste è rimarchevole Disco manubriato del più fino metallo, concavo nella parte anteriore, e liscio nel rovescio, ove è rappresentata danza. L'orlo della sua circonferenza è alto un quattrino: è lungo due soldi ed un quattrino il manubrio. Diversificando dai Dischi, che per essere piatti e piani sono stati eliminati dalla classe delle Patere, nascerebbe difficoltà, se debba chiamarsi Specchio mistico, o Patera. L'unica ragione di togliere ai bronzi piatti il nome di Patere si è appoggiata alla loro forma, non atta a contenere il liquido per le libazioni; ma non andando soggetto a tal eccezione il presente Disco potrebbe dar qualche luce a migliore intelligenza di sì controversa antichità. Le due Figure ivi espresse alludono alli riti Bacchici. Amendue, uomo e donna, sono inghirlandati di ellera. La destra dell'uno tiene istrumento col suono del quale accompagna il ballo, e la sinistra della donna porta il tirso. In mezzo loro si vedono due ramoscelli, e nel piano inferiore sono delineati tre pesci, e due serpi avvolti come il caduceo di Mercurio. Ho

(1) Nel marzo 1823 fu scoperta questa Cripta in prossimità delle altre già descritte. Il Bronzo figurato è presso il Sig. Antonio Dewit di Orbitello.

congetturato essere danza tra Ulisse e Circe. A lui Mercurio insegnò l'erba Moly per eludere gl'incantesimi di quella celebre Maliarda. I compagni di Ulisse trasformati in varie specie di animali, come nel disco num. III. Tav. XVI del Gori, (1) nel quale appariscono ancora i pesci, possono essere adombrati sotto tale emblema. Ponevansi infatti nei Sepolcri siffatte mistiche rappresentanze, siccome ho avvertito di sopra, per ricordare i contenti, che speravano negli Elisi, e l'immortalità, non soggetta più alle illusioni della terra. È degna di osservazione la delicatezza del ricamo negli orli dei loro vestiti, il drappo trasparente, dal quale è formato, il taglio diverso da quello, che si vede in simili bronzi istoriati. Confermasi di qui non aver esagerato lo Storico Greco, allorchè scrisse, che avevan gli Etruschi *abiti ricamati, e sottili, e tessuti a fiorami* (2). È da notarsi del pari il calzamento dell'uomo sì vago e singolare, che richiama alla memoria quello, che non riputò Fidia disdicevole alla sua Minerva (3).

Nella stessa Cripta furono scavati anello d'oro e collana di pari metallo, lavorata a squame, ed orecchini modellati a forma di trombette ritorte,

(1) Inscript. Antiq. T. I.
(2) Diodoro Libr. V. pag. 316. e Winkelman. loc. cit.
(3) Polluce Libr. VII. C. 22. e Winkelmau. loc. cit.

ed altri oggetti proprj del mondo muliebre, che non lascian incertezza a decidere, essere stata la Tomba d' illustre femmina Etrusca. Non devono restar obliati i vasi, che col bronzo vennero alla luce. Erano Vasi di grandezza e di forma diversa, ma composti di argilla leggerissima e fina, e di uno stile così perfetto, che li caratterizza veramente Etruschi (1). Sei furono di numero, essendo rimasti gli altri infranti, ed uno tra questi assai grazioso per la figura di Giove trasformato in Cigno avente sul dorso la venusta Leda. Cinque erano monocroni di bellissima tinta nera: Il sesto col fondo nero arabescato di rossignolo fatto a guisa di Gotturnio. Nel concavo di due tazze di egual modulo si legge l' Iscrizione riportata a forma del disegno avutone nella Tav. I. Num. 11. che seguendo la Paleografia del Lanzi corrisponde alla voce HULCHNAS. Nella faccia dell' antica e del rovescio del vaso, che reputo Ciato fornito di due differenti anse vedesi nottola a rilievo, il di cui rapporto può essere alla vigilanza ed alla sapienza, ed i mitografi posero questa sotto la protezione di Minerva Dea della sapienza, (2) e si adottò da Atene per sua insegna.

Che se la terra è stata così benefica verso la

(1) Winkelmann Arti del disegno T. I.
(2) Cartari Im. delli Dei. P. 109.

Nazione Etrusca, che a lei sola siamo tenuti di averci conservate le memorie della sua Religione, delle sue arti, dei costumi, della sua paleografia, pare fuori d'ogni credibilità, non esserci rimasto neppur uno de' suoi Scrittori, che non mancarono a quel popolo, al quale i Romani stessi mandavan i loro figli per essere ammaestrati nella letteratura, come in seguito lo furono nella Greca (1), i quali libri esistevano sino ai tempi di Cicerone. Ma tale è la vicenda dei più celebri Imperi. Alzano quella curva parabolica, che li solleva all'auge della grandezza e della potenza, e li fa insensibilmente piegare alla decadenza ed all'oblio. Non poteva al certo l'Etruria con tanti vantaggi della natura, e dell'industria, e del commercio non adescare l'occhio dei Romani, che ristretti in picciolo Territorio avevano quasi sulle Porte della loro Capitale una Emula sì formidabile. La Città di Sutri, ch'era di frontiera all'Etruria accese le scintille delle gare, che riuscirono funeste agli Etruschi. Venner alle mani le due armate rivali nell'anno CCCCXLII. Sbaragliati quelli dai Romani non ebbero altro riparo nella fuga che la famosa selva Ciminia, (*Montagna di Viterbo*). Questa selva, al dir di Livio (2),

(1) Livio Dec. I. Libr. IX. C. 40. Tiraboschi Storia della Let. Ital. T. I. L. I.

(2) Deca I. Libr. IX. Cap. 40.

era allora più spaventevole e difficile a passarsi, di quel che lo furono poco tempo dopo li boschi, e le montagne della Germania. Sin allora niuno aveva osato di inoltrarsi, e niuno ardiva metter piede in sì orribile boscaglia. Ma il fratello del Console, che allevato in Cere, ben intendeva e parlava l'Etrusco con un suo servo, che del pari possedeva questa lingua, si accinse ad esplorare il passaggio, e riuscì nell'intento. Informato Fabio del cammino da battersi si inoltrò coll'esercito dentro la selva, e giunto sulla cima girò lo sguardo sul dovizioso paese della Toscana (1). Ubertoso, se crediamo a Diodoro, era questo suolo, e reso più fertile dalla coltura degli Abitanti, accendeva il desiderio della conquista. Si opposero gli Etruschi alla irruzione del Console; ma lo fecero così disordinatamente, che la vittoria restò ai nemici. Nell'anno adunque CCCCXLIII cominciarono le prime scorrerie nell'Etruria marittima, nella quale contavansi le Città di Fregena, di Alsio, di Cere, di Pirgo, il Castello Sabate e suo Lago, Castronovo, Tarquinia, Gravisca, Cosa, Volce, Telamone, Labrone, Populonia, Volterra, e Pisa (2). Quantunque altre volte si fossero avanzati i Romani nel Territo-

(1) Libr. cit. Cap. 41.

(2) Sigonius de Antiq. Iure Ital. pag. 20. Cap. IX.

rio de' Falisci, e dei Tarquiniesi, e dei Vulsiniesi, non dimeno non eran arrivati a fermare piede in Toscana da questa parte, come loro riuscì, dacchè fecer l'impresa di passar la selva Ciminia.

L'ingiuria intanto della rotta, e del saccheggio sofferto infiammava gli animi Etruschi alla vendetta. Radunate nuove truppe tornarono ad assalire Sutri. Vi accorse in difesa il Console Fabio, che non volle attaccare subito la mischia, ma temporeggiò in modo, che all'impensata assaltò gli avversarj dentro le stesse trinciere. L'esito fu più fatale della prima sconfitta. Cinquecento mila degli Etruschi, seguendo la testimonianza di Livio (1), restaron morti sul campo, e gli avanzi dell'esercito fuggiron al solito ricovero della montagna. Vennero in potere del vincitore le tende, l'oro, e l'argento, che fu portato al Console. L'infortunio sparse il terrore nei popoli. Tre delle principali Città, quali erano Arezzo, Cortona, e Perugia chiesero la pace ai Romani, ed accordaron solamente tregua per trent'anni.

Ad onta dei patti già stabiliti, e di due sfortunate battaglie consecutive, non si perderono d'animo gli Etruschi. Radunarono al Vadi-

(1) Deca I. Libr. IX. Cap. 42.

mone (*Lago di Bassano*) esercito più formidabile di quanti, che mai avessero messo in campo. Può dirsi che si fossero uniti per fare l'ultime prove del loro valore. Decisi con giuramento o di vincere o di morire non anelavano che al combattimento. Lo cominciarono non col lanciare dardi, com'era costume, ma colle spade nude alla mano. A lungo stette dubbioso il feroce conflitto, e pareva ai Romani di azzuffarsi non con un popolo tante volte vinto, ma con una nuova Nazione. Alfine restarono soccombenti gli Etruschi. Sconfitte, e poco men che distrutte furon le forze di questa Nazione, che per lungo tempo era fiorita in potenza. I più valenti de' suoi Guerrieri caddero vittima del ferro. Furono prese, e bottinate le tende: Il Console Q. Fabio trionfò pomposamente in Roma (1).

Dall'anno CCCCXLIV. di Roma, epoca della prima sanguinosa rotta del Vadimone, si può incominciare a contare il decadimento della Etrusca Nazione. Evvi chi ne ha attribuita la causa alla mollezza, ed al lusso, che si era in questa introdotto (2); ma Livio più imparziale la ripetè dall'instabile favore della fortuna. Parve che in quel giorno li abbandonasse per

(1) Sigonius. Fasti Cons. p. 16. Liv. Libr. IX. C. 41.
(2) Halicarnas. Antiq. Rom. Libr. V. p. 575.

renderli sottoposti ai Romani. (1) *Ille primum dies fortuna veteri abundantes Hetruscorum fregit opes*.

Non restò peraltro avvilito il loro coraggio per non azzardare la sorte delle armi. Da Livio si riscontra, che se nol fecero levandosi la Nazione in massa, non ommise or un popolo, ora l'altro di avventurarsi a questa. Pareva, che anche i Romani non fossero sicuri, e che temessero di ribellione. Di fatti nell'anno CCCCLI nacque considerabile spavento in Roma alla voce invalsa, che si ribellavano gli Etruschi per nata discordia in Arezzo. (2) Fatto Dittatore M. Valerio Massimo, essendo stati sedati i tumulti de' Marsi, voltò con l' esercito verso l'Etruria. Livio dice, che fu subito placata senza far guerra (3): ma altri riferiscono che sfilò l'esercito per ordine del Dittatore nell'Agro Rosellano, che battè gli Etruschi, ai quali fu imposto annuo tributo ed il peso di somministrare per due mesi il foraggio all'esercito. (4) Con tali patti egli permise, che mandassero ambasciatori a Roma a chiedere pace, che non ottennero: conseguiron però due anni di tregua.

(1) Dec. I. Libr. IX. Cap. 46.

(2) Dec. I. Libr. X. Cap. 4. e 5.

(3) Loc. cit.

(4) Sigonius de Antiq Jure Italiae Libr. I. p. 23.

Lasciate da parte le altre loro insurrezioni, e la lega coi Galli, cogli Umbri, e Sanniti, alle quali sempre toccò sinistro effetto, rilevo, che il Console L. Postumio Megello (An. CDLIX) non avendo pascolo al suo genio marziale nel Sannio si volse coll'esercito all'Etruria. Devastò in prima le campagne Volsiniesi, poscia condusse l'esercito nel contado Rosellano. (1) Qui non solamente manomesse i campi; ma eziandio fu espugnata da lui la città di Roselle, dove fece due mila prigioni, ed altrettanti restarono uccisi sotto le sue mura. (2) Si fece la pace. Questa fu più glorioso della guerra. Tre delle nobili e possenti Etrusche città Volsinio, (Bolsena) Arezzo, e Perugia domandavano la pace. Andarono a vuoto le loro instanze. Ottenuta la tregua per undici anni, fu imposta la multa a ciascheduna Città di cinquanta mila denari di moneta Etrusca.

Sebbene più e più volte avessero gli Etruschi sperimentata la sorte contraria, e potessero andar convinti, che piegar alfin dovevano il collo al giogo della Vintrice delle Nazioni, pure non furono sordi alle proposizioni di stringere nuova aleanza coi Galli, e coi Sanniti a danni di Roma.

(1) Liv. D. I. Libr. X. C. 41.
(2) Ibidem.

Raccolte le sparse falangi si affrontarono coll'esercito nemico per la seconda volta al Vadimone. Qui fu dove il Console Dolabella diè loro una sconfitta così lacrimevole e fatale, che atterrò affatto le di loro forze (1) Questo può dirsi l'ultimo tentativo della languente Etrusca Potenza, che mai più risorse dal suo abbattimento. Convinta della necessità di cedere a maggiore preponderanza si unì in confederazione col popolo Romano, che ridusse alla condizione di Provincia l'Etruria. È nella caligine de' secoli sepolto con quali condizioni, e leggi fossero gli Etruschi associati alla Repubblica: è peraltro ben probabile, anzi è coerente ai monumenti fino a noi superstiti, che anche dopo la dissoluzione del loro corpo continuassero nella propria lingua, scrittura, e costumanze. Sappiamo da T. Livio, che gli Aruspici, e gli Auguri durarono nella Etruria, e che di quà erano chiamati dal Senato per l'interpretazione de' portenti o prodigi (2) Quindi è, che nell'anno CDLXX. di Roma assoggettata l'Etruria ai fasci consolari vidde accostarsi l'avvenimento presagito ne' suoi annali, (3) che alfine sarebbe rimasto

(1) Sigonius de Antiq. Jure Ital. p. 24.

(2) Decad. III. Libr. VII. C. 59.

(3) Censorinus de die Nat. Cap. 17.

estinto l'Etrusco nome. *I marmi Capitolini* ci hanno conservata la memoria del Trionfo, che tre anni dopo Tiberio Coruncanio riportò dei Volsini, e Volcienti, ultimi degli Etruschi al dire di Floro ad essere soggettati, ma costanti nella fedeltà verso i Romani (1). Se periti non fossero i Libri della seconda Deca di Livio è indubitabile, che saremmo a giorno delle circostanze di questa celebre conquista, sulla quale è rimarchevole ancora il silenzio di Agatopisto Cromaziano nell'Opera di tal argomento (2). Ma in questa lacuna la sola Iscrizione Capitolina ha supplito alla Storia. Essa ha somministrato l'incontrastabile prova, come nota Sigonio, (3) che colla sconfitta di quei Popoli il Console Coruncanio ultimò la Vittoria sugli Etruschi (4).

T. CORVNCANIVS TI. F. TI. N. AN. CDLXXIII
DE. VVLSINIENSIBUS. ET. VVLCIENTIBUS. K. FEB.

Nell'oblivione pertanto, in cui da quell'epoca in poi andò a cadere questa sì celebre Nazione, io porrò termine al *primo Libro*. Giova però il ripetere, che nell'oscurità, e nella scarsezza

(1) Flor. Libr. I. C. 21. p. 12.
(2) Agatopisto Cromaziano *delle celebri Conquiste ec.*
(3) Fasti Consul. p. 105.
(4) Cluverii Ital. Antiq. Libr. 2.

delle Memorie spettanti la *Città di Telamone* ho seguita imparzialmente la verità, e che alla inopia degli antichi Scrittori per le cose Etrusche ho sostituito i Monumenti, che servir potevan di luce alla intralciata materia (1).

(1) Tiraboschi Storia della Letteratura Italiana T. I. Lib. I.

ILLUSTRAZIONI

ALLE MEMORIE STORICHE

DI

TELAMONE

I.

ORIGINE DELLA CITTÁ E PORTO DI TELAMONE

Non ho dato senza fondamento il nome di città all'antico Telamone. Oltre le autorità de' Classici Greci e Latini riferiti nellà pag. 25 dell'Opera è confermato da Stefano Bizantino (1), il quale apertamente scrive Ο'τελαμῶν πολις τυρρηνιας: *Telamon Civitas Tyrrhenica*. Fa osservare il Maffei (2), che presso gli Etruschi per Città poteron intendersi *Comunità, o Corpi Civili*, dette più propriamente *Civitas* dai Latini, e πολις dai Greci. Aveva scritto ancora, che secondo Eliano (3) essendo state nell' antica Italia mille cento novantasette Città, era credi-

(1) De Urbibus.
(2) Della Naz. Etrusca T. IV. delle Osserv. lett. pag. 27.
(3) Var. Hist. Libr. IX. C. 16.

bile, che sotto tal appellazione fosse compresa ogni considerabile Terra (1). Neppure a capriccio ho intitolata l'Opera *Memorie dell' antico e del Moderno Telamone*. Me ne hanno fatto scorta valenti scrittori. Nella *Tavola Corografica del Medio Evo* Sez. 3 si legge la distinzione di *Telamon Vetus*, e di *Telamon novum* (2). Del pari nel *Kaleffo negro* del pubblico Archivio Sanese delle Riformagioni sono individuate le mura del Vecchio Telamone: *Muros veteris Telamonis* (3). Senza prender parte nelle questioni con tanto calore ventilate dal Guarnacci (4) dal *Bardetti* (5) e dal Dempstero (6) a quale degli antichi popoli si debba il primato di aver condotto Colonie in Italia, nel mio rapporto io mi sono determinato per gli Etruschi. Non dissimulo, che Plinio (7), ed il Ch. Lanzi (8) fan vedere non essere stati i Tirreni il primitivo popolo abitatore dell'Italia, essendo stati preceduti dagli Enotrj, dai Siculi, dagli Umbri, e dai Pelasghi, ma io non farò

(1) Maffei Op. cit. 25.
(2) Tom. X. Rerum Italic.
(3) Terminatio Curiarum ec. p. 56.
(4) Origini Italiche.
(5) Dei primi Abitatori d'Italia.
(6) De Etruria Regali.
(7) Histor. Nat. Libr. III. C. 5. p. 54.
(8) Saggio di lingua Etrusca T. I.

che ripetere il sentimento del savio Denina (1).
» Lasciamo ai più eruditi, ed ai più curiosi in-
» dagatori di Storie Antiche il ragionare quali
» fossero i primi abitatori d'Italia, giacchè qua-
» lunque siasi il più antico Autore, che di loro
» parlò visse certo da nove o dieci secoli dopo
» loro, e non potè lasciarci altro, che incerte,
» e deboli congetture. Quello, che in tanta lon-
» tananza di tempi, in tanta scarsezza e confu-
» sione di memorie, ed in tanta mescolanza di
» favole può tuttavia affermarsi sicuramente
» del più antico Stato d'Italia si è, che essa fu
» in grandissima parte occupata, e signoreg-
» giata dai popoli Tirreni, chiamati con più
» noto nome Etruschi, o Toscani, e come che
» non possiamo dire, d'onde questi popoli traes-
« sero la loro origine, se dai vicini lidi della
» Grecia, o immediatamente dai paesi orienta-
« li, certo è pur nondimeno, che questa Na-
» zione si estese largamente per tutta Italia, e
» rendè il suo nome famoso per tutto il mondo
» antico al par de' Greci. »

L' etimologia del nome *Telamone* è stata dedotta dal Mazocchi dalla voce Siro-Caldaica *Telam* (2). A chi non ha contezza dei costumi

(1) Rivol. d'Italia T. I. p. 2.

(2) *Saggi di Dissertazione dell' Accademica Etrusca di Cortona* T. III. p. 56. Queste Dissertazioni col titolo di *Disserta-*

e degli usi diversi delle Nazioni potrà sembrare poco onorevole la provenienza di quel nome, che viene così spiegato.

» Telamo è nome di un Promontorio, e di
» un Porto. Diodoro nel Libro IV. sulla parola
» degli antichi asserisce, che questo porto ebbe
» il nome da un Telamone compagno degli
» Argonauti. Fole.

» Egli è un puro nome Tirrenico, il quale
» derivasi dal verbo Caldeo-Siro *Telam, op-*
» *primere, diripere, vim inferre*, e si confà
» sopra ogni altra cosa ai Corsari.

» Or tutta l'antichità ci testifica, che i Tir-
» reni non ischifarono tal maniera di vivere.
» Quindi *Taloma Oppressor*, e *Telama*, o
» *Tiloma Oppressio*.

» Dunque *Telamo*, così il Porto, come il
» Promontorio, dove si crede essere stata una
» CITTA', ed una ROCCA, era il nido, ed il
» forte di Corsari, col quale esercizio, in quei
» tempi onorevoli gli antichi Tirreni si resero
» oltremodo famosi ».

Avvertì Cornelio Nipote mettendo mano a scrivere le Vite degli Illustri Capitani Greci, che tutte le azioni non sono egualmente one-

tiones Tyrrhenicae furono pubblicate nelle di lui Opere in Napoli 1775 Tom. 2.

ste, e vergognose presso le diverse Nazioni, e che se ne deve dar giudizio a seconda delle loro costumanze; mentre quel, che tra i Romani riputavasi infame, vile, e disonorevole, non le era così pei Greci (1). La Piraterìa, che disonora adesso una Nazione, consideravasi dagli Etruschi nel rango delle conquiste, e delle nobili Imprese.

Avendo avuto la Città di Telamone la sua Officina Monetaria si è pubblicata la Serie di alcune sue monete. Indicai già nella pag. 64. che avrei esibito alcuni schiarimenti sopra la figura della moneta Num. 13. Tav. I. riputata *Esione*. Dopo avere instituito esame su quel Numisma ho dovuto rinunciare alla supposta allusione, mentre esso non discorda dall'altro consimile del num. 14, nel quale ho riconosciuta la testa dell'Eroe, creduto Fondatore di Telamone. Non è nuovo nei monumenti Etruschi trovare li protomi virili, abbigliati con collana al collo, siccome rappresenta la citata Medaglia. Si veda nella *Etruria Regale* la figura del Defonto colcato sopra coperchio di urna cineraria, insignito di corona, e di collana d'oro al collo, e di prezioso anello nella sinistra, colla quale porge al lettore rottolo scritto

(1) Corn. Nep. De Vitis Excell. Imperat. in Praefat.

in lettere Etrusche, ove è compreso l'emortuale suo epitaffio.

Appoggiato parimente ai riscontri di erudito Antiquario avanzai nel numero XX. della precitata Serie (pag. 64.) esistere nel Museo Volterrano Moneta d'oro di Telamone. Dietro le indagini in quel Nummofilacio rinvenni esservi due Monete d'oro Etrusche spettanti a POPLVNA, e non a Telamone. Avuto in seguito il Tipo della Moneta, che è nella *Tavola II. num.* 3. conobbi essere corso l'abbaglio sul luogo, e non sulla sua esistenza.

L'antica ha l'impronta d'uomo venerando, d'aspetto senile con barba prolissa, ed al suo tergo sono le sigle Etrusche X X, che corrispono a T T. Nel rovescio è l'Aquila voltata col rostro alla sinistra con due globetti dall'una parte e dall'altra delle ali. Anche presso gli Etruschi l'Aquila fu il simbolo di Giove. A quest'augello si diede la folgore, come a ministro del Nume.

„ *Qualèm Ministrum fulminis alitem*
„ *Cui Rex deorum regnum in aves vagas*
„ *Permisit*. (*Horat. Libr. IV. Ode* 4.).

Nelle monete di Capua riportate dal Maffei (*Oss. Lett. T. V.*) e dal Mazocchi (*Diss. Tyrhen. T.* 2.) trovasi l'Aquila piegata colla testa alla diritta, ed in mezzo a due stelle. Ho già

provato (pag. 44.) che Giove ebbe speciale culto in Telamone, e combinano i suoi emblemi colla effige scolpita nella moneta *Num. 4. della Tav. I.*

II.

SANTO STEFANO

Questa Terra col suo porto è di origine moderna. Non se ne trova alcun cenno nella Tavola del Peutingero, e nell'Anonimo Ravennate, e neppure nel supposto Diploma di Carlo Magno e di Leone III., col quale nell'anno 805 furono donati all'Abbazia delle tre Fontane varj paesi, e Castelli già occupati dai Longobardi. In questa carta riportata dal Margarino (1), e dall'Ughelli (2) sono nominati l'*Ansedonia*, la *Feniglia*, *Orbitello*, *Port'Ercole*, *Mont'argentaro*, la *Marsigliana*, *Le Saline*, *Giglio*, e *Gianutri*, e non vi è sillaba di *Santo Stefano*. Eguale silenzio s'incontra nelle investiture dei suddetti beni date nel 1269, e 1286 dall'Abate delle Tre Fontane ai Conti Ildebrandeschi, e nel testamento del Conte Ildebrandino il Seniore, fatto nel 1208, nel quale ri-

(1) Bullarium Cassin. T. II.

(2) Italia Sacra T. I. in Episc. Ostiensibus.

parti i suoi Feudi ai figli, e nell'Istrumento di divisione tra i due Rami Ildebrandeschi di Sovana e di Santa-Fiora stipulato nel 1274, e nella sentenza di Bonifazio VIII. per caducità della Contessa Margarita pronunziata nel 1302, e finalmente nell'istrumento di cessione fattone alla Repubblica di Siena nel 1451. La più rimota memoria può desumersi da una lettera di Gian-Matteo Giberti Datario di Clemente VII. scritta nell'anno 1526 a Monsignore Gambara Nunzio Apostolico in Inghilterra (1), nella quale lo previene, che durando le vertenze tra l'Imperatore Carlo V. ed il Pontefice Clemente VII. il Vice Re di Napoli « D. Carlo de'La« noja aveva sbarcato la sua flotta a Santo Ste» fano, d'onde poteva voltarsi verso Firenze, » o verso Roma con lasciare appena spazio di » fuggire. » Altra lettera trovasi di Claudio Tolomei letterato Sanese, dove nel 1544. proponeva (2) « che fosse fabbricata una nuova » Città sul Promontorio Argentaro, e si riducesse a Porto lo Stagno di Orbitello, ed il » seno di Santo Stefano ».

Di fatti la prima origine di abitanti in questo luogo fu di poche famiglie di Pescatori, che

(1) Lettere ai Principi. T. I. p. 82. Edizione del Ziletti di Venezia 1581.

(2) Letture di Claudio Tolomei Libr. VI. Lett. I.

qui si ricovrarono per l'oggetto della pesca, e costruirono alcune capanne in uso di abitazione. La sua Parrocchia sino all'anno 1796 non fu che semplice Cappellania, il di cui Rettore amovibile dipendeva dal Capitolo della Collegiata di Orbitello, e considerandosi come Suburbio, allora non aveva neppure il diritto del Fonte Battesimale. La pesca aveva resa nota anche agli Antichi la posizione dell'odierno Santo Stefano. Strabone quì segna *l'Osservatorio della pesca dei Tonni* (1). L'Autore dell'Itinerario detto di Antonino l'accenna col nome di *Cetaria Domitiani* (2). Sanno gl'Intendenti, che le Cetarie non erano altro che Vivaj, dove ingrassavansi grossi pesci, ed anche indicavano luoghi per la pesca de' tonni. Queste furono distinte coll'epitteto di *Domiziane*, alludendo alla famiglia dei Domizj Enobarbi, che ne eran padroni. E per meglio conoscer i rapporti dei moderni nomi cogli antichi, ecco l'estratto dell'Itinerario marittimo dal Porto Romano ad Arles.

Ab Armine Portum Herculis M. P. XXV.
A Portu Herculis in Cetaria Domitiani M. P. IX.
A Cetario Domitiana Positio M. P. III.
A Domitianis Almina Fluvius. M. P. IX.

(1) Geograph. Libr. V. pag. 157.
(2) Pag. 497. cum notis Wesselingii.

Tali delimitazioni additano ben chiaramente, che correndo nove miglia da Port'Ercole alle Cetarie Domiziane le medesime corrispondono a Santo Stefano, quantunque se ne assegnino adesso tredici di distanza. Così la posizione Doziana lontana tre miglia dalla Cetaria coincide collo Scalo di S. Liberata e colla Peschiera di Nassa. Numerandosi nove miglia dalle Domiziane all'Albegna si trova altra Peschiera detta di Fibbia.

Non posso ommettere di far conoscere l'insussistenza dell'opinione di alcuni, che allucinati dalle fandonie di Frate Annio, e dell'Alberti (1) vanno immaginando la Città di *Voce*, o *Volce* presso Santa Liberata, ed alle falde del Montargentaro, e pretendono provarlo colle vestigia delle fabbriche dirute, che ivi esistono, e coi rottami di urne, di anfore, e di altri vasi cretacei, che in gran quantità si sono dissotterrati di tratto in tratto. Provai in altro luogo (pag. 71) quanto andassero errati gli Investigatori del *Porto Cosano* cercandolo in *Santo Stefano*, e della *Città di Cosa* nel ravvisarne gli avanzi in queste stesse macerie. Smentirò adesso l'ideale supposizione di *Voce*, o *Volce* con ricorrere ai Geografi, dai quali si pone

(1) Hetrur. Litoralis p. 33. nella Descriz. di tutta l'Italia.

questa Città alla destra del Fiume Fiora nella tenuta di Camposcala, Territorio di Montalto, precisamente nel luogo chiamato da tempo immemorabile il *Piano di Volci* (1). Nei frammenti dei Fasti Capitolini come ho riportato di sopra il Console T. Coruncanio nell'anno di Roma 473. trionfò de' Volsiniesi, e dei Volcenti (2), dei quali fu Capitale Volce, che poi fu distrutta non dai Saraceni, ma dai Romani nel 964, essendone stato ultimo Vescovo il B. Bernardo da Bagnarea (3).

Sui rottami delle urne, anfore, e delle altre figuline, che si sono scavate, e sulle vestigia degli Edifizj, che ancora restano, oltre a quanto dirò nelle Notizie *della Villa de' Domizj Enobarbi*, mi restringo alle annotazioni del citato Weselingio. Le Cetarie della Famiglia Domizia, ei scrive, trovavansi presso al Lago di Orbitello, nella di cui imboccatura veggonsi i grandi avanzi dei vivaj, e delle piscine fatte di viva pietra per uso d'ingrassare i pesci. Si aggiunga, che molti frantumi saranno stati di quei vasi, nei quali racchiudevan i pesci, ed

(1) Targioni-Tozzetti. Viaggi nella Toscana T. IX. Cluv. Ital. Ant. Cellar. Geogr.

(2) Angeli Castrensis Historia ec.

(3) Ughelli Ital. Sacr. T. I. in Episc. Castrens et Acul.

erano artificiosamente traforati per dar ingresso all'aria, ed all'acqua, ed altri saranno rottami di dolj, diote, ed anfore, che servivano agli usi della vita. Il Santi (1) riporta la figura di una di queste Anfore, alta quasi un braccio e mezzo, con due anse, di collo acuto nella estremità. Erano così lavorate per piantarsi in terra e comunemente servivano a contenere il vino, ed altri liquidi. Non senza fondamento congetturò, che nella prossimità di Santa Liberata esistessero Fabbriche di Figuline. Non solo vasi lagrimatorj, sipule, orci, conforme Egli descrive, sono venuti alla luce, ma anche Idoli, figure di animali, e verghe lavorate con meravigliosa arte, nelle quali osservansi alcune sigle dentro un quadrato, che forse esprimevano il nome dell'Artefice, i quali erano della classe dei Servi. Tali lettere essendo di forma Romana non lasciano dubitare, che quelle Officine servivano ai lavori in tempo, che l'Etruria era sotto il Dominio Romano.

Un antica Iscrizione per altro, che inedita sin quì è rimasta, e che avrebbe dovuto aver posto nell'Opera del Professore Santi, nella quale

(1) Viaggio per le due Provincie Sanesi Tomo II. Tav. III. Fig. II.

tante cose raccoglie dell' Etruria marittima, somministra qualche notizia di Santo Stefano, di cui appena ha parlato nel Tomo II de' suoi Viaggi (1). Essa è di una latinità grossolana, e non manca di barbarismi, se per colpa del Quadratario o di chi la compose è difficile il giudicarlo. Errore corse ancora nell'anno da me corretto, mentre Filippo III salì al Trono di Spagna nel 1598, e lo tenne sino al 1621. Esiste tuttora quel Marmo sul locale, che serviva per la Dogana, ed è concepita così l'Epigrafe.

D · O · M

SACELLVM DEO . PALATIVM PROCERIBS . ET SIBI

CVM VIRIDRIO ET VINEA . FONTS DVOS AQ

DVLCS . COPIOSE . NAVTS . DIVERSRIUM CVNTS

MAGAZA PISCBS . PRO NVNC IN HAC FORMA

GILLES NVNES ORIYON ABVLEN HISPS

POST QVINQVA QNQ ANOS IN BELLO CONSVPTOS

EX GRA PHILIPPI 3 SVB EIVS PROGIS COMTE BENTI

GVBR ORBLI ET TALNIS SVIS SVNBS

A FVNDTIS EVEXIT . A. D. MCDVII.

(1) Op. cit. Cap. X. p. 159.

Riducendola alle regole della latinità dovrebbe essere distesa in questi termini.

D · O · M

SACELLVM . DEO . PALATIVM . PROCERIBUS . ET . SIBI
CVM . VIRIDARIO . ET . VINEA . FONTES . DVOS . AQVAE . DVLCIS
COPIOSAE . NAVTIS . DIVERSORIVM . CUNCTIS . MAGAZENA
PISCATORIBVS . PRO . NVNC . IN . HAC . FORMA . GILLES . NVGNES
ORIYON . ABVLENSIS . HISPANVS . POST . QVINQVAGINTA . QVINQVE
ANNOS . IN BELLO . CONSVMPTOS . EX . GRATIA . PHILIPPI . III.
SVB . EIVS . PROREGE . COMITE . BENEVENTI . GVBERNATOR
ORBITELLI . ET . TELAMONIS . SVIS . SVMPTIBVS
A . FVNDAMENTIS . EVEXIT . A. D. MDCVII.

Dall' esposta Memoria apparisce, che Egidio (1) Nugnes Oriyon (cognome duplicato secondo l' uso Spagnuolo) nativo di Avila nelle Spagne, dopo aver consumato cinquantacinque anni nella professione militare, essendo stato fatto per grazia di Filippo III Governatore di Orbitello e di Telamone, coprendo la carica di Vice-Re il Conte di Benevento, a sue spese nell' anno 1607 fece fabbricare per allora in quella forma dai fondamenti la Chiesa in onore di Dio, il Palazzo col Giardino e con la Vigna per Abitazione sua e dei Personaggi, due Fontane di acqua dolce abbondante pei marinari, gli Alloggiamenti per tutti, i Magazzini pei pe-

(1) Egidio in lingua Spagnuola Gilles.

scatori. Le provvide disposizioni di quel Governatore danno a lui senza dubbio il vanto di avere cooperato allo stabilimento della Popolazione in Santo Stefano, e può riguardarlo come suo Fondatore. Nè deve recarsi ad onta del Porto di Santo Stefano, che da pescatori e marinari si ripeta l'origine degli Abitanti primitivi. Se alcuno vorrà leggere quel Capitolo scritto da Pietro Ursilago di Pisa nell'1560 a Monsig. Marzi troverà, che egli chiama *Livorno un misero ricettacolo di marinari*, ed il vile conto nel quale teneva quel Porto, che pel suo commercio e per la popolazione oggi è salito in tànto credito (1).

(1) Fabrucci de Insign. Profess. Pisani Gymn. Dec. IV. V.

Fine della I. Parte del Tomo I.

INDICE

DELLA PRIMA PARTE

DEL TOMO PRIMO

APPENDICE

ERRORI	CORREZIONI
Nel Tomo primo, Parte prima	
Pag. 4. v. 1. tergemina figura	di gemina figura
5. v. 26. Agata	Agazìa
7. v. 28. erasi fabbricato	era stato fabbricato
9. v. 1. - tra l'Abate del Monte Amiata, o di S. Antimo	tra l'Abate del Monte Amiata, e quello di S. Antimo
10. v. 7. Tavola Seconda	Tavola Sesta
16. v. 12. ΔΙΟΝΥΣΙΟΝ	ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ
23. v. 13. pretendo	pretendono
27. v. 1. (*nelle note*) τμς	της
29. v. 4. (*Ibidem*) vesteri	veteris
33. v. 1. (*Ibidem*) nnova	nuova
38. v. 19. CYMBIS	CYMBAIS
91. v. 8. Struvio	Stuckio
94. v. 15. oculare	occultare
104. v. 18. lascerò	lascierò
104. v. 23. utato	usato

MEMORIE STORICHE

DELL'

ANTICO E MODERNO TELAMONE

NELL'ETRURIA MARITTIMA

RACCOLTE ED ILLUSTRATE CON MEDAGLIE
ED ALTRI MONUMENTI INEDITI

DA FERDINANDO CARCHIDIO

DI TELAMONE

SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI DE' TEGEI IN SIENA

TOMO I, PARTE II.

Epoche Romane sino alla invasione dei Barbari

FIRENZE

DAI TORCHJ DI LEONARDO CIARDETTI

1824.

MEMORIE STORICHE

DELL'

ANTICO E MODERNO TELAMONE

Tomo I, Parte II.

EPOCHE DEL DOMINIO ROMANO SINO ALLA INVASIONE DEI BARBARI

An. di R. 480. Av. l'E. V. 272.

Dopo che la Romana Repubblica ebbe sottomessa l'Etruria marittima al suo dominio, cercò di assicurarsi della sua fedeltà. Mandò pertanto nell'anno CCCCLXXX. essendo Consoli C. Fabio Dorsone, e C. Claudio Canina una Colonia alla Città di COSA (1). Caddero in abbaglio Cluverio, ed altri nell'asserire, che la dedotta Colonia fosse de' Volsci, e che da loro traesse Cosa il cognome di COSA VOLCENTIVM (2). È noto, che le Colonie erano composte di antichi Abitatori, e di nuovi Coloni

(1) Paterculi Hist. Libr. I. p. 32. Livii Epitome Libr. 14.

(2) Ital. Antiq. Libr. 2. Il Micali gratuitamente asserisce, che *Cosa fu Colonia o Terra dei Volscenti*. Il Santi aggiunse senza prove, *che Cosa fu fabbricata dagli Etruschi Volscenti.*

An. di R. 480. Av. l'E. V. 272.

condotti da Roma (1), e che avuto riguardo alla condizione dei Volscenti da sett'anni in addietro incorporati alla Repubblica, non è ammissibile la loro deduzione in Colonia. Ebbe *Cosa* l'aggiunto di *Volcentium* per distinguerla dalla *Cossa Hyrpinorum*. Usarono gli Antichi dare un cognome alle Città quando nella stessa Nazione ve ne era un altra dello stesso nome, e per non confonderle si dava il cognome ad amendue. Volce infatti si trovava non molto distante dalla Città di Cosa, e nei marmi Capitolini fu genericamente indicato aver ottenuto Coruncanio il trionfo dei Volsiniesi, e dei Volscenti.

S'ingannò del pari Dempstero (2) nell'attribuire a Cosa la qualità di Municipio. Dalle medaglie, e dalle lapidi risulta, che godè solamente il privilegio di essere Colonia sino al suo decadimento. Tratto egli fu in errore dal passo di Cicerone, in cui rimproverò a Verre di aver fatto frustare nella piazza di Messina P. Gavio Municipe Cossano (3), e non avvertì, che il Municipio di Gavio spettava alla Cossa in Lucania, e non alla Cosa in Etruria. Non diverso equivoco avvenne su di Trebio,

(1) A. Gellii Noct. At. Libr. 16. C. 21. p. 446.

(2) De Etrur. Reg. T. II.

(3) Actio Vin Verrem Num. 61. 62.

cui diede Livio il titolo di potente Cittadino di Cossa (1). Scrive l'Istorico, che dopo la sconfitta di Canne Annibale fu invitato ad occupare le Terre degli Irpini con promessa di consegnare nelle sue mani la Città di Cosa; anche qui si confuse l'una Città coll'altra, e nulla ha che fare Trebio colla Cosa marittima.

An. di R. 480. Av. l'E. V. 272.

Fu dunque Cosa Colonia dal popolo Romano. Interessa molto questa particolarità mentovata dal solo Plinio: *Cosa Volcentium a populo Romano deducta* (2). Esso ci mette a giorno del *gius*, col quale si governarono gli Abitanti del Distretto di Cosa durante il Dominio della Repubblica. Ben diverso era il rango di *Colonia di popolo Romano*, e di Colonia di *popolo Latino*. Quelle osservavano il *gius* de'Quiriti, ossia i diritti privati de'Cittadini Romani: queste non partecipavano di sì estesi privilegi, ed erano più ristrette nelle loro attribuzioni (3). Le Colonie poi essendo state come una piccola immagine della maestà e della grandezza del popolo Romano adottarono le costumanze della loro Capitale (4). Erano governate in quanto

(1) Dec. III. Lib. 3. C. 1.

(2) Plin. Libr. 3. C. 5. p. 54.

(3) Sigonius de Antiq. Jure Italiae Libr. 2. C. 3. Gruch de Comit. Rom. Libr. 2.

(4) A. Gellius loc. cit.

An. di R. 480. Av. l'E. V. 272.

alla civile amministrazione dai propri Magistrati eletti da loro stessi, o da un pubblico Consiglio, che chiamossi Repubblica o Senato. Tra questi numeravansi i Curatori della Colonia, ai quali apparteneva invigilare sulle leggi, e sui regolamenti della medesima (1). Da due Lapidi, delle quali una fu innalzata all'Imperatore Antonino Caracalla e l'altra a Gordiano III. si ha la memoria della Repubblica dei Cosani: in amendue vien espresso RESPUBLICA. COSANORUM. Anzi nella prima è individuato Curatore della Repubblica Porcio Severino, ed Ennio Giacinto suo Luogotenente. Godè ancora Cosa il diritto di battere moneta. La serie delle sue Autonome è riportata più sotto segnate tutte colla epigrafe COSA-KOSA-COXA-COSANO.

Ottenuto il dominio dell'Etruria incominciò Roma addestrarsi alle imprese marittime, che fin a quest'epoca aveva lasciate intatte. Osservai già altrove (2) quanto fossero valenti gli Etruschi per mare, e quali ottimi Porti possedessero sul Tirreno. Ma o l'aver cambiato il governo di un solo Capo in più dinastie, o la mollezza, della quale sono incolpati dagli Sto-

(1) Sigonius loc. cit.

(2) Vedi la pag. 35. dell'Epoche Etrusche.

rici, avesse fatto perdere loro l'antica maggioranza nella nautica, attesta Polibio, che nella Olimpiade 129, vale a dire nel CCCCXC. di Roma, i Cartaginesi erano Padroni di tutte le Isole della Sardegna, e del Tirreno (1). Dai Porti appunto del Tirreno, che a proporzione delle navi allora usate, erano moltissimi e grandi, trafficavasi specialmente nella Sicilia, e nella Sardegna, amendue fertili e popolose, pria che fossero devastate dalla guerra (2). In questo torno però il Popolo vincitore dell'Italia si distese dalla terra ai confini del mare (3). Egli combattè per la prima volta nel mare di Sicilia contro le navi di Cartagine scacciate da Messina. Il felice successo fu come il segnale della prima guerra Punica, dopo la quale Roma attese ad avere marina, ed a fortificare i suoi Porti per le flotte e pel commercio. I più rinomati furono nella spiaggia d'Etruria Port'Ercole, il Porto Cosano, Telamone, ed il Navale di Populonia.

An. di R. 480. Av. l'E. V. 272.

Quindi per facilitare la comunicazione dell'Etruria, dichiarata Provincia Romana, colla Capitale Cajo Aurelio Cotta aprì la celebre Via,

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

(1) Histor. Lib. I. p. 18.
(2) Denina Rivol. d'Italia Lib. I. C. 4.
(3) Flori. Histor. Lib. 2. C. 2.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

che cominciando da Roma, e costeggiando la riviera Tirrenica arrivava verso Pisa (1). Il Sigonio con probabile congettura opinò, che fosse costruita nell'anno DXII. di Roma, e con lui conviene il Berger (2). Lo stesso Cotta poco avanti il fiume Arnina (3), ossia dopo il tratto di ottantacinque miglia di cammino principiando dal Ponte Sublicio (4) come prova il Fabretti, tra Gravisca (5) ed il mare fondò uno di quei Castelli, denominati Fori, dacchè lì si costumava amministrar giustizia, e radunarsi le genti nelle nudine, che da lui portò il nome di FORO AVRELIO (6). Pretendono il Panvinio, ed il Berger, che questo Foro fosse il confine della Via Aurelia Vecchia, e che continuata nel DCXIV. da M. Emilio Scauro prendesse il nome di Aurelia Nuova, ed anche di Via Emilia (7). Altri lo negano. Lasciate le frivole contese mi atten-

(1) Oderico Sesta Lett. Ligustica.

(2) Sigon. De Ant. Jure Ital. Lib. 2. Cap. 15. Histoire des grands Chemins de l'Empire Romain. Libr. 3. Sect. 28.

(3) Armetina nella Tav. di Peutingero, e poi denominato la Fiora.

(4) De Aquis et Acqueductibus Diss. 2. paragr. 18.

(5) Montalto.

(6) Il Foro di Aurelio esisteva sulla collina presso Montalto, ove fu fabbricata la Chiesa di S. Agostino con alcuni Magazini.

(7) Pan. Reipubl. Rom. Com. Libr. 3. Berger. loc. cit.

go a Strabone, da cui si riferisce (1) avere Scauro protratta la Via Emilia per Pisa, e Luni sino ai Vadi Sabazj. Se la continuazione di Scauro avesse avuto il suo principio del Foro di Aurelio non trovo ragione da esimere quell'esatto Geografo dal ricordare Cosa, Manigliana, Populonia, i Vadi Volaterrani, Città intermedie a quella Strada, come poi mentovò Pisa, Luni, i Vadi Sabazj, e Tortona. Non fu usitato il suo nome di Emilia. È così denominata nella Colonna Mil-

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

ISCRIZIONE NEL CAMPO SANTO DI PISA

CAES. I. AEL
ADRIANVS . ANTONINVS . AVG.
PIVS . P. M. TR. P. VI. COS. III.
IMP. II. PP. VIAM . AEMILIAM
VETVSTATE . DILAPSAM . OPERIB
AMPLIATIS . RESTITVENDAM . CVR
A . ROM. M. P. CLXXXVIII.

ISCRIZIONE IN TIVOLI

C. POPILIO . C. F. QVIR . CARO
PEDONI . COS. VII. VIRO . EPVLON
SODALI . HADRIANALI . LEGATO
IMP. CAESARIS . ANTONINI . AVG
PII . PROPR . GERMANIAE . SVPER . ET
EXERCITVS . IN . EAM . TENDENTIS
CVRATOR . OPER . PVBLICOR . PRAEF
AERAR . SATVR . CVRATORI . VIAR
AVRELIAE . VETERIS . ET . NOVAE
CORNELIAE . ET . TRIVMPHALIS
SENATVS . P. Q. TIBVRTINVS.

(1) Geograph. Libr. V.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

liaria del Campo Santo di Pisa forse in grazia del Continuatore della Strada in quel Territorio (1): ma nelle Iscrizioni posteriori mantiene la distinzione di *Via Aurelia nuova e vecchia*, ed anche di *Via Aurelia* presso Cicerone (2), e presso Vopisco (3). Secondo il solito delle Strade Consolari, o Pretorie aveva quattordici piedi ed once quattro di larghezza, essendo selciata di larghe pietre riquadrate, e compatte con tanta solidità, che in alcuni punti conserva ancora l'antica sua forma. Dall'una e dall'altra parte la fiancheggiavano Sepolcri, Edifizi, Archi, Alberghi, e Ville sontuose, talchè pare aver voluto provvedere i Romani con sì magnifiche Strade non solamente ai pubblici bisogni, ma al diletto ancora dei Viandanti (4). Perciò che riguarda il mio argomento mi fermerò sul Tratto, che segnava la Via Aurelia dalla Città di Cosa sino a Telamone, e non tralascerò le Vie Vicinali, che communicavano colla medesima.

Già esposi la Topografia di COSA, della SUBCOSA, e del PORTO COSANO (5). Seguen-

(1) Quella Colonna appunto fu trovata nella Strada Pisana.

(2) Tres viae sunt ad Mutinam, a supero mari *Flaminia*, ab infero *Aurelia*, media *Cassia*; Philip. VIII. in Ant.

(3) Fl. Vopisc. in Aureliani Vita.

(4) Berger, e Panvino loc. cit.

(5) Epoche Etrusche pag. 66.

do adesso l'andamento della Via Aurelia nel venire da Roma si arriva a mezza costa del Colle, dove Strabone situò quella Città, e diramandosi in altro braccio di strada, lungo quattordici piedi, che introduce dentro le mura, discende con dolce declivo sino alla sottoposta valle. Quelle mura di meravigliosa sodezza, estese nel giro di quasi due miglia in un piano circolare, d'onde da ogni parte si scuopre il mar Tirreno, fanno chiarissima prova della perizia degli Etruschi nella fondazione dei loro Paesi. È da vedersene l'esatta Pianta nella Tav. IV. degli antichi Monumenti per servire all'Opera l'*Italia avanti il Dominio de' Romani*. Piacque a moderno Geologo di supporre, che in quel giro di mura esistesse la Cittadella o Fortezza, e che il Paese fosse fabbricato in luogo più comodo, come in riva allo stagno, dove io ho riscontrato la Subcosa, ossia l'attuale Orbitello (1). Per quante ragioni si possan addurre è sempre difficile contraddire alla descrizione del Geografo Amaseno, e giudicare dello stato di una Città dopo il periodo d'oltre tre mila anni, e dopo le triste vicende sotto i Romani, i Barbari, i Saraceni, ed i Faziosi del

An. di R. 512. Av l'E.V. 240.

(1) Brocchi, *Osserv. Naturali fatte al Promont. Argentaro*. 1820.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

Secolo XIII. D'altronde gli avanzi delle Fabbriche, le Statue, le Lapidi, venute fuori dalle sue scavazioni sono proprie di un Paese abitato e non mai di una Cittadella per difesa. Si osservino tra quei ruinosi Edifizi i residui dell'Arco Trionfale, di cui presenta il disegno la Tav. IV. del *Tomo* 2. *de' Viaggi del Santi*. Semplice e mediocre senza ornamenti era formato da un Arco maggiore in mezzo a due minori: più che la metà giaceva al suolo nell' 1793, restando in piedi soltanto un pezzo dell'Arco di mezzo, ed uno dei laterali intiero. La base rimaneva seppellita fra i cementi, e la sommità, d'onde sarà caduta, o sarà stata levata l'Iscrizione, era screstata e degradata. Rimangono le vestigia di altra Fabbrica di pietre tufacee collegate con calce, che servì forse ad uso di Chiesa nell'epoca del medio Evo (1). Negli scavi quì fatti si trovò Statua di marmo, e Lapide scritta con ortografia anteriore al secolo di Augusto (2). Ignorasi la rappresentanza della prima, e mutila è la seconda, talchè i frammenti non somministrano alcun significato, se si eccettua il nome dei Calpurnj, Famiglia Romana, ai quali sembra doversi riferire.

(1) Micali, Pianta di Cosa T. IV. Num. 3. *Residuo di un Edifizio del Medio Evo*.

(2) Lami. Nov. Lett. T. XX. p. 811.

An. di R.
512.
Av. l'E.V.
240.

CONTVLERE . MAG
COIRAVERVN
RNIVS L. F. CALPVRNI . T. N.
MATRONAE . DE
TITIA . L. F.

A destra ed a sinistra di Cosa, nella parte della *Feniglia* e della *Tagliata* si incontrano i frammenti di tali e tante anticaglie, che furono giudicate gli avanzi della distrutta Subcosa (1). Se quelle grosse mura sporgenti in mare, e del tutto rasate, le moli abbattute a terra, i pezzi di pavimento lavorati artificiosamente con marmi di vario colore, e gli altri scheletri di architettura scoprono la magnificenza dei Cittadini Cosani non valgono però a sostenere tal opinione a fronte delle esposte ragioni. Non è da porsi in dubbio, che quella Città sul poggio, cui era in vicinanza il suo Porto, e che da quei punti della Feniglia e della Tagliata communicava con la Strada Consolare, doveva abbondare di Aloggi pubblici, e di private Case, di Bagni, di Arsenali, di Magazini pel commercio, e pel comodo dei Naviganti, tanto più che dopo il DXVII. i Romani si dilatarono nella signoria del mare (2). Non lascerò

(1) Epoche Etrusche pag. 71.

(2) Flori Hist. Lib. 2. Cap. 2. Denina Rivol. d' Italia T. I. Cap. 3.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

per altro inosservata piccola Fabbrica, descritta anche dal Micali (1), e dal Santi nella *Tav. II. del citato Tomo II.* È di forma quadrata, ed i tre superstiti muri, poichè manca l'anteriore, nel quale doveva essere la porta, hanno diciannove piedi di lunghezza per ciascheduno. Son ad opera reticolata tanto in uso presso i Romani. Ogni muro contiene cinque nicchie, distribuite simetricamente, ed alte tre piedi dal piano rialzato dalli frantumi. Le nicchie non si estendono che ad un piede circa di lunghezza, e terminano in arco fatto di mattoni per taglio. Non apparisce segno di finestra: è probabile, che ricevesse la luce da piccole aperture, che in simili Fabbriche si lasciavano sopra le nicchie (2), ed essendo fastigiati i muri, si rileva, che fosse coperta a volta. Questa Fabbrica fu al certo un Colombario di Famiglia Romana, che quì presso avrà posseduto qualche Villa Suburbana. Colombarj si dissero quei Sepolcri gentilizi, nei quali deponevansi le ceneri dei Padroni, dei Liberti, e degli Servi ancora, chiuse in differenti urne, coperte da lapidi inscritte col nome e con i titoli del Defonto. I meno facoltosi non ebbero Colombarj,

(1) Tav. IV. Num. 5. dell'Op. cit.

(2) Bartoli *Antichi Sepolcri o Mausolei Romani ed Etruschi*. Gori *Columbarium Libert. et Serv. Liviae Augustae*.

ma alzavano colonnette di marmo, lungo le Vie Consolari, segnate con epigrafi, sulle quali ponevano le Olle cinerarie. Tale fu la marmorea Colonnetta, ridotta ad uso sacro (1), la di cui Iscrizione si pubblicò dal Lami con notabile alterazione, e che stimo bene dar di nuovo alla luce senza il minimo divario dal suo originale.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

D. A. S.
AIGRIO
AARCEL
LIAE . COA
IVGI . FECIT
BEAE . YEREA
TI . CVA . QVEA
VIXIT . AAAIS . XX.

Sono da unirsi ad essa due altre in marmo quadrilatero, lì trovate, e non più edite.

D. M.
NAIALI
FORIVNAIA . CONVNX
BENEMERENTI
FECIT.

D. M.
PARTHENOPE . FOR
TVNATO . CON
IVGI . KARISSIMO
CVM . QVO . VIXIT
ANNIS . XV. B. M. F.
POSVIT . AN . . . . . . (2).

(1) Serve per piletta nella Cappella della Tagliata.

(2) Nella prima, e nella seconda Lapide l'A e la M a guisa del Lambda greco, la I senza il segno del T, i sollecismi del ter-

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

Non sono poi semplici congetture, che nel Contado Cosano avessero i Patrizj Romani sontuose Ville. Lo confermano gli Storici, tra i quali Cesare ne' suoi Commentari, e Svetonio. Ricorda l'uno e l'altro la *Villa dei Domizj Enobarbi*, e di *Tertulla*, che fu l'Ava di Vespasiano. Niuno, per quanto io sappia, ha illustrata questa parte d'Istoria, interessante la Marittima, se si eccettuano alcuni confusi dettagli nell' Opera del Santi. Incomincio dalla Villa degli Enobarbi.

La Famiglia Domizia molto si distinse nella toga, e nelle armi, e godè delle più cospicue cariche in tempo della Repubblica, e dell' Impero. Cnèo Domizio Enobarbo ebbe il Consolato nell'anno CCCCLXI. di Roma, onore, che per quattr'altre volte si rinnovò ne' suoi Discendenti (1). Fiorendo la potenza dei Cesari, Nerone Figlio di Cnèo Domizio Enobarbo succedè nell'anno LIV. dell' E. V. allo stolido Claudio, e Domizio Domiziano Vicario nell' Illirico affettò l' Impero contro Aureliano (2). Il Consolare Cnèo Domizio fu acerrimo partigiano di Pompeo contro Giulio Cesare: Caduto in sue mani

zo, e settimo rigo indicano il secolo posteriore a Trajano. Nei puntini della terza è rotto il marmo.

(1) Sigonius Fasti Cons. pag. 179. 227. 250. 333.

(2) Flav. Vopisc. in Aurel.

nella presa di Corfinio (1), e rilasciato in libertà, armò sette navi leggiere coi Liberti, Schiavi, Coloni delle sue terre nell'agro Cosano, e nel Giglio, colle quali si impadronì di Marsiglia in Provenza, alla qual Città aveva spedita preventiva ambasciata di molti Giovani Nobili Cosani (2). Potenti e ricchi i Domizj, allettati dall' amenità della situazione, e dal comodo dei Bagni marittimi, delle Peschiere, e della prossima Via Consolare fabbricarono nel Contado di Cosa quest'ampla Villa, che fu denominata la DOMIZIANA (3). Chi è digiuno della Storia, simile a quel Titiro Virgiliano, che dal suo villereccio abituro prendeva idea delle grandi Città, inferisce dall'attuale decadimento dell'Etruria marittima, che tale sia sempre stato il suo fisico sistema, e reputa romanzesche le memorie di queste illustri ed un tempo popolose Contrade. Quanto a torto così ragioni costui lo provano le Ville, che i *Manlj* ebbero a Magliano, i *Sempronj* a Semproniano, e più d'ogni altro l'aneddoto di T. Pacuvio Nobilissimo Cavaliere per conto del Lago Prile. Scrive Cicerone (4), che non avendo voluto acconsenti-

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

(1) Pentina nell'Abruzzo.
(2) De Bello Civili Libr. I. Num. 34.
(3) Antonini Itiner. pag. 497.
(4) Pro T. Annio Milone Num. 27.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

re a vendere quell'Isola a Clodio, il prepotente fece trasportare d'improvviso sopra barchette legname, calcina, e materiali, e fabbricò sugli occhi dello stesso una Villa, che prese il nome di Clodia (1). Ciò basti a provare il conto, in cui si avevano questi luoghi marittimi.

Ma la barbarie, ed il tempo, che devastò sì amene Case di delizia, rende adesso assai difficile trovarne i termini e l'estensione. Sono cambiati i nomi dei siti, e l'andamento delle Strade in modo, che si accresce oscurità alle ricerche. Nonostante, se giova tracciare i monumenti scoperti non ha guari nella Via Aurelia, e le vestigia della Torre di Santa Liberata, non dispero abbozzare almeno il Prospetto della Domiziana. E poichè Plinio il Juniore a minuto delineò la sua Villa nel Laurentino, mi è sembrato spediente premettere tale descrizione, che somministra l'Iconografia di quelli antichi edifizi di Villeggiatura (2).

» L'adito della mia Villa, scrive Plinio, è proprio, ma senza sfarzo. Si entra subito in una galleria fatta a guisa del delta Δ, da cui si chiude una piazzetta assai piacevole, ed offre grato

(1) Lago Prile, Padule di Castiglione della Pescaja. Sulle rovine della Villa di Clodio si innalzò nel Medio Evo un Convento di Monaci, d'onde originò il nome di Badiola in quel Lago.

(2) Epist. XVII. Libr. II.

ricovero nel tempo cattivo. Dalla gallerìa si passa ad un gran cortile, ed a bellissima Sala da pranzo, che si estende sul mare, e soffiando i venti del mezzogiorno vanno a frangersi i flutti a piedi delle muraglie. In questa sala tutte le porte, e le finestre si aprono in due parti. Le finestre pareggiano le porte nell'altezza: in tal guisa a diritta, ed a sinistra, e di fronte si scuoprono come tre mari in un solo. A manca della Sala si trova grande camera meno inoltrata sul mare: di lì si passa ad una più piccola, che ha due finestre, una delle quali riceve sul mattino i primi raggi del sole, e l'altra li ritiene sino alla sera, piegando quel pianeta al tramonto. Da questa si gode la veduta del sottoposto mare, che è più lontano, ma è più dilettevole. L'angolo, che viene a formarsi col resto della sala, e col muro della camera pare fatto per riunire tutto il caldo del sole. Lì d'appresso stà altra stanza fabbricata a guisa di circolo, e colle finestre segue il giro solare in tutte le ore del giorno. Prossima a questa è la mia Biblioteca. Quindi si va nella camera da dormire per mezzo di un piccolo corritojo, che essendo sollevato da terra, ed intavolato spande, e distribuisce il calore per ogni parte. Il rimanente di quest'ala è abitato dai Liberti, e dalli Servi, e la maggior parte dei quartieri è così

An. di R. 512.
Av. l'E. V. 240.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

netta, che in essi potrebbero alloggiare gli stessi Padroni. Dall'altra ala si entra in una camera molto elegante, ed indi in un altra più grande, e nel salotto per mangiare, che a gara vien rallegrato dal sole e dal mare. Successivamente si avanza a camera unita alla sua anticamera così fresca d'estate, come è calda d'inverno. Di fianco evvi un altra camera, e sua anticamera. Di quì si va alla Sala dei Bagni. Dai due opposti muri si piegano in giro due piscine sì profonde, e sì larghe, che in un bisogno posson servire per nuotare. Lì vicina è la stufa pei profumi, l'ipocausto, ossia fornello necessario ai bisogni del bagno. Si entra in due altre Sale, alle quali è unito altro Bagno tiepido a meraviglia, dal quale chi si bagna vede il mare. Non è lontano lo sferisterio (1) situato in modo, che anche nella stagione estiva il sole non può entrarvi se non che verso sera. Da fianco si alza una Torre, sotto la quale vi sono due gabinetti, e due al di sopra, ed un terrazzo, che serve per mangiare, e d'onde l'occhio può divertirsi ora passeggiando sul lido, ora sul mare, or sulle Ville, che stan d'intorno. Dall'opposta parte sorge altra Torre, nella quale si contiene stanza esposta a levante ed a ponen-

(1) Luogo pel giuoco della palla.

te: di dietro è il guardaroba assai spazioso, ed indi il granajo. Sotto il granajo resta una sala da mangiare, da dove non si sente il fremito dell'onde, anche quando il mare è in burrasca. Da questa sala si ha la veduta sul giardino, e sul passeggio nei viali, che circondano il giardino. Cinto è il passeggio nelle sue ali da piante di bosso, e di ramerino: fra il passeggio ed il giardino vedesi come una palizzata di ombreggiante vigna. Lì d'appresso havvi una sala da mangiare non men piacevole di quella, che resta lontana dal mare. Dietro alla sala trovansi due appartamenti, sotto la finestra de' quali è l'ingresso della Casa, ed un orto molto fertile. In seguito viene la Gallerìa fabbricata a volta, che per la sua estensione si può prendere per un pubblico edificio. Essa ha un gran numero di finestre, che corrispondono al mare, e di mezze finestre, che guardano sul giardino; davanti alla Galleria vi è un giardino seminato di fiori, che profumano l'aria colla loro fraganza. Da capo della Loggia e della Gallerìa trovasi nel giardino appartamento, dove è un Salone, ed una specie di stufa solare, che da una banda guarda la loggia, e dall'altra il mare, e da amendue i lati riceve i raggi del sole: l'entrata riesce in una camera vicina, e la finestra sulla Gallerìa. Tra il muro della camera,

An. di R. 512.
Av. l'E. V. 240.

An.di R. 512.
Av.l'E.V. 240.

e quello del giardino trovasi il quartiere dei Servi. D' appresso alla camera stà piccola stufa, le di cui finestre assai strette dissipano, o ritengono il caldo secondo il bisogno. Più discosta è anticamera, e camera, nelle quali entra il sole al momento del nascere, e dove spande i suoi raggi obliquamente anche verso mezzogiorno. »

Il gusto della moderna Architettura non si confà al certo coll' antica, ed invano si cercherebbe il modello di quelle gran Ville Romane nei presenti signorili palagi di campagna. I più agiati Patrizj non si contentaron talvolta di una sola abitazione nella stessa Villa: le raddoppiavano ancora. Scrive Stazio (1), che la Villa Tiburtina di Manlio Vopisco era divisa in due Casini egualmente distanti di qua e di là dell'Aniene, ricongiunti però con un ponte arcuato. Ci restano le doglianze degli Storici, che rimproveravan ai Romani di aver Case e Ville da pareggiare le Città (2); ed Orazio ebbe a dire, che proseguendo in quel costume, pochi jugeri di terreno sarebbono rimasti al bifolco per arare, e che le peschiere si sarebbero estese più del Lago Lucrino (3). Nè poteva es-

(1) Sylv. Libr. I, *Tiburtinum*.
(2) Salustius de Bello Catilin. Num. 8.
(3) Ode 15. Libr. 2.

sere diversamente. Ogni casamento di Villa conteneva Triclinj, Gallerìe, Biblioteca, Tempietto, Sferisterj, Stadj, Bagni, Stufe, Piscine, Appartamenti, Quartieri pei Liberti, per gli Schiavi dell'uno e dell'altro sesso, Orti, Giardini, il Parco per la caccia, e pel sollazzo degli opulenti possessori. Si aggiunga la gran quantità de'Servi, che si nudrivano, e che accrescevano il fasto, ed i piaceri de'loro padroni. Alcuni ne avevano quattrocento, altri due mila. C. Cecilio Claudio ne lasciò 4116. (1): Domizio Enobarbo armò, come ho detto, sette navi senza che togliesse il numero necessario ai bisogni di questa sua Villa.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

E per determinarne la situazione son d'avviso di non ingannarmi, se presuppongo essere stata divisa in due parti. La porzione per l'ingresso ossia facciata doveva corrispondere alla via Aurelia nei vestigi di Cerreto e Cerriolo: l'altra porzione combina colle rovine della Torre di S.ª Liberata. È manifesto, che la sua ampiezza così venne ad estendersi ad otto miglia, spazio non molto grande in quei tempi, e che comunicava per la parte del Tombolo, come indicano le ruine ivi scoperte (2). Se l'Itinerario di Antonino non lascia dubitare, che nella parte marittima

(1) Plin. Hist. Libr. 33. C. 10.

(2) Nel luogo denominato Giannella.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

tre miglia distante dalle Cetarie fu la Domiziana, anche i residui di ampio fabbricato, e di stanze adorne con marmoree basi, indizio delle sovrimposte Statue, ed il Numofilacio ricco di medaglie di argento, ivi scoperto, e più di tutto le Lapidi epigrafate col nome degli Enobarbi autenticano, che in quel suolo adjacente alla Via Consolare era l'abitazione di sì nobile Famiglia, ed in conseguenza la Fronte principale della loro Villa. E poichè ho menzionato il Numofilacio dovizioso di più migliaja di monete di argento della grandezza del Quinario, venuto fuori a caso da quelle guaste macerie (1) penso far cosa grata agli Eruditi col dare un Saggio delle stesse poche monete, che a stento ebbi agio di esaminare, classandole nell'ordine alfabetico delle Famiglie Romane. Sommo sarebbe stato il vantaggio per la Storia, per la Serie de'Consoli, e delle Famiglie, se intera quella Rac-

(1) Tale fu il ragguaglio della scoperta di questa Raccolta di Monete datomi da persona autorevole di Orbitello. ,, E' stato ,, trovato (30. *Nov.* 1821.) dentro un Vaso nei fondamenti di ,, Casa non volgare, che ha piuttosto figura di Palagio, su di un ,, punto della Strada Aurelia, alla distanza di circa tre miglia ,, da questa Città, e precisamente in Cerriolo, qualche Migliajo ,, di Monete Romane di Argento, tutte anteriori ai Cesari, e tutte ,, di figure differenti. In alcune è scolpito l'Elefante, in altre un ,, Irco: Quale ha la testa di Apollo radiata, quale i trofei mili- ,, tari ec.

colta fosse arrivata agli Intendenti. Ma infaustamente fu distratta dagli avidi ed imperiti Scavatori, che estimano il cibo, e non le pregevoli anticaglie.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

SERIE

Delle Monete Consolari superstiti dalla doviziosa Raccolta trovata in Cerriolo nel MDCCCXXI.

ACILIA. Testa della Dea Igia, ed epigrafe SALVTIS.

R. Donna appoggiata colla sinistra a Colonna avente nella destra serpe, che fisso la mira, ed il motto. M. ACILIVS. III. VIR. VALETV. (*Igia Dea della Salute*.

ACCOLEIA. Protome di donna colla iscrizione P. ACCOLEIVS.

R. Le tre Sorelle di Fetonte, che si trasformano in larici, e le parole. LARISCOLVS.

AEMILIA. Testa di Roma galeata e l'epigrafe ROMA.

R. Carro trionfale tirato da quattro Cavalli, sul quale stà la vittoria, che alza colla destra una corona, ed ha il motto. L. AIMILI. Q. F. PAPVS, e nell'esergo il num. XXVIII. *Questi è quel L. Emilio, che sconfisse i Galli vicino a Telamone*.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

AEMILIA. Testa di donna laureata, e le lettere BVCA.

R. Figura togata con asta in mano, ed alla sinistra L. AEMILIVS.

ANTESTIA. Testa galeata con due ali, ed a tergo C. ANTES.

R. Due Guerrieri a cavallo, che corrono armati di lancia, e preceduti da un cane che corre. Nell'esergo ROMA.

ANTONIA. Testa di M. Antonio nuda. M. ANTONIVS. IMP.

R. Testa di Ottaviano. CAESAR. IMP.

2. . . Testa di Antonio.

R. Tempio, e la testa del sole radiata in mezzo.

3. . . Testa di Antonio. M. ANTONI.

R. Leone.

4. . . LEGIONI. Nave Pretoria. ANT. AVG. III. VIR. R. P. C.

R. Aquila legionaria tra due insegne militari, e le sigle. LEG. XIII.

LEG. XVIII. Lybica.

LEG. XIX.

LEG. XX.

. . . . XXI.

. . . . XXIII. - XXIII.

. . . . XXIV.

. . . . XXV.

AXIA. Testa galeata con due ali. A tergo il num. XVI. e sotto il mento NASO. S. C.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

R. Figura in biga col bastone tirata da due cervi avente a tergo due cani, che corrono, ed altro cane fra le gambe dei cervi. Dietro la figura il Num. XVI. Sotto le ruote della biga nell'esergo L. AXSIVS.

CALPVRNIA. Testa di Cibele turrita, a tergo ROMA.

R. Figura togata, che stende la destra, e tiene una mazza nella sinistra, stante in mezzo ai fasci consolari, al di sopra dei quali si vedono due corone di lauro. COS. CN. PISO. EX. S. C.

CASSIA. Testa di Cassio. C. CASSI.

R. Aquila ed un vaso da parte.

DOMITIA. Testa di Cn. Domizio con barba rasata, ed il motto AHENOBARBVS.

R. Rostro di nave con trofeo carico delle spoglie nemiche. CN. DOMITIVS. IMP.

JVLIA. Testa di Roma galeata.

R. Biga tirata da due focosi cavalli guidati da Cupido, che tiene le redini fra le mani: nell'esergo C. JVL. CAES.

2. . . Testa coperta colla pelle del montone, ed epigrafe consunta.

R. Grifo in atto di correre, che ha sotto le zam-

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

pe la capedine, instrumento sacrificale, ed il nome del Triumviro Monetale. L. PAPI.

3. . . Testa nuda di Cesare. CAESAR. IMP. VII.

R. Ara, sulla quale stà la Vittoria avente nella destra la corona, e nella sinistra la palma. Da una parte e l' altra s'alzano due serpi a bocca aperta, ed altra serpe giacente si avvolge alle loro code. ASIA. RECEPTA.

4. . . Testa di Cesare Augusto coronata.

R. Enea, che porta sulle spalle il vecchio Anchise preceduto dalla sua moglie Creusa. CAESAR. *La famiglia Giulia si gloriava d'avere l'origine da Enea Trojano.*

JVNIA. Testa nuda di Bruto. BRVTVS.

R. Testa virile con lettere corrose.

MAMILIA. Protome di Mercurio.

R. Vomo in abito corto e pileo in capo, astato, avente ai piedi un cane ed il motto C. MAMIL. LIMETAN.

MARCIA. Testa di Donna velata, ed a tergo L. CENSORINVS.

R. Biga tirata da due Cavalli guidati da una donna. Nel disopra il Num. LVI ed all'intorno. C. LIMETANVS: nell'esergo P. CREPVSI.

MVSSIDIA. Testa di Giulio Cesare laureata.

R. Comizio con due piccole figure in piedi, e con varj emblemi ai piedi ed in mano. Al

disopra in cerchio L. MVSSONIYS. LONGVS. e più sotto CLOACIN.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

NAEVIA. Testa nuda coll'orecchie gemmate, ed a tergo S. C. Triga guidata da un uomo, ed al di sopra il Num. CLXV. Nell'esergo NAE. BALB.

POBLICIA. Testa galeata. ROMA.

R. Satiro avente fra le braccia una donna ignuda, e dietro al Satiro Ara con simulacro, e la parola POBLICIO.

PORCIA. Testa virile coi capelli sparsi. M. CATO.

R. Genio alato sedente, che stende la destra, e nell'esergo. VTIC.

POSTVMIA. Donna con capigliatura annodata nell'occipizio, e sul capo testa di piccolo vitello.

R. Figura togata in piedi, tendente la destra verso un vitello, che sta avanti l'Ara, sulla quale arde il fuoco pel sacrificio. A. POST. A. F. S. N. ALBINVS; cioè *Aulus Postumius, Auli Filius, Spurii Nepos, Albinus*.

SALVIA. Testa feminile.

R. Il Pegasèo, e sotto le zampe OTH.

SERGIA. Testa galeata: d'avanti il volto S. C. a tergo ROMA.

R. Cavallo, che corre sul quale un uomo armato, che ha nella destra teschio troncato dal busto, e le sigle SERG. *Allude a Marco*

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

Sergio uomo fortissimo, sulla di cui rara galiardìa scrive Plinio Libr. VII. Cap. 28.

SICINIA. Testa di donna. FORT. P. R.

R. Caducèo incrociato da due rame di palme, ed al di sopra corona d'alloro, e la epigrafe III. VIR. Nell'esergo SICINIVS.

SILIA. Testa feminile contornata da lettere consunte.

R. Cancello de' Comizj, nel di cui campo è scritto. SILIANVS, AVG. Q. PRO. CO. cioè *Silianus Augur Quaestor Proconsul.*

VALERIA. Testa giovanile coi capelli inanellati che scendon sul collo. ACISCVLVS.

R. Vittoria sedente su di un Leopardo con ramo di palma, che le forma corona, e sotto lineetta VALERIVS.

INCERTA

GIANO BIFVONTE. Intorno al quale sono disposte a guisa di circolo alcune lettere.

R. Figura muliebre, che colla diritta traversa un asta dietro le spalle, e colla sinistra alza corona avanti un trofeo d'armi appese a tronco d'albero, a' piedi del quale son appoggiati due scudi. A tergo della donna ROMA. Sotto linea nell'esergo LI.

ESTERA

GIVBA. Testa diademata collo scetro alla destra, e la iscrizione latina REX. JVBA.

R. Facciata di un Tempio sostenuto da otto colonne con gradinata avanti, ed in carattere Numidico JOL. R. XX. AN. (La Città di *Jol* ampliata da Giuba, e chiamata da lui Cesarèa. *Strabo Lib.* 17.)

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

Addurrò adesso le Lapidi, che hanno più stretta connessione colla proposta materia. Due son queste. La prima da lungo tempo vidde la pubblica luce (1). Il marmo è lungo tre quarti di braccio, e largo mezzo braccio. Il nome di L. Domizio Enobarbo è scolpito in lettere majuscole; minori sono le altre, che indicano forse quello de' Liberti. La pietra è tronca nella parte inferiore, giacchè dopo i nomi resta sospeso il sentimento della Iscrizione.

L. DOMITIVS
AHENOB . L. PAPVS
DOMITIA . PAPEI . L
ARCHE .

Di maggior conto è la seconda in marmo bianco alta un braccio, e larga due quarti, che è fra le inedite (2). Si rileva, che il Liberto Crescente fu Dispensatore, ossia Maestro di Casa di Domizia, e che Ilara, cui il Conservo Feli-

(1) Lami Nov. Lett. T. 19. *Nell' anno 1756. fu trovata in luogo detto Cerreto, per mezzo il quale passa la Via Aurelia ec.*

(2) Trovata anche questa iu Cerriolo nell' 1821.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

ce pose tale memoria, ne aveva fatto le veci. Il Fabretti, e lo Spon (1) danno erudite notizie della carica dei Dispensatori, e dei loro Vicari. Nel Colombario edito dal Gori Num. XXIX. si trova CALAM . LIVIAE . AVG . L . DIS . (Calamus Liviae Augustae Libertus Dispensator).

D. M.
HILARIAE
CRESCENTIS. DOMITIAE
DIS. VIK
FELIX. CONSERVVS
B. M. F.

Essendo già dimostrato, che alla Via Aurelia corrispose la Domiziana, i monumenti ci indicano, che il rimanente della stessa fastosa Villa sussistè nell'adjacenza marittima, che per essere più lontana dalla Strada Consolare forse restò meno esposta alla devastazione. Notabili sono i suoi avanzi; ma per ben intenderne l'uso bisogna richiamare all'idee la descrizione della Villa Pliniana. Trovansi quì Stanze sotterranee, dal volgo chiamate *Grotte*, lavorate a volta, e coperte dal fortissimo intonaco a opera formacea. Succedono quindi due Gallerie: una è totalmente oscura, sotterranea e

(1) Inscript. Antiq. expl. p. 302. Num. 283. - In Miscel. Num. 2., et 3.

larga più di sei piedi: potè essere uno speco, che servisse al passeggio estivo, e dasse comunicazione dal Bagno al Conclave, ossia Spogliatojo. L'altra conta 388. braccia di lunghezza, e piedi ventidue di larghezza, e dalla stessa si domina il mare. Basse e smantellate pareti la circondano, e nella parete della parte di terra appariscono tante nicchie, discoste regolarmente l'una dall'altra, ove saranno state situate le Statue, gli Ermi ossiano Busti, ed altri simili ornamenti rammentati nella Villa di Manlio Vopisco, e nella Tusculana di Cicerone. In quest'amena e superba Gallerìa forse era lo stadio per la corsa degli uomini e come spettacolo, e come esercizio. Occupano il lato opposto molte stanzette sfilate, e per la maggior parte dirute. Sono addossate alla stessa parete, ed hanno la forma di un quartiere pei Liberti, o per gli Schiavi. Più sotto appariscono le sostruzioni, e quasi la Pianta in grande di spazioso Edifizio, i di cui muri massicci e rasati a fior d'acqua formano parallellogramma, lungo piedi 170, e largo 113, del quale si ha la figura nella *Tavola V. del Tomo II.* dei citati Viaggi. Esso tocca il lido dalla parte del muro, e si prolungava in modo da far fronte all'onde del mare. Di faccia a questo prolungamento si vede piana e soda base, che indica

An. di R. 512.
Av. l'E.V. 241.

An. di R. 512.
Av. l'E. V. 240.

le fondamenta di Torre quadrilatera, conforme si è trovato nella Villa di Plinio, ch'era esposta al mare. Passa trenta piedi di longitudine, e ventiquattro di latitudine. L'area interna conserva tre regolari spartimenti, e due specie di canali laterali. Il suo sito, la figura, i condotti, la distribuzione vagliono a persuadermi, che fosse un magnifico Bagno di mare, che con pari grandiosità doveva ergersi altamente a vista dello Spettatore. La Torre poi quadrilatera, cui sarà stata di fronte altra consimile, servì a difesa dell'Edifizio contro le tempestose marèe, ed accrebbe magnificenza a tutta la mole. Non molto distante, come si ha da antiche memorie (1), decrescendo l'acque nella estiva stagione scoprivasi rotonda Fabbrica a guisa di cupola, che sarà stata la volta del Tempietto della Famiglia Domizia.

Congiunte alle grandi Ville erano le Peschiere: esse facevan parte del lusso villereccio de' Romani. Niun Nobile per testimonianza di Varrone (2) si appagava di una sola Peschiera marittima; ma ambiva averne molte. Egli introduce Assio a parlare così di quell'intemperante manìa. » Sonovi due specie di Pe-

(1) Lami. Novel. Lett. T. XIX. p. 101.

(2) De Re Rustica Libr. III. Cap. 17.

An. di R. 512, Av. l'E. V. 240.

schiere, delle dolci, e delle salse. Le prime sono senza spesa, e adottate dalla Plebe: le seconde poi sono quelle di mare adottate dai Nobili. Queste son fatte piuttosto per piacere alla vista, che per profitto, imperocchè costano molto per fabbricarle, e per popolarle di pesci, e per nodrirle. Irio ritraeva dodici mila sesterzi dalle sue peschiere; ma tutto questo profitto lo consumava nel nudrire i pesci. Cesare in una sola volta prestò due mila murene col patto, che gli fossero restituite a peso, e la sua Casa di Villa fu venduta quattro milioni di sesterzi per la gran quantità dei pesci, che conteneva. Qual è in fatti quel Nobile, che si contenterà di una sola Peschiera marittima, o non piuttosto di molte? Dico di molte; perchè siccome Pausìa, e gli altri pittori hanno varie grandi cassette distribuite in nicchie, in ognuna delle quali ripongono le cere di colori differenti, così le persone, delle quali io parlo, hanno parimente delle Peschiere distribuite in vari alvei contenenti varietà di pesci, che nessun cuoco ardisce di toccare ». Seguita Varrone a raccontare che Q. Ortensio aveva fabbricate sì fatte Peschiere con grande spesa a Bauli, e che aveva gran numero dei pescatori per lo più occupati in raccogliere i minuti pesci, onde servissero di esca ai più grandi, nudriti in quel-

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

le: rimarca ancora che L. Lucullo traforò un monte presso Napoli ad oggetto, che i fiumi vicini al mare si scaricassero nelle Peschiere, e vi fluissero alternativamente; ed essendo tanto appassionato per la sua Peschiera di Baja, diede ampla focoltà al suo architetto di rovinarlo, purchè facesse un canale sotterraneo, per di cui mezzo avessero comunicazione col mare, e mediante una diga il flusso dell'acque marine potesse entrarvi due volte al giorno, cominciando dal primo quarto sino alla nuova luna, per rinfrescare le stesse Peschiere (1). Nell'Itinerario di Rutilio è descritta la bella Peschiera di *Porto Falesia* (2), e si conosce, che sino al secolo V. dell' E. V. continuava il gusto d'ingrassare i Pesci racchiusi nei Vivai (3).

Egressi Villam petimus lutoque vagamur:
Stagna placent septo delitiosa vado.
Ludere lascivos inter vivaria pisces
Gurgitis inclusi laxior unda sinit.

Abbondò la Domiziana più d'ogni altra Villa del comodo delle Peschiere per la sua vicinanza al mare. Nelle annotazioni all'Itinerario di Antonio indica il Weselingio, che la posizione o fermata per le Navi, chiamata *Domiziana*

(1) Varro loc. cit.
(2) Vicino a Populonia.
(3) Itin. v. 88.

era distinta in alcuni MS. da altra posizione detta la *Dentiliana* (1). Son d'opinione, che se presso la Torre di S. Liberata (*In Domitiana*) fu lo scalo per le Navi, la *Dentiliana* non fosse altro, che l'attuale *Peschiera di Nassa* ad uso della Villa degli Enobarbi. S'intenderà adesso, che quei grandi avanzi di vasche lavorate a scalpello, e delle piscine di vivo sasso, ed altri frantumi di pietre, che esistono sparsi all'imboccatura dell'emissario di Orbitello sono i vivaj, e gli alvei, nei quali chiudevansi i pesci per essere ingrassati. Nè la sola Dentiliana, ovvero Peschiera di Nassa, bastò a quella potente Famiglia. Prossima al Lago della Subcosa intraprese due singolari operazioni, degne in vero dell'altezza d'animo Romano. Niuno degli Scrittori Greci e Latini, trattando della Etruria marittima, ne ha fatta memoria. Una semplice e confusa tradizione, conservata nel volgo al dire dell'erudito Lami (2), è stata a me la fiaccola per iscoprire il nome dell'Autore, offuscato dalla caligine de' secoli.

È facile il conoscere, che la comunicazione dell'acqua del Tirreno nel Lago della Subcosa non è naturale, ma che artificiosamente fu

(1) Ant. Itin. p. 497.
(2) Novelle Lett. Tomo. XIX. p. 104.

An. di R. 512. Av l'E V. 240.

procurata per mantenere sempre perenne e fresco quel bacino nel modo stesso, che Lucullo si diportò nella Peschiera di Baja Strabone in fatti lo indicò colla parola λημοδαλαττα, ignorantemente tradotta *Città palustre*, per dare ad intendere essere Orbitello la Cosa descritta dal quel Geografo, quando significa *Lago fatto salso dal mare* (1). Fu coltaglio nel luogo detto *le Bocche*, che si aprì l'utile tragitto del mare nel Lago. L'esecuzione di quest'apertura si attribuiva all'Imperatore Federigo I., dagli Storici chiamato *Aenobarbus* o *Barbarossa*. Profondo però era il silenzio e dei Biografi, e dei Sianroni su di opera degna di essere tramandata alla posterità. Avendo io fatta riflessione al nome di *Aenobarbus*, ed alla magnificenza degli antichi Quiriti negli Acquedotti, nelle Peschiere, e nei Bagni, rilevai l'equivoco, di essere stato attribuito a Federigo Enobarbo, che ebbe l'Impero nell'anno 1152. dell'E. V., un lavoro, eseguito almeno quattordici secoli avanti dalla profusione di un *Domizio Enobarbo*, che volle procacciarsi in quel Lago di diciotto miglia di circonferenza una ferace Peschiera, da non invidiare quella di Bauli, e di Baja. Ed ecco,

(1) Geograph. Lib. V. pag 155.

come le vaghe tradizioni servono talvolta di guida a recondite scoperte.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

Non men notabile è l'altra sua operazione, lo spazioso Acquedotto io dico, che interseca il Lago medesimo, e dalle pendici del Montargentaro per lunghezza circa di un miglio in linea retta arriva al termine, denominato il *Primo molino*, discosto non più di trentacinque passi dalla Porta della Subcosa. La mira di questa Fabbrica riguardò a somministrare l'acqua dolce e perenne al paese, che rimaneva esposto alla penuria di quel necessario elemento. Confessò già Plinio, che all'amenità della sua Villa mancava l'acqua corrente per bevere, alla quale suppliva coi pozzi, e colle fonti, ch'erano poco profonde. Esalta egli al sommo la natura di quella spiaggia, nella quale ovunque scavasse si avveniva in acqua limpida e buona, che sebbene prossima al mare non aveva un neo di salmastroso (1). Non so, se la fisica de' nostri giorni adotterebbe le lodi di Plinio per l'acqua del Laurentino: mi pare al certo, che ne darebbe un opposto giudizio, siccome lo avvertì ancora Ximenes (2). Con somma avvedutezza pertanto i Domizj Enobarbi mercè quell'Acque-

(1) Epist. 17. Libr. 2.

(2) Riduzione Fisica della maremma Sanese p. 86.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

dotto provvidero al bisogno delle acque nella Subcosa, e nella loro Villa, essendo essa il vero ristoro pei cittadini e pella campagna. Nelle Osservazioni da me instituite in *Terra rossa*, ove ha princìpio l'Acquedotto alle falde del Promontorio mi sono imbattuto nella Piscina limaria destinata alla depurazione dell'acque, e nei tubi di piombo, che dalla sorgente le portavano al loro veicolo. L'Acquedotto è costruito di grosso pietrame, ed è largo braccia tre e mezzo in gran parte smantellato e guasto nei lati, non dalle ingiurie del tempo, ma dall' avarizia di chi fece mercato ad altr'uso di quei materiali. Erroneamente si credè essere una strada, che passasse nel Lago. Se i Posteri dei Cosani invece di devastarlo avessero accudito all'esame de' monumenti patrj ne avrebbero affrettato il restauro, come avvenne agli acquedotti di Roma obliati per le incursioni barbariche, e goderebbero anche adesso della scaturigine di quell'acque salubri e dolci. Quindi la loro diramazione si estese alla *Villa Domizia*, e nei lunghi tratti delle escavazioni di Cerriolo si rinvennero i condotti, che ne facevano copia al Fabbricato della Strada Aurelia.

Sembrerà incredibile, che a questi avanzi della grandezza, e del lusso possano andar uniti quelli della laboriosa iudustria. Eppure lo con-

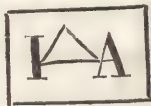
ferma l' *Opificio delle Figuline*, ch' era nell'andamento dalla *Domiziana* alle *Cetarie*. Nelle illustrazioni *all' Epoche Etrusche* pag. 127. diedi un cenno di queste Notizie, che espongo con maggior estensione.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

L'arte plastica fu molto in credito presso i Romani. Sino da Numa si instituì il Collegio de' Figuli o delli Vasai (1). Quì di tratto in tratto si scuoprono infiniti rottami di vasi di argilla, ed anche intieri, grezzi, e senza vernice. Il Santi scrisse che *ve n' erano de' Sotterranei ripieni* (2). Non faceva d'uopo di un iperbole per asserire l'esistenza di tal Officina Figulinaria, e neppure di ricorrere agli Etruschi per indicarne gli Artefici (3). È noto quante differenti forme di vasi fossero usate in addietro. Se ne fabbricavano Appuntati per esser fitti nel terreno come l'Anfora futile *num. 2. della Tav. III. del Tomo 2. de' Viaggi*: Piani per tenersi sopra terra, quali sono i Dolj: alcuni erano adattati al servigio della tavola, altri per conservare il vino, l'olio, il miele, e per le misure dei liquidi: Vasi v'erano larghi e piatti, ove si mantenevano le uve (4), e vasi per gli ufizi funebri da contene-

(1) Plin. Nat. Hist. Lib. 35. Cap. 12.
(2) T. 2. de' Viaggi Cap. XI.
(3) Idem.
(4) Columella De Re Rustica. Lib. 12. Cap. 18.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

re le ceneri degli estinti. Lavoravansi ancora embrici, e tegoloni del modulo riportato *nel num. 3. della Tavola sopracitata*, e mattoni di varia misura secondo la descrizione data da Plinio nella sua Storia Naturale (1). Qual meraviglia se tanti si incontrano frammenti spezzati, e fittili, nei quali spira il gusto de' Latini, quando è manifesto, che nelle Officine figulinarie si impiegavano i Liberti, ed i Servi, specialmente Greci, che abbondavano in Roma? Ho avuto io sott' occhio un cono irregolarmente tronco, del diametro di soldi tre figurato all' intorno da sigle impresse collo stampo sino a sei fila per ogni parte, quà e là sovrapposte l' une alle altre così formate.

Esso è lavoro dell'Officina della Domiziana. Il suo nome per abbreviatura mi pare un Monogramma dell' I e del Δ Greco collegato coll' A, per iscrizione IN DOMITIANA, essendo stato costume apporre nei Vasi il Sigillo dell' Officina, o il no-

(1) Lib. 35. Cap. 13.

me dell'Artefice. D'indi pure fu estratta parte di vasellame coll'impronto delle sigle

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

O · A

ed altri lavori di argilla, intorno ai quali basti il finqui detto. Desiderabile però sarebbe stato, che quei Geologi, dai quali si è ripetuta la *Storia Erbaria* di questo Tratto Marittimo (1) avessero sottoposto ad accurata Analisi la qualità della creta, di cui si fece uso nella figuline della Domiziana. È certo, che da estranee contrade non procurarono la terra adattata all'Opificio dei differenti Vasellami. Quel, che seppero fare i Romani pel lavoro de' Liberti e dei Servi, sarebbe adesso sorgente di lucro e di occupazione ai tanti Indigeni, che hanno il solo miserabile provento della pesca.

L'ordine delle proposte antichità mi porterebbe alle ricerche della *Villa* di *Tertulla*. Preceder debbono brevi riflessioni sul resto de' monumenti della *Via Aurelia*. Nell'Itinerario di Antonino dopo la *Domiziana* viene la Posizione marittima dell'Albegna colla distanza di nove

(1) Santi nel T. 2. de' Viaggi. Savi Viaggio al Monte Argentaro. Brocchi Osservazioni.

An. di R. 480. Av. l'E. V. 272.

miglia. *A Domitianis Almina Fluvius habet Positionem M. P. IX.* In questo stesso confine del Territorio Cosano l'Aurelia si univa mercè di un Ponte all'antico Territorio di Telamone (1). Avanti di giungere al varco dell'Albegna esistono i residui di Edifizio, che suppliscono alle memorie essere quì stata un altra Casa di Villeggio. Quantunque le anticaglie, e le lapidi specialmente, disotterrate nella circostanza di fendere il suolo avvalorino le congetture, pur non dimeno ho altro argomento di non lieve rimarco. Questo luogo è conosciuto col nome *delle Saline*. Allude forse all'uso, che se ne fece nei bassi tempi di Serbatojo del sale. Perlustrando io il celebre Diploma della donazione attribuita a Carlo Magno, ed a Papa Leone III. in favore dell'Abbazia delle Tre fontane (2) osservo, essere mentovate *le Saline* fra i luoghi donati. *Saline vel cum omnibus pertinentiis*. Senz'entrare guarante dell'autenticità di quella Pergamena, sulla quale discuterò nelle *Epoche del Medio Evo*, e che si suppone data nell'anno DCCCV. dell'E. V., è da rimarcarsi, che qualora anche sia fattura del X o XI secolo,

(1) Santi T. 2. Cap. 12.

(2) Ughelli Ital. Sacr. T. I. in Episc. Ostien.

l'interpollazione attesta essersi lì trovato sin dall'antico il Fabbricato, o Casamento detto *le Saline*. Qualora alle espressioni del Diploma si uniscano le Lapidi, in una delle quali è ricordato il *Liberto Nemoreo*, contraddistinto col prenome di *Nummio*, o *Mummio* non è da esitarsi in ammettere, che nelle superstiti vestigia esistè spaziosa Villa Romana. Nel Catalogo delle Famiglie del Golzio (1) è annoverata la *Mummia*, che dai moderni Numofili è stata espunta. Per tal riguardo io non ho azzardato asserire, che la Villa appartenesse ai *Mummj* dei quali Nemoreo fosse Liberto. Ma se non servono queste Lapidi a decidere sul particolare dei Mummj confermano sempre più, che soggiorno ebbero nelle Saline persone di signorile condizione. E chi sà, che dallo sfacimento di tanta Villa non si estraessero i materiali per fabbricare la Torre militare, costruita a spese del Re Cattolico Filippo IV. in difesa della spiaggia del Tirreno? Forse le Iscrizioni, ed i preziosi pezzi di antichità saranno stati impiegati nei fondamenti, o nella fornace per far calcina. Da grandiosa Lapide in quella Fortezza si apprende la sua origine.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

(1) Fasti Magistr. et triumph. Rom.

An. di R. 512.
Av. l' E. V. 240.

PHILIPPO . AVSTRIACO
REGVM . MAXIMO . HISPANO . GOTHICO . GERM . SICVLO . ITAL
ASIATICO . AFRICANO . INDICO . NOVI . OCCIDENT . ORBIS
MONARCHAE . OPT . CATHOLICO . PIO . FELICISSIMO
PRINCIPI . SEMPER . AVG . AD . PROPVLSANDAS . TVRC
ET . PIRAT . INIVRIAS . ORAMQVE . THVSCIAE
TVENDAM . HANC . SALINAE . ET . QVAM
AD . TELAMONEM . MARTHAM . VOCANT . ARCEM
CVM . PROPVGNACVLIS . SVO . IVSSV . THOMAS . ZVALIVS
CALABER . EIVS . COPIARVM . PRAESIDIORVM . QVE
MODERATOR . CONSTRVXIT . IDEO . SVO . NOMINI
MAIESTATI . QVE . DEVOTVS . HOC . MONVM . D. AC. P.
1630.

Avvertir però debbo esservi probabiltà, che l'adjacente Peschiera di Fibbia sia opera di epoca posteriore, sì per non trovarne cenno nel citato Diploma, che individua *Orbitello il suo stagno, e la Peschiera ad esso vicina*, ed esistendo quella di Fibbia non l'avrebbe omessa dopo *le Saline*, e sì per la comunicazione, che avevano i Domizi dalla parte del Tombolo colla porzione della loro Villa prossima al mare ed al lago. Aggiungerò adesso le due Iscrizioni. È da notarsi, che negli angoli della prima sono scolpite quelle figure fatte a guisa di cuori riconosciute dagli antiquari (1)

(1) Muratori Antiq. Medii Aevi T. 12. diss. 58.

per foglie d'alberi, e che eguale interpunzione si offre nel primo rigo della seconda, variandola nelle successive parole con segni come il Δ greco. Nella lapide di Nemoreo si noti AB. ASCIA quando in altre Iscrizioni si legge SVB. ASCIA e nella parte superiore alle sigle è figurata l'Ascia, il di cui oggetto è controverso fra gli Eruditi (1), e la causa d'onde originasse il rito di porla sulle lapidi dei sepolcri.

An. di R. 512.
Av. l'E. V. 240.

I.

D. M. S.
NEMOREAE . FILIAE
BENEMERENTI
Q. V. A. I. M. VII
D. IIII. ORIS . VI
NVMMIVS . NE
MOREVS . PATER
B. M. F. AB. ASCIA

II.

D. M. S.
FORTVNATVS
TROPHIMIAI
CON. B. M. F.
Q. V. A. XXVIIII
DIES. XII.

Venendo adesso al proposito della *Villa di Tertulla*, dove fu allevato nella sua infanzia l'Imperatore Vespasiano, ad onta che da Svetonio sia situata nel contado Cosano, è ignoto a qual parte corrispondesse. Esso genericamente scrive, che era nei *Predi Cosani*: *educatus sub paterna avia Tertulla in praediis Cosanis*. Ma quello che ai suoi tempi da una

(1) Monchablon Dict. de Antiq. Ascia.

An. di R. 512.
Av. l'E. V. 240.

sola espressione s'intendeva in ora contiene insuperabile oscurità. Chi sà indicare il sito, che si appellava i *Predj*? Prosegue egli ad informarci, che giunto Vespasiano all'Imperio veniva spesso a vedere il luogo della sua educazione, e che lasciò *la Villa* nello stato medesimo, nel quale era prima, acciocchè i suoi occhi non avessero da trovarci alcuno cambiamento (1). Se il Contado di Cosa non fosse commendevole nella Storia per altri rapporti, basterebbe l'esser servito alla prima instituzione di questo Principe valoroso, sobrio, pieno di moderazione, ed amante degli studi e dotato di tanta sensibilità verso la sua Ava Tertulla, che *continuò a bevere nei giorni solenni e festivi nel di lei bicchiere di argento* (2). Ma alla fatalità di aver la nuda indicazione della suddetta Villa si unisce la perdita di quei monumenti, che la Città di Cosa non avrà ommesso verso di Vespasiano, mentre resta la memoria delle Inscrizioni, e delle Are innalzate al nome di altri Cesari. Non sarebbe strana congettura il credere, che l'*Arco Trionfale* menzionato dal Santi, e dal Micalli fosse servito per attestare la fedeltà de' Cosani al loro Augusto,

(1) Svetonius in Vespas Vita Num. II.

(2) Sveton. loc. cit.

al quale Roma dopo la conquista della Giudèa ne innalzò uno marmoreo nel Circo Massimo.

An. di R. 512. Av l'E. V. 240.

Sin quì han destato ammirazione le Ville, gli Acquedotti, e le Peschiere, che ho descritte. Son d'avviso, che la sveglieranno del pari le Terme, ed i Bagni di Cosa, e di Telamone. Alle falde appunto della rupe, ove è situata quella Città, trovasi ampia fenditura conosciuta col nome di Spacco della Regina (1). Lo squarcio s'interna nelle viscere del colle per lunghezza di trecento cinquanta piedi parigini: è altissimo e tortuoso: angusto nel suo ingresso, a poco a poco diviene più comodo, e notabilmente si dilata nell'estremità, formando una capace spelonca, che riceve la luce dall'alto, come lo riceve tutta la Gallerìa, mentre lo spacco ha tagliato dall'imo al sommo il Promontorio. Ne fa menzione di questa cava Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo (2).

Là ancora, dove fu Ansidonia,
Là è la cava, dove andare a torma
Si crede il tristo, ovvero le Demonia.

(1) I più luoghi della Marittima, ed anche altrove è comune il nome di *Strada della Regina, Bagno della Regina* senza, che vi sia alcun fondamento, che guarentisca il titolo. La famosa Contessa Metilde si chiamava la *Regina di montemaggio* conforme si rileva del Diario del Gigli.

(2) Libro III. Can. X.

An. di R. 512, Av. l'E. V. 240.

Quì limitrofa è altra apertura lavorata forza di scalpello, e traforando la montagna si riuscì nel mare. È un Bagno marino. Nel vivo della rupe sono incavati i sedili per godere delle acque, che refluiscono dentro a seconda del flutto. Chi volesse usare di un poetico paragone troverebbe la somiglianza nel placido recesso delle Ninfe descritto da Virgilio. L'Opera è de' Romani. Non costumarono gli Etruschi avere pubblici Bagni, e Roma stessa non li adottò colle mollezze della Grecia e dell'Asia, se non nella edilità di Marco Agrippa, che ne aprì cento settanta nella Capitale (1). Lo squarcio però della rupe calcaria è un fenomeno naturale. È conseguenza di qualche terribile sotterraneo scuotimento. Alla stessa causa appartiene quel cavo grandissimo e precipitoso nell'interno della Città di Cosa, dal quale si immaginò (2) essere stati tolti i massi per fabbricare le mura, quasi che le Fodine del Tricoste attissime a cavare pietrame non fossero note agli Etruschi.

Altro Bagno è nella pendice del Poggio dell'Antico Telamone. Pare, che secondo l'etimologia del fiume Osa, *medicare e guarire*, come già indicai (3), sia additata la virtù salu-

(1) Plin. Hist. Nat. Lib. 36. Cap. 15.

(2) Brocchi Oser. Nat. loc. cit.

(3) Epoche Etrusche pag. 27.

bre delle acque Termali, che vanno a defluire nel suo alveo. Esse son caldissime in ogni stagione, e distano dal mare appena dugento cinquanta braccia. Il naturale declivo le portava a mescersi colle acque del fiume Osa: neglette nelle vicende della Marittima vennero a ristagnare, e formarono una specie di vasca del diametro di braccia sessanta di larghezza, e trenta di lunghezza. La profondità nel centro non arriva a dodici palmi, e resta a livello del vicino Tirreno. Dal mezzo poi della vasca sorge una grossa polla di acqua quasi bollente, che mantiene pieno il suo cratere, e non trabocca dalla sua periferìa. L'esperienza avuta nell'anno MDCCLXXXVI a benefizio di molti Individui conferma, che a caso non si pose il nome di Osa al prossimo Fiume, e che spesso i nomi caratterizzano le cose. Io non dubito che avendo gli Etruschi conosciuta la medicina (1), lo traessero da loro quest'acque. Un felice resultato nell'uso delle medesime interessò la provvida mente di *Ferdinando IV.* Re di Napoli, dal quale allora dipendevano i Presidj. D'ordine suo se ne instituì l'*Analisi Fisico-Chimica*, che essendo inedita è da me riportata nel *Num. 1 delle Illustrazioni*. Si meditò inoltre

(1) Tiraboschi Storia della Let. Ital. T. I.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

alzare amplo *Edifizio pel servigio del Bagno*, e gli Ingegneri ne presentarono la Pianta, che nel suo complesso corrispondeva alla munificenza del Sovrano. Pei noti cambiamenti d' Italia mancò alla Pubblica Salute il restauro delle benefiche Terme. Le ruinose macerie, che scorgonsi a piedi dell'indicato Poggio, mi hanno suggerito la voce *restauro*. Sono d'indizio, che ne profittarono gli Etruschi, e poi i Romani, dei quali è opera il rimansuglo del mosaico di pietruzze quadre versicolori, forse pavimento della stanza del lavacro colla introduzione dell'acque marine. In quei ruderi si trovò moneta d'oro del genere delle bracteate *(Vedi Tav. IV. Num. 6.)* nella quale è la figura d'Ildebaldo V. Re dei Goti, di cui avrò occasione trattare nelle *Epoche del medio Evo*.

Se è proprio della imparziale Storia seguire la nuda verità, è anche di suo diritto togliere i pregiudizi, che la offuscano. In tal rango io considero il sentimento del Profes. Santi inserito nel Tomo II. de' suoi Viaggi. Egli per quella fatal prevenzione di riputare cattivo tutto ciò, che è nella Etruria marittima, non dubitò d' illudere se stesso, ed i suoi Leggitori. Così Egli si espresse alla pag. 205. » Due pozzangheraccie di acqua stagnante, e fetida, e fredda ci furono indicate collo specioso nome dei

Bagni. È superfluo aggiungere, che maledimmo le frasi esornatorie, che transformaronci inutilmente in bagni due pozzanghere pestifere ». Ma lo *Scrittore de' Viaggi* come Chimico non doveva ignorare, che per natura i fluidi Termali essendo sulfurei, e vitriolici non potevano tramandare la frangranza dell'estratto dello spigo e del nardo, e come a Indagatore di Notizie era indispensabile lo sperimento delle stesse acque, nelle quali appena per pochi minuti, atteso il loro calorico avrebbe sofferta la immersione della mano. Si incolpano gli Oltramontani di empire le Storie dei loro Viaggi di inettissime relazioni a scapito dell'Italia; sembra però che gareggino di emularli i Nazionali medesimi.

An. di R. 512. Av. l'E. V 240.

Di fronte all'antico Telamone, piegandosi la circonferenza del mare a guisa del balteo de' Guerrieri, d'onde dedussero alcuni il nome di Τελαμῶν (1) esiste il Porto ed il Fabbricato e Fortezza del Moderno, ed il ramo della Via Vicinale alla Strada Aurelia, che scorta al Paese, incomincia non molto dopo questo Promontorio. Nella distanza di circa mille passi dell'abitato rimane in piano ed a contatto dei

(1) Vedi l'Epoche Etrusche pag. 24.

An. di R. 512, Av. l'E. V. 240.

Monti al Nord-ovest vetusto Edifizio, cui si dà il nome di *Tombe*. È composto di tre grandi stanze, ossiano spartimenti, la di cui larghezza è di cinquanta piedi, ed undici di latitudine. Comunica l'una dentro l'altra, e ricevon tutte la luce dall'apertura ovale nel fornice: La facciata è coperta da vestibolo, che corrisponde a quei spartimenti. Fortissimo è l'intonaco delle pareti; sono formate di pietre tagliate romboidali, tronche, alte mezzo piede, colle quali componevansi i muri reticolati secondo l'Architettura Romana. In questo Edifizio, alzato con somma spesa si conosce una vasa Piscina, o Conserva d'acque dolci, che raccoglievansi dai limitrofi monti, come mostrano i tubi di terra cotta sporgenti dai muri. Sì magnifico provvedimento per aver copia d'acqua salubre attesta, che frequentatissimo era dai Naviganti il Porto, e che florido vigeva lo stato della sua Popolazione.

Più prossime al Paese a sinistra della *Porta Sanese (Tav. VI. Pianta di Telamone Num.* 3.) per chi và alla volta della *Torre di Capo d'Uomo* furono le TERME DI DIOCLEZIANO. Dal Tizio si ha contezza, che sotto un acervo di macerie e di ampia Fabbrica rovinata venne estratto intero lungo marmo, nel quale in let-

tere majuscole leggevasi la Iscrizione TER- ME DIOCLETIANI (1) Giudico, che quel marmo fosse sul peristilio delle Terme. Vivente lo stesso Storico (2) si scoprirono in quel contorno tubi, e canne di piombo, ed in epoca più recente si scavarono di nuovo altri tubi, ed altre canne sotto la Torre di Capo d'Uomo costruita nel MDLXXII per Osservatorio del Mare (3). È chiaro, che le une e le altre servivano ad introdurre l'acqua marina nelle Terme. Sembrò stravagante al Tizio, che l'Imperatore Diocleziano avesse fabbricato un Bagno nel Porto di Telamone, e s'indusse a credere, che Diocleziano fosse qualche luogo vicino al Paese. *Itaque vicinus Diocletianus erat* (4). Lasciando da parte l'inganno dello Storico Sanese rifletto, che sebbene possa dubitarsi, essere la lapide dell'epoca dell'Imp. Diocleziano sì per mancare dei titoli d'onore soliti ad aggiungersi al nome degli Imperatori, sì per le parole TERME invece di THERMAE scritte nell'Origi-

An. di R. 512. Av. l'E V. 240.

(1) L'Iconografia di Telamone è riportata per corredo delle *Epoche della Repubblica Sanese*. T. II.

(2) Titius. Hist. Sen. MS. T. I. p. 412. Gori. Inscript. Auquae T. II.

(3) Libro del Comune di Telamone MS. nell'Archiv. di Orbitello.

(4) Titius. loc. cit.

An. di R. 512.
Av. l'E. V. 240.

ginale MS. con ortografia dei bassi tempi (1); pure è assai probabile, che quest'Inscrizione fosse surrogata ad altra antica o caduta o rimossa in seguito, e che nel sostituire la nuova si accennasse unicamente il nome di lui, che aveva fabbricato quelle Terme per darne una Memoria. Essendo poi comunissima l'usanza dei Bagni o Terme in Roma, e nelle Provincie, e trattandosi di un Porto assai frequentato dai Naviganti, era spediente, che vi fosse tal Fabbrica. Anzi il carattere di Diocleziano, qual è descritto da Lattanzio (2), amava moltissimo far ovunque nuovi Edifizj. Riferisce il Nardini, che le Terme da lui fabbricate in Roma, se nella estensione non potevansi paragonare ad una provincia, superavano almeno in grandezza qualche Città. Qual meraviglia, che s'invogliasse edificare le Terme anche nel Porto di Telamone? Potè avere in mira di rendere vieppiù celebre il suo nome, dacchè era venuto a Roma nel CCLXXV. dell'E. V. per farsi riconoscere Imperatore.

Ho riservato da ultimo le investigazioni sul Tempio di Giove Vicilino, che al dir di Livio fu assai celebre nel Contado Cosano. Promisi

(1) L'autografo MS. della Storia del Tizio è nella Ghisiana di Roma: trovasene copia nella Pub. Libreria di Siena.

(2) De Morte Presecut. Cap. 7. edit. Ballutii.

altrove di provare, che nella Subcosa (*Orbitello*) fu questo Tempio (1). È d'uopo attener la parola.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

Molti furono i Vichi, ed i Paghi nelle Vie Consolari. In alcuni si contavano il Pretorio, il Tempio, l'Anfiteatro, ed il Circo, ed altre rimarchevoli Fabbriche. Quindi le Strade che diramandosi dalle Consolari portavano ai Vichi, ed alle Colonie, si chiamarono Vicinali (2). Chiunque non voglia resistere alle morali ragioni dovrà convenire meco, che la Subcosa fu un Vico della Città di Cosa. Lo conferma il suo nome stesso di etimologia latina. Gli Etruschi colla semplice voce *A Cosis, A Populonio*, usata da Strabone, compendiavano le adjacenze alle Città principali. Venendo da Cosa, lungo la quale passa la Strada Consolare, dopo cinque miglia di cammino, apparisce tuttora il ramo della Via Vicinale, che mette al Vico della Subcosa. Questo Viatrio ricco di tanti Monumenti Etruschi, e la stessa Aurelia, fatti impraticabili dal tempo sono stati riparati dalla magnificenza del GRANDUCA FERDINANDO III. A lui è stata innalzata marmorea

(1) Epoche Etrusche p. 73.

(2) Beroaldus in notis ad Cap. 39. Vitae C. Julii Caes. *Viae vicinales sunt illae, quae in Vicis sunt, vel quae ad Vicos ducunt.*

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240. Colonna fregiata da Epigrafe in lettere unciali, che perpetua la ricordanza del beneficio (1).

FERDINANDO III. AVSTRIACO
M. E. D. ET . P
PIO . FELICI
VIAE . AEMILIAE . VETVSTATE . DILAPSAE
RESTITVTORI
COSSANORVM . POSTERI
IN . ILLIVS . POTESTATE . POSITI
OPTIMI . PRINCIPIS . ADVENTV . LAETI
D. D. D.
ANN. MDCCCXX.

Nel circuito poi delle mura sussistè a lungo un Tempio consecrato alla Idolatrìa. Otto colonne parte di granito bigio, e parte di marmo, furono cavate fuori da quello, ad eccezione di una, eguale alla descritta di sopra rinchiusa nei pilastri della Fabbrica sopra di essa appoggiata, ed i loro capitelli quà e là dispersi, diversi nel lavoro, nell'altezza, e nell'ordine Corintio, e Toscano danno indizio, che non era Edifizio di volgare Architettura. Non havvi memoria alcu-

(1) Lo scritto nella pag. 3. e pag. 8. *delle Epoche Romane* reclama contro il nome di *Aemiliae* dato alla *Strada Aurelia:* Le lapidi, ed i Codici più corretti, come il Virgilio della Laurenziana, espungono la doppia S dalla parola COSSANORVM.

na, che in altra parte dell'Agro Cosano siano state scoperte le vestigia di sacello, delubro, o locale dedicato alle Deità del Gentilesimo.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

Essendo sino a noi pervenuti gli avanzi dell'Arco Trionfale, del Colombario Suburbano, e della Villa Domizia, è del tutto improbabile, che se ne fossero dileguate affatto le traccie, se fossero esistite. Queste traccie si offrono chiare nel Tempio della Subcosa. Non v'è duopo risalire alla legge degli Imperatori Arcadio ed Onorio (1), che fece demolire o ridurre in Chiese, e magazini i luoghi consecrati alla Idolatria, per conoscere i sensibili cambiamenti ai quali fu sottoposto, e che gli fece variare l'antica sua forma. Se ne hanno patenti riscontri nella Iscrizione di carattere gotico nell'Architrave della Chiesa Abbaziale, la quale esprime essere stata così ridotta la Fabbrica nell'Anno MCCCLXXVI. dal Conte Niccola Orsini, e nelle variazioni aggiunte per abbellimento non molto prima del MDCCLVIII. Stimo opportuno riportare qui tal Iscrizione secondo il testo stampato dall'eruditissimo Lami (2).

(1) Le Beau. *Storia del Basso Impero* T. XIX. p. 158.

(2) Tomo XII. e XIX. Op. cit. Ad onta della correzione riportata dal Lami non combina il secondo rigo colla Storia. Vien confermato da altri monumenti, come accenna il Monaldeschi *Storia di Orvieto pag.* 174. che Niccola Orsini si intitolava Con-

An. di R. 512.
Av. l'E. V. 240.

HOC OPVS COMPOSITVM FVIT TEMPORE MAGNIFICI DOMINI
NICHOLAI DE ORSINIS PALATINI COMITIS ATQVE SOLETI
NEC NON GVIDONIS ET BERTVLDI COMITVM
NEPOTVM SVORVM CVRRENTIBVS TVNC. A. D. MCCCXXLVI.
INDICT XIIII.

Maggior forza acquista il già detto, ove si ponderi la frase di Livio che addita il posto dello stesso Tempio. Quelle parole *in agro Cosano* corrispondono in buon Italiano *in vicinanza di Cosa*. Con simile frase tradusse il Ch. Guasco il passo di Salustio *in agro Aretino* (1) nelle vicinanze di Arezzo.

Ma a qual Deità poteva essere sacro quel Delubro, se non che a Giove, il di cui culto da epoche rimote fioriva presso i Cosani? Ho già fatto vedere, che nelle monete Etrusche *Num. 4. della Tav. I., e Num. 2. della Tav. IV.*, e nella Romana della *Tav. I. Num. 7. e della Tav. IV. Num. 4.* si rimarcano le Effigi, e gli Emblemi di quel Nume, e che come tutelare in esse lo segnarono. Siccome è certo, che nella vicinanza di Cosa trovossi il Tempio di Giove, si accosta al verisimile la congettura di Dempstero, che l'appellativo di *Vicilino* a lui derivasse per la special protezione di qualche

te di Pitigliano e di Sorano, e perciò congetturo, che debba leggersi PITILIANI . COMITIS . ATQUE . SORANI ;

(1) De Bello Catilinario num. 2.

Vico (1). In fatti a lui furono dati i nomi di *Cassio* pel suo Tempio in Cassiope (2), di *Ortense* per un peculiare patrocinio degli Orti nella Colonia Suessolana (3), e tant' altri che formano un lungo catalogo nel Rosino (4), e niente osta, che riportasse quello di *Vicilino* dal suo Tempio nel Vico della Città di Cosa (5). Nè a caso da T. Livio fu apposto quell' epiteto di *Vicilino*. Precisò con esso in qual parte dell'Agro Cosano sorgesse il Tempio, ove erasi udito lo scuotimento dell'armi, che furono presagio delle sanguinose battaglie con Annibale. Ma la mutazione dei nomi cagionata dalla barbarie ha steso impenetrabile velo sul passo dello Storico. Ponendo però mente al di lui racconto, ripetuto da Giulio Ossequente, è necessario slanciarsi col pensiero ad epoca molto anteriore a quella del Dominio de' Romani nell' Etruria, che non arrivava ancora a sedici lustri, onde autenticare la venerazione a quel Nume. È facile il trovarla, accordando, che gli Etruschi

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

(1) *In nonnullis Livii editionibus habetur Jovis Vicilini, forte Jovis Vici alicujus Praesidis.* Dempst. in notis ad Etr. Reg. Tom. I.

(2) Plin. Hist. Nat. Lib. IV. C. 12.

(3) Pratilli. Diss. nel T. 28. del Calogerà. Suessola è una Città distrutta lontana nove miglia da Capua.

(4) Antiq. Rom. Corp. absol. Lib. 2. p. 143.

(5) *Vici diminutivum est Viculus.* Beroaldus loc. cit.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

avessero nella Subcosa un luogo di culto sotto l'invocazione di Giove. Che se al fissare gli occhi su quelle mura Ciclopee siamo convinti, che vi fecero essi dimora non vedo improbabilità che in questo posto avessero reso celebre *Giove Vicilino* cogli augurj, e coi vaticini a loro sì famigliari. In tal guisa si concilia la persuasione di riputare veri i prodigi, che spacciavansi avanti il Senato, cogli eventi posteriori della Storia. Nè io presumo proporre sì fatte congetture quasi sentenze a decidere in cose occulte ed avvolte fra gli inviluppi de' secoli. Ho azzardato soltanto *passeggiare luoghi senza strada e da nessuno mai più calcati* (1) per dar luce ad un punto, che non parve inutile da trattarsi a Dempstero versato quant' altri mai nella erudizione Etrusca e Latina (2). Ma dalle Archeologiche investigazioni sui Monumenti Romani, che in un solo colpo di vista ho presentato al Lettore per togliere le moleste digressioni, è tempo venire alla narrativa de' fatti analoghi alle Memorie di Telamone.

An. di R. 527. Av. l'E. V. 225.

Non restava più di che temere ai Romani dalla sottomessa Etruria, quando i Galli, Nazion feroce e barbara, suscitarono nuove ten-

(1) T. Lucretii *De Rerum natura* Libr. IV.

(2) *Quis Juppiter Vicillinus? Investigatione non est indignum.* Dempst. Etrur Reg. T. II.

zoni di guerra. Sino da remoto tempo si erano essi stabiliti in Italia, e dopo avere scacciati gli Etruschi dai paesi, che abitavano di quà dall'Appennino, avevano preso i nomi d'Insubri, di Cenomani, di Boj, e di Senoni secondo i Distretti da loro occupati (1). Non vi è memoria, che prima del CCCL. avessero fatto alcun movimento a danno dei limitrofi Stati; ma in quest'anno, conforme racconta T. Livio, solleticati da Arunte di Chiusi si avanzarono sino a quella Città, e marciarono contro Roma, che fu da essi presa ed incendiata (2). Questo primo indirizzo bastò di scorta per le successive scorrerie negli Anni CCCCVI, e CCCCLVIII, e DXXIV, nelle quali facendo capo a Chiusi s'innoltrarono ancora nelle contrade della Etruria marittima (3). Il più terribil assalto fu da quei barbari tentato nel DXXVII. Pretendevano averne avuto un giusto incentivo dalla legge del Tribuno Cajo Flaminio, in virtù della quale si doveva distribuire ai Soldati Romani il fertile Paese del Piceno, ch'era stato tolto ai Senoni. Sospettando, che le mire

An. di R. 527.
Av. l'E. V. 225.

(1) Liv. Dec. I. Libr. 5. C. 34. e 35.

(2) Dec. I. Libr. 5. C. 39. Floro Libr. 1. C. 13. Orosio Libr. 2.

(3) Dec. I. Libr. 10. C. 10. 30. 31. Orosio Lib. 3. e 4. Polibio Libr. 2. p. 132.

An. di R. 527. Av. l'E. V. 225.

della Repubblica tendessero a scacciarli poco a poco fuori d'Italia, macchinarono prevenire il colpo. Stretti pertanto in lega gl'Insubri ed i Boj chiamaron in ajuto con grandi promesse i Galli Transalpini, e tra questi i Gessati, avvezzi andar prezzolati al soldo di chiunque gli invitasse a combattere (1). I fieri Ausiliari passando le Alpi condotti dai due Re Congolitano, ed Anaroeste sfilarono nelle pianure vicine al Pô, dove furono rinforzati dalle schiere degli Insubrí, e delli Boj, che li attendevano con impazienza.

La nuova della coalizzazione dei Barbari, e della loro marcia empì Roma di costernazione. Sebbene fossero in arme venti mila ottocento fanti, e mille dugento cavalli, componenti le quattro legioni, colle quali all'entrar in carica erano usciti in campo C. Attilio Regolo, e L. Emilio Papo Consoli di quest'anno, oltre gli ajuti dei Socj, che ascendevano ad altri trenta mila di fanterìa, e tremila di cavallerìa, non dimeno si affrettò a coscrivere nuove leve, e chieder soccorso dai popoli Italici (2). La più parte d'essi, che

(1) Polibio ci assicura che il nome di *Gessati* derivò dal costume di essere come soldati di ventura, e non da certa arme, di cui si servissero a combattere, come vuole *Rollin Stor. Rom. T. VI. p.* 149.

(2) Osserva Denina (*Rivol. d'Italia T. I. Libr.* 2. *Cap.* 3.), che

riguardavano i Galli quai nemici comuni, non ebbero ritegno unire le loro forze a quelle della Repubblica, e seguitare le sue insegne. Si arruolarono del Popolo Romano venti mila a piedi, e mille cinquecento a cavallo: delle varie Colonie Latine trentadue mila tra fanti e cavalli: cinquanta mila uomini d'infanterìa, e quattro mila di cavallerìa degli Etruschi e dei Sabini: venti mila degli Umbri e dei Sarsinati: settanta mila pedoni, e sette mila cavalli dei Sanniti: cinquanta mila degli uni e sedici mila degli altri dei Iapigi e dei Messapi: trenta mila di cavallerìa dai Lucani: ventiquattro mila tra gli uni e gli altri dei Marsì, Marrucini, e Ferentani. A questi son da unirsi circa venti mila dei Galli Veneti, e Cenomani, che staccati dalla lega nazionale si erano uniti ai Romani. Calcolando le sparse somme il totale dell'Esercito ascese di primo tratto a più di settecento mila soldati. Nè si tema esagerazione nella rassegna essendo appoggiata alla testimonianza di Fabio Pittore Storico sincrono, delle di cui memorie si servì Polibio ponderatissimo Scrittore. Per impedire l'avanzamento dei nemici le raccolte truppe si divisero in varie bande.

An. di R. 527.
Av. l'E. V. 225.

l'Italia, da cui si somministrarono tante truppe, conteneva appena la metà delle Provincie, che comprende attualmente.

An. di R. 527. Av. l'E. V. 225.

Gli Umbri ed i Sarsinati, i Veneti ed i Cenomani si fermarono sull'Appennino: il Console L. Emilio andò ad accamparsi a Rimini: uno de' Pretori, giacchè C. Attilio trovavasi colle sue legioni in Sardegna, venne a presidiare l'Etruria.

Non men terribile era l'apparecchio dei Galli. I due Re Anaroeste, e Congolitano lasciata parte della soldatesca nel paese degli Insubri per sorvegliare i Veneti ed i Cenomani, si diressero verso l'Etruria con cinquanta mila pedoni, e venti mila tra bighe, e cavalli. È ignoto il cammino, che allora tennero: solamente si sà, che valicate pei gioghi dell'Appennino le frontiere Etrusche e non trovando alcuna resistenza, saccheggiato il paese, si avanzarono sin sotto Chiusi coll'animo d'inoltrarsi contro Roma. È ben probabile però, che venendo dal suolo dei Galli Boj, d'onde era aperta la strada alla volta dell'Etruria (1), scendessero pel giogo di Scarperìa, e di Firenzuola nella Valle del Mugello, e che bottinato il Val d'Arno, e la Val di Chiana passassero a Chiusi, se per altro non batterono la Strada, che dal Mugello voltando a diritta nel piano,

(1) Guazzesi. *Osserv. Stor. intorno alcuni fatti di Annibale* pag. 139

dove è presentemente Firenze (1), conduce pei colli del Sanese alla indicata Città. Prossimi a questa ebber i Galli l'avviso essere inseguiti dal Pretore col suo Esercito. Non esitarono di retrocedere: all'imbrunir del giorno si trovarono non molto discosti dai Romani sui colli della Valdichiana a contatto della Provincia Sanese. Presero posto le due Armate; ma i barbari col favore delle tenebre meditarono una imboscata al Pretore. Lasciati nel campo i cavalli dieder ordine, che sull'albeggiare della mattina a vista dei nemici tenessero dietro alla fanterìa, che avevano fatto sfilare alla direzione di Fiesole (2). Essendosi avveduti i Romani della tumultuosa marcia dei Galli crederono, che la paura delle Pretoriane coorti li mettesse

An. di R. 527. Av. l'E. V. 225.

(1) Firenze non esisteva al certo in quel tempo. Posteriore assai è la sua origine, come si accenna anche dal Petrarca nel Libro IX. del Poema latino l'*Affrica*.

(2) Alcuni hanno creduto, che questo combattimento avvenisse presso di Fiesole senza riflettere, che la ritirata dei Galli da Chiusi comprese il cammino di una sola giornata, conforme apparisce dal contesto di Polibio. Era ben impossibile percorrere in tale spazio settanta e più miglia, quante passano dall'una Città all'altra. Folard., *Osservations sur la bataille de Telamon T.* 3. conobbe la dificoltà, e non seppe risolverla: il Cav. Guazzesi esaminando le circostanze di questa ritirata dimostrò, che la battaglia seguì sui colli, che chiudono la Valdichiana verso il Sanese una giornata poco più lontani da Chiusi. *Vedi la Illustraz. II.* in fine.

An. di R. 527. Av. l'E. V. 225.

in fuga ed incautamente gli inseguirono alle spalle. Giunti al luogo concertato dell'agguato, voltando d'improvviso faccia, li invilupparono in una sanguinosa mischia, in cui restarono morti sei mila, e lo stesso Pretore colla vita pagò il fio della sua credulità. Gli altri rotti e dispersi corsero a salvarsi su di una collinetta, ch'era forte per sua naturale posizione. Stanchi i Galli dalla veglia della notte antecedente, e dal campale conflitto, avendo lasciata assediata dalla cavalleria quella prominenza, si ritirarono, risoluti di espugnarla ad ogni costo, se non si arrendevano, nel giorno dopo. Ma nella notte stessa si viddero in lontananza i fuochi accesi da L. Emilio, che informato della irruzione dei Galli e del loro viaggio contro Roma, aveva decampato da Rimini per venire in ajuto dei Socj. Dal segnale dei fuochi si conobbe dai Romani e dai Galli l'arrivo del Console. Gli uni presero coraggio, e gli altri sebbene avessero gustato le primizie della vittoria per consiglio del Re Anaroeste stabilirono di tornare alle case loro, e porre in salvo l'immensa preda ammassata nel saccheggio, e poi accingersi scarchi e leggeri ad una nuova scorrerìa. Per cautelare meglio il cammino, essendo pratici i Senoni della strada, che avevano tenuto in addietro nel passare

all'Etruria marittima (1), ri diressero a questa volta, d'onde avevano facile il tragitto agli Apuani ed alle parti, che oggi si chiamano della Lombardìa. Emilio intanto li inseguiva alle spalle, aspettando l'opportunità o d'impedire, o di molestare almeno la ritirata. Volle il caso, che l'altro console C. Attilio nel venire dalla Sardegna sbarcasse colle Legioni a Porto Pisano, e che battesse la Strada Aurelia per condurle a Roma. Arrivato già era l'Esercito dei Galli in prossimità dell'antica Città di Telamone, allorchè alcuni foraggiatori incontrarono la Vanguardia del Console. Essendo stati arrestati scoprirono, che vicina era la loro Armata, e che avevano alle spalle il Console L. Emilio. Sorpreso C. Attilio dalla novità del fatto fece consegnar ai Tribuni le Legioni con ordine di avanzarsi sinchè lo permetteva l'opportunità dei posti. Avendo esso adocchiata una prominenza prossima alla strada, sotto la quale dovevano passare necessariamen-

An. di R. 527. Av. l'E. V. 225.

(1) A torto l'Autore della Storia dell'*Italia avanti il Dominio dei Romani T. IV.* suppone, che i Galli non avendo conoscenza topografica del paese seguissero il corso dei fiumi tracciando la pianura. Avvedutamente anzi tennero un tal cammino per avere libero da intoppi il passaggio agli Apuani loro Nazionali, ed i Senoni, che come ho notato replicatamente si erano inoltrati sino a Chiusi, ben sapevano la Strada della nostra Maremma Sanese.

An. di R. 527. Av. l'E. V. 225.

te i Nemici, se ne impadronì colla cavallerìa. I Galli, che da principio ignoravano l'arrivo di C. Attilio, congetturarono, che nella notte fosse passato avanti L. Emilio per occupare i posti opportuni alla battaglia. Spedirono la cavallerìa, e parte dei soldati armati alla leggera ad occupare quella prominenza; ma avendo inteso dai prigionieri, essere stata già presa da C. Attilio, con tutta prestezza fecero andar avanti la fanterìa, che fu disposta in modo da far fronte ai nemici, ch'eran dinanzi e di dietro. Neppur L. Emilio sapeva di certo lo sbarco, e l'arrivo del suo collega dalla Sardegna. Ne fu assicurato dalla zuffa incominciata sul colle. Concepì allora speranza delle vittoria, ed affrettò la marcia alle spalle de' Galli, che si conobbero colti in mezzo. Sebbene la loro tattica di combattere fosse d'ordinare la fanterìa a squadroni, pure nella fatal circostanza di doversi opporre a due Eserciti si dispose così tutta l'armata. (*Tav. V.*) Schierarono i *Taurini* ed i *Boj* (*Num.* 2.) di faccia a C. Attilio (*Num.* 14.): opposero i *Gessati* e gl' *Insubri* (*Num.* 3.) alle Falangi di L. Emilio (*Num.* 12. *e* 13.): distribuiron poi la cavallerìa in due linee alle ali della fanterìa (*Num.* 4. *e* 5.), coprendola da una parte e dell'altra colle bighe e carriag-

gi (*Num.* 6. e 7.) In poca lontananza dai Galli trovavasi un monticello, ove depositarono la preda del saccheggio, guardata da un distaccamento d'armati. (*Num.* 9. e 10.) Non poteva al certo darsi spettacolo più terribile e più animoso di questo. Si vedevano gl' Insubri, ed i Boj vestiti dei loro saioni listati d'oro, ed i Gessati per essere più spediti al combattere ignudi mentre le spine che s'incontravano folte nel campo della battaglia avrebbero intricate le vesti coll'armi imbrandite e collo scudo stavan avanti di tutti. Con tal ordine le armate Consolari e Galliche cominciarono l'attacco sul Colle, di cui si era impadronito Attilio (*Num.* 15.). Qui egli restò ucciso, e la di lui testa fu portata nel campo dei barbari. Non si perderono di coraggio i Romani: ressero con valore all'urto del nemico, e difesero il contrastato Colle, e sbaragliarono tutta la cavalleria. Le schiere a piedi erano già venute insieme alle mani. Combattevano tre eserciti: Trovavansi in mezzo i Galli, che tentavano d'inoltrarsi, e di rompere le squadre, che avevano di fronte, e non potendo rinculare, resistevano a quelle che avevano alle spalle. Si sentiva echeggiare l'orrido squillo delle trombe, e delle grida della moltitudine in modo, che appena soffrir le poteva l'orecchio. Sostenner a lungo i bar-

An. di R. 527.
Av. l'E. V. 225.

An. di R. 527. Av. l'E. V. 225.

bari l'azione con intrepidezza straordinaria, avendo spiegato un ostinato valore nel contrastare la superiorità alle legioni dei Consoli. Alla fine correndo a briglia sciolta giù dal Colle la cavallerìa de' Romani urtò di fianco le file de' Ga lli, e spogliate delle ali restarono intieramente alla discrizione delle spade. Le schiere ch'erano state opposte ad Emilio furono rovesciate sull'ultime, che combattevano contro le legioni di C. Attilio, e da queste furono respinte addosso le altre, mentre preser la fuga i cavalli. La confusione e lo scompiglio s' impadronì degli animi, e dopo un ostinato e vivo combattimento la vittoria piegò al Console L. Emilio. Terribile fu il massacro. Quaranta mila de' Galli restarono distesi sul campo, e non meno di dieci mila si contarono i prigionieri, e tra questi Congolitano uno dei loro Re. Anaroeste altro Re, essendosi sottratto colla fuga in un luogo qui vicino, si uccise con i suoi compagni. Tale esito ebbe questa battaglia, che rese immortale nella Storia il nome di *Telamone*, nelle di cui vicinanze si trova il luogo del sanguinoso certame (1). Se

(1) Polib. Hist. *Lib. 2. dalla pag.* 132. *alla pag.* 139. Floro *Hist. Libr.* 2. *Cap.* 4. Folard *Observations sur la bataille de Telamon T.* 3. *Hisioire de Polybe traduit de Grec par D. Vincent Thuillier*. Micali *l'Italia avanti il Dominio dei Romani*, T. IV. nelle note.

la vittoria distinse il valore del Console Emilio gli accrebbe pregio l'atto generoso di avere restituito ai Popoli dell'Etruria gli effetti preziosi, dei quali erano stati predati dai Galli. Quindi tornato colle legioni a Roma trionfò li 5. di Marzo dell'Anno DXXVIII, come è descritto nei Marmi Capitolini (1).

An. di R. 527. Av. l'E. V. 225.

L. AIMILIVS . Q. F. CN. NEPOS . COS . AN. DXXIIX
DE . GALLEIS . III. NON . MART.

Tra le medaglie riportate di sopra (*pag.* 23) trovasi un Vittoriato coll'epigrafe L. AIMILI Q. F. PAPVS. Nel suo rovescio si vede carro trionfale tirato da quattro cavalli, sopra il quale sta in piedi la vittoria, che colla destra alza una corona allusiva a questo trionfo di Emilio dopo la battaglia di Telamone.

Sembra per altro incredibile essersi trovato chi abbia preteso contradire alla testimonianza di Polibio, di cui ho compendiato il racconto, col negare che vicino a Telamone seguisse quest'azione non inferiore a quant'altre sono riferite dalla Storia. Il Guazzesi seguendo Orosio (2), che scrive *essere incominciata la*

(1) Presso il Noris nei *Cenotafi Pisani* Diss. 1. Cap. 2.
(2) Histor. Pauli Orosii Libr. 4. C. 13.

An. di R. 512. Av. l'E. V. 240.

battaglia tra i Romani ed i Galli presso ad Arezzo, nella quale restò morto Attilio Console con ottanta mila soldati, suppose, avere esso tratta la notizia da qualche grave Autore, oppure da T. Livio, i di cui libri mancano sul proposito, e che la pugna avvenisse presso quella Città (1). Il Vettori all'opposto nella *Descrizione del Viaggio di Annibale per la Toscana* conviene, che l'Esercito Gallico nella ritirata dall' Etruria *venisse a trovare la strada Aurelia, e che vi entrasse dentro intorno a Talamone*, ma mette l'incontro coi *Consoli Romani vicino a Populonia, e presso la Torre San Vincenti* (2). È chiaro secondo i canoni della critica (3), che l'autorità di Orosio, Scrittore del quinto Secolo non può indebolire l'asserzione di Polibio a lui anteriore di oltre seicento anni, e conosciuto per il più esatto degli Storici, e che esaminandosi il passo di Orosio si scopre essere mutilo, ed aver confuso col fatto di Telamone il conflitto dell'anno CCCCLXX. tra i Galli, ed il Pretore L.

(1) Suppl. alla *Dissert. sugli Anfiteatri degli antichi Rom.* p. 53.

(2) Vettori pag. 88.

(3) Honorat. a S. Maria *Animadv. in Reg. Critic. Artis.* T. I. p. 13.

Cecilio, che appunto soccombè sotto le mura di Arezzo con tredici mila Soldati (1). L'opinione del Vettori è contradetta dal citato Polibio: essa non si può conciliare colle posizioni topografiche dell'accampamento dei Galli, che fecero congetturare essere passato avanti di notte tempo L. Emilio colle sue truppe, che avevan alle spalle; posizioni che convengono alla località di Telamone ed alla strada tenuta dai medesimi, che venivano a traverso della Val d'Orcia fra il mezzo dì e l'Occidente (2) verso il littorale del Tirreno.

An. di R. 527. Av. l'E. V. 225.

Eppure la terribile rotta di Telamone non estinse del tutto l'audacia di quei barbari. Manlio Torquato, e Q. Fulvio Flacco creati Consoli ardevan di brama di svellere la radice delle contese e scacciarli dall'Italia, o rilegarli fra i dirupi dell'Alpi, come i Liguri; ma la prosperità dell'armi non arrise sempre in egual maniera ai disegni dei Romani. Le legioni si sparsero sulle Terre dei Boj, e sforzarono gli spaventati popoli a sottomettersi. I Consoli tentarono di progredire: gl'infortuni però della stagione, le pioggie, ed il contagio ritardando la

An. di R. 529. Av. l'E. V. 223.

(1) Polib. Hist. Libr. 2. pag 130.
(2) Illustraz. II. in calce dell'Opera.

An. di R. 529. Av. l'E. V. 223.

spedizione, li trattennero oziosi (1). Ad onta che allora non corrispondesse un esito fortunato all'intrapresa, l'ottenne in gran parte C. Flaminio, che li vinse al fiume Adda nel DXXX. Più d'ogni altro si distinse nel conquidere, ed abbattere i Galli M. Claudio Marcello. Valicate le acque del Pò portò la guerra nell'Insubria, dove sussisteva ancora l'ostinata loro ferocia. Furono di nuovo sbaragliati, e vinti con indicibile strage. Ucciso lo stesso Re Viridomaro, il Console prese Milano, e trionfando in Campidoglio presentò le di lui armi a Giove Feretrio, intorno le quali notano gli Storici essere state le terze ed ultime *spoglie opime* (2) dopo di Romolo consecrate a quel Nume.

An. di R. 535. Av. l'E. V. 217.

Tante sconfitte obbligarono alla fine gli indomabili Galli di soggiacere ai Romani. Celavano per altro in cuore il malcontento. L'odio alimentava in essi la voglia di insorgere, e vendicarsi. Parve, che propizia si offrisse la sorte nella venuta di Annibale, che erede dell'odio

(1) Polib. Lib. 2. p. 145. L. Floro Libr. 2. C. 4. Orosio Lib. 4. C. 8.

(2) Floro loc. cit. Spoglie opime diceansi quelle, che un Duce supremo riportava dall'altro Duce ucciso. *Sigon. Fasti Cons. p.* 46.

paterno contro il nome Romano aveva dato nelle Spagne il funesto segnale di quella guerra, che empì di uccisioni l'Italia, e fece impallidire la stessa Roma (1). Al suo arrivo non solo i Galli Transalpini, ma questi d'Italia ancora, e gl'Insubri specialmente si unirono subito alle falangi Cartaginesi. L'Emulo di Ercole (2) sceso dalle Alpi, che dividon l'Italia dalla Francia, aveva posto in rotta al Pò, ed alla Trebbia le Consolari legioni. Pieno di coraggio e superiore agli stenti, attraversando le Paludi, ch'erano nella Gallia Cisalpina prima di arrivare all'Appennino, a gran passi e d'improvviso dalla parte di Mugello penetrò nell'Etruria (3). Già il Console Flaminio si tro-

An. di R. 535. Av. l'E. V. 217.

(1) Polib. Hist. Libr. 3. p. 235. T. Liv. Dec. 3. Lib. 2. C. 4. Flori Hist. Libr. 2. C. 6. Corn. Nep. in Vita Hannib. paragrafo IV. Orosio Libr. 4. 9.

(2) Publio Scipione nella sua arringa chiamò Annibale *Aemulus itinerum Herculis,* alludendo all'opinione favolosa, che Ercole Greco avesse passato pel primo le Alpi.

(3) Ho adottato il sentimento del Ch. Guazzesi sul *Viaggio di Annibale in Toscana.* Se le paludi, delle quali fan parole Polibio e Livio fossero state di quà dall'Appennino verso il Fiume Arno in Toscana, avrebbero fatto un ostacolo alle irruzioni dei Galli, che a un dipresso tennero la stessa strada di Annibale. Le parole di Polibio, *qui per paludes in Tusciam duceret,* hanno il significato, che traversando queste paludi si passava in Toscana. Si veda le *Osservaz. Storiche intorno alcuni fatti di Annibale* Num. II. Strabone *Geogr. Lib. V.* contro l'opinione del Cluverio *Ital Antiq.* Lib. 3. e di Orosio *Libr.* 4. *Cap.* 9.

An. di R. 356.
Av. l'E. V. 216.

vava accampato coll'esercito sotto le mura di Arezzo, intento ad arrestarne i progressi. Non era egli dotato delle qualità necessarie ad esperto Comandante. D'indole impetuoso ed irreflessivo pose a repentaglio se stesso, e l'Esercito. Annibale, che da scaltro aveva presa cognizione di lui, pronosticò la facilità di tirarlo negli agguati, che meditava. Per aizzarlo sempre più voltò l'armata verso Fiesole, e depredando i campi fertili del Valdarno, e della Valdichiana giunse sotto i monti del Cortonese. L'annunzio della devastazione, ed il fumo, che si sollevava dall'incendio cagionato da'Cartaginesi irritarono a segno Flaminio, che non resse all'indugio. Da Arezzo, ove si trovava l'esercito, lo inseguì al Trasimeno; ma chiuso senza scampo fra la montagna di Cortona, si dovè misurare con esito assai funesto. Quindici mila restarono vittima del ferro, ed il Consolo stesso perì nella mischia. Gli altri fuggirono, o caddero prigionieri (1). La nuova della sconfitta, e della morte di Flamminio empì di lutto la Città di Roma. Sì grande fu lo scoraggimento, che si avvisarono aver sulle porte le bandiere nemiche. In quel frangente

(1) Da Ovidio Libr. VI. *Fastorum* si rileva che la battaglia del Trasimeno successe li 23. Giugno 536.

il Senato creò Dittatore Q. Fabio Massimo, che di *Cunctatore* portò il nome. Ei potè rimettere in palla la vacillante fortuna della Repubblica.

An. di R. 436. Av. l'E. V. 216.

All'infortunio del Trasimeno tenne dietro un inaspettato disastro. Durava il fuoco della guerra ancor nella Spagna, e Publio Scipione, che presiedeva all'Esercito della Penisola contava rimarchevoli vantaggi. Si doveva spedire colà viveri dall'Italia. Alcune navi cariche di vettovaglia avevan fatto vela da Ostia, allorchè nelle vicinanze del Porto di Cosa restarono prigioniere della flotta Cartaginese, che costeggiava il Tirreno. Senza dilazione Fabio fece allestire quante navi potè trovare nella Spiaggia Romana. Dopo averle armate di soldati, e degli alleati marittimi procurò la sicurezza del Littorale d'Italia (1).

Seguitavan a combattere con varia sorte le due Armate, venute a fronte nella Campagnia, quando la memorabile giornata di Canne rese di nuovo arbitro Annibale di Roma (2). Se egli sapeva profittare della vittoria, e dello scompiglio delle Legioni Consolari non v'ha dubbio, che in pochi giorni avrebbe portate le sue ban-

An. di R. 537. Av. l'E. V. 215.

(1) Dec. 3. Libr. 2. Cap. 13.

(2) Libr. 2. Cap. 59. Orosio Libr. 4. Cap. 10.

An. di R. 537. Av. l'E. V. 215.

diere sul Campidoglio. Seppe vincere, e non cogliere il buon destro di un completo trionfo (1). Anzi Capua, dove si trattenne a svernare coll' esercito, segnò l'epoca fatale della sua rovina.

An. di R. 538. Av. l'E. V. 214.

Nell'incertezza di queste cose si ebbe avviso del Console Q. Fabio di alcuni prodigi succeduti o raccontati per veri. Tra questi fu riferito essersi udito un grande strepito di arme nel Tempio di Giove Vicilino situato vicino a Cosa (2). Di sopra ho premesse alcune Investigazioni su questo Tempio, e sul titolo di *Vicilino* dato a Giove (pag. 55.)

An. di R. 542. Av. l'E. V. 210.

Devierei troppo dal mio scopo, se volessi tener dietro ai movimenti di due eserciti così valorosi. Restringerò in breve grandi e stupende imprese. La Sicilia cadde in potere del Proconsole Marcello (3). Capua stretta di assedio si arrese alle armi della Repubblica (4). Annibale, che fervendo di sdegno si era accampato quasi sotto le mura di Roma (5), oltre d'avere

(1) Vincere scis Hannibal, victoria uti nescis: così fu rimproverato da Maharbalè suo Capitano (Dec. 3. Libr. 2. Cap. 61.).

(2) Dec. 3. Libr. 4. Cap. 53.

(3) Libr. 5. Cap. 26.

(4) Libr. 6. Cap. 9.

(5) Floro Libr. 2. C. 6. Orosio Lib. 4. C. 11.

sfidato in vano le turme del Cons. Fulvio Flacco d'improvviso si trovò obbligato a ritirarsi nell'angolo estremo d'Italia (1). Insorse intanto un disastro poco men che più funesto dell'aggressione di Annibale. L'ammutinamento fu desso delle trenta Colonie Latine. Esauste già da dieci anni d'uomini, e di denari, e da replicate leve, ed imposizioni non poteron comprimere le loro doglianze. Mandarono ambasciatori a Roma: francamente si protestò non aver le Colonie più mezzi da somministrare denari, e soldati. La sommossa conturbò il Senato a segno di far dire, essere perduto il Dominio di Roma. Di fatti il tristo esempio poteva essere d'incentivo alle altre. Si usò ogni tentativo per calmarle, ma l'ostinazione rese infruttuose le persuasioni. Diciotto però di queste cederono alle circostanze. Alle voci de' Consoli si esibirono pronte coll'avere e colle persone soccorrere gli urgenti bisogni dello Stato. Si contan tra le Colonie fedeli quella di Cossa degli Irpini, che avvertii già essere sovente confusa colla Cosa di Etruria. L'atto generoso meritò gli encomj. Furono ringraziati gli Ambasciatori alla presenza del Senato, e del Popolo, e si dichiarò, che le Colonie colla loro

An. di R. 542.
Av. l'E. V. 210.

(1) Loc. cit.

An. di R. 548. Av. l'E. V. 204.

fedeltà avevano ben meritato della Repubblica (1).

Ma gli sforzi di Annibale, che avevano avuto un' esito sfortunato riceverono un più formidabile crollo dal progetto di Cn. Scipione, che copertosi di allori nella Spagna proponeva portare la guerra nel centro dell'Affrica. È vero, che l' idea di Scipione non incontrava l' approvazione di Q. Fabio. Quest' esperto politico dissuadeva l' impresa finchè l' Italia era avvolta nel tumulto dell'armi, e che aveva nel suo seno il possente suo nemico (2). Non ostante vinse il partito del giovane Guerriero. Aveva già espresso, che la spedizione Affricana non sarebbe costata neppur un denaro al pubblico Erario. Si rivolse ai Popoli della Etruria, che per mostrare benevolenza, e attaccamento ai Romani si portarono da generosi. Alcuni d' essi sono compresi nell' attuale popolazione dell' Etruria marittima, o le sono confinanti. Ottenne da quelli di Populonia ricchi del ferro e dell' acciajo delle vicine miniere dell'Elba il ferro per l' armamento delle navi: dagli abitanti di Roselle il legname per la costruzione dei Vascelli, e grandissima quantità di frumento pei viveri: dai Volterrani gli armamenti, e forni-

(1) Deca 3. Libr. 7. Cap. 18.

(2) Libr. 8. Cap. 44.

menti per le navi, e frumento: I Chiusini offrirono gli abeti per le navi: i Cittadini di Cere formento, e vettovaglie di ogni genere: i Tarquiniesi le tele per le vele: gli Aretini promisero trenta mila clipei, ed altrettante celate, pili, gessi, e lancie lunghe sino a cinquanta mila di ogni sorte, scure, falci, macinette, e vasi, ed altri instrumenti, quanti bisognassero a fornire cinquanta navi lunghe, e cento venti mila moggia di grano (1). Di quì apparisce quanto fossero floride e ricche l'Etruria, e la Marittima, che apprestarono un sì forte sussidio a Scipione. Superati alcuni lievi ostacoli, che lo trattennero nella Sicilia, diede le vele ai venti, e con prospera navigazione approdò ai Porti dell'Affrica colla sua Flotta (2).

An. di R. 548. Av. l'E.V. 204.

L'arrivo di Scipione abbattè il fiero orgoglio del Senato Cartaginese. Si previdde allora il procelloso turbine, che sovrastava alla Nazione, e si richiamò Annibale dall'Italia. È fama, che nell'udire l'inaspettato ordine di partire egli piangendo esclamasse: essere stato vinto non dai Romani, ma dalla malevolenza de' suoi Nazionali (3). Così dopo sedici anni, dacchè era

An. di R. 549. Av. l'E.V. 203.

(1) Deca 3. Libr. 8. Cap. 47.

(2) Libr. 9. Cap. 29.

(3) Libr. 10. Cap. 20. Floro Libr. 2. C. 6. Orosio Libr. 4. Cap. 11.

An. di R. 549. Av. l'E. V. 203.

calato in Italia, avido di conquista, e dopo averla veduta palpitare quasi esangue alla Trebbia, al Trasimeno, ed a Canne la lasciò senz'averla potuta soggiogare l'*Implacabile Nemico* (1) del nome Romano.

Sebbene fosse partito Annibale non si dissipavano del tutto i timori. Quasi li accrescevano i pronostici di Q. Fabio. In mezzo alla perplessità dei pareri spuntò l'allegrezza dai rapporti dell'Affrica, nei quali si enunciò, che rotto e sbaragliato dal valore di Scipione quel veterano Condottiero si era rifugiato in Adrumeto. Nulla più restava a Cartagine se non che implorare la pace. Si spedì Ambasciarìa al vincitore, da cui secondo il solito fu dettato il Trattato. Dure al certo sembrar ponno le condizioni registrate da T. Livio: La più importante feriva lo stesso Annibale, che si domandava prigioniero (2).

An. di R. 551. Av. l'E. V. 201.

Ecco come l'instabile sorte si fece giuoco del maggior de' guerrieri. Più volte il solo suo nome aveva fatto tremare Roma, ed ora lo pose in cimento di accrescere gloria de'suoi trionfi. Ma avvedutamente Ei si sottrasse colla fuga presso il Re Antioco in Asia (3).

(1) Loc. cit. et Cor. Nep. in Han.

(2) Dec. 3. Libr. 10. Cap. 38. Cor. Nep. in Han. paragr. 4.

(3) Dec. 3. Libr. 10. Cap. 38.

Durando le trattative della pace comandò il Senato al Console T. Claudio Nerone, di passar prestamente nell'Affrica (1), d'onde erano venute voci di ribellione. Nel salpare colla flotta di cinquanta Quinqueremi le acque del Tirreno fu investito tra il PORTO di COSA, ed il PORTO LORETANO da sì fiera burrasca, che ebbe gran timore di naufragare. Approdato salvo al *Porto di Populonia*, qui aspettò la bonaccia del mare per proseguire la sua navigazione (2).

An. di R. 551. Av. l'E. V. 201.

Cade in acconcio una ricerca riguardo al PORTO LORETANO. Cluverio per quelli abbagli comuni agli Autori, che son lontani dai luoghi, dei quali trattano, e mancano di certe notizie proprie degli Indegeni, suppose avere scritto Livio, che la tempesta avvenisse *inter Portus Cosanum, Scapritanumque* (3) invece di *Lauretanum*, per non averne trovata memoria presso alcun altro Scrittore. Se il buon Fiammingo avesse percorso i Codici antichi dell' Istoriografo Romano consultati dal Drakembore per la celebre Edizione di Olanda nel 1746

(1) Dec. cit. Libr. 10. Cap. 40.

(2) Dec. e Libr. cit. C. 41.

(3) Ital. Antiq. Libr. 2. pag. 47. Nel testo di Livio è scritto: *Inter Portus Cosanum, Lauretanumque atrox vis tempestatis etc.*

An. di R. 551. Av. l'E. V. 201.

si sarebbe astenuto da una correzione, che non è favorita dalle varianti di alcun testo. Anzi il primo ed il più antico volgarizzamento delle Deche, creduto dal Fabrizio lavoro di Ruggiero Ferrari, pubblicato poco dopo la invenzione della stampa lo conferma in questi termini: *Intral Porto Cosano, et Loretano latroze forza de la tempesta del mare nata assalì il Console con grande paura* (1). Inoltre è palese, che restando il *Porto di Scapri*, o *Scabri* (2) nella parte orientale del seno marittimo, oggi denominato *Golfo di Piombino*, sopra il quale esisteva *Manigliana* descritta nella Tavola del Peutingero (3), non sarebbono stati regolari i limiti tra i Porti di *Cosa*, e di *Scapri*, mentre prima si trovavano *Porto Loretano*, e *Porto Trojano*. Ne fa parola di quest'ultimo anche il Wesselingio nelle Annotazioni all' Itinerario di Antonino (4).

Ma ben facile è scoprire la posizione del *Porto Loretano*. Essa si offre allo sguardo in quel seno di mare, che resta sotto la deserta *Torre della Trappola*, e prossimo allo sbocco del-

(1) Ediz. di Roma del 1476. in fol. riprodotta in Venezia nel 1470 in fol, per Maestr. Antonio da Bologna.

(2) Al presente è chiamato il *Portiglione*.

(3) Tab. Peuting. Sect.

(4) Anton. Itin. pag. 497.

l'acque dell' Ombrone nel mare nella distanza di dodici miglia dal *Porto di Telamone* secondo il citato Itinerario. A Portv Telamonis *Umbronis Fluvius. M. P. XII.* Nè improbabile mi sembra essere stato questo il luogo, dove Rutilio Numaziano volle smontare di nave, e ne fu impedito dai marinari. Nella bellissima sua descrizione precisa, *che era alla bocca d' Ombrone, che nelle burrasche il comodo suo alveo apprestava sicuro asilo alle paurose Navi*, e *che piacevole era quella riviera* (1).

An. di R. 551. Av. l'E. V. 201.

Tangimus VMBRONEM, non est ignobile Flumen,
Quod tuto trepidas excipit ORE rates:
Tam facilis pronis semper patet alveus undis,
In pontum quoties saeva procella ruit;
Hic ego tranquillae volui succedere ripae;
Sed nautas avidos longius ire sequor.

Che se i vocaboli antichi dei siti suppliscono non di rado ai monumenti per additarne l'origine, la piacevole pianura circoscritta dal Poeta Francese conservando il nome di VALLE del LORETO conferma l'esistenza del vicino PORTO LORETANO, e rivendica all'Etruria marittima un Porto sconosciuto nella moderna

(1) Itiner I. v. 168.

An. di R. 551. Av. l'E. V. 201.

Geografia. Nella sua vicinanza restano tuttora i ruderi del diruto Castello *Kasta*, com'è segnato nella Tav. del Peutingero, ed è situato sulla Prominenza detta *Scoglieto*.

È manifesto adunque, che si frequentava dai Naviganti questo Porto, e che abbandonato dalle vicende de' tempi soggiacque al totale interrimento. Nè è da meravigliarsi di ciò, e dell'essersi discostato dalla sua spiaggia il mare, conforme è avvenuto in altri lidi della Toscana. Essendo quel seno esposto alla forza del *Sud-ovest*, e dell'*Ovest*, e neglette le opportune riparazioni, era inevitabile il fenomeno, mentre i venti somministrano la causa dello scostarsi dell'acque (1) dal littorale. Ma si torni all'interrotto filo della Storia.

An. di R. 554. Av. l'E. V. 198.

Sì lunghe e sì varie imprese della Repubblica esaurivano il fior della gioventù, e pareva che per fatale concatenazione il fine di una guerra fosse la scintilla d'accender la seconda. A quella di Cartagine venne dietro subito la Macedonica contro il Re Filippo (2). Le Colonie più di tutte sentivano il peso delle frequenti leve,

(1) Narducci *Lettera sopra il ritiramento del mare dalle Spiagge di Toscana* T. XLII. del Calogerà.

(2) Dec. 4. Libr. I. Cap. 3. Floro Libr. 2. Cap. 7. Orosio Libr. 4. Cap. 12.

che le spogliavano del nerbo de'Cittadini. Quelle di Narni, e di Cosa esposero le loro doglianze al Senato. Rammaricavansi non avere l'intero numero de' Coloni, ed esservi intrusi esteri, che si diportavano come fossero veri Coloni (1). Si ingiunse al Console L. Cornelio Lentulo di deputare tre soggetti per esaminare quest'affare: Il resultato fu, che si acconsentì agli Oratori di Narni di accrescere il numero de' Coloni, ma per allora non l'ottennero i Cosani, che domandavano lo stesso (2).

An. di R. 554. Av. l'E. V. 198.

Non cessarono dalle rimostranze. Alla fine si deliberò dal Senato di accrescere mille individui alla Colonia di Cosa, purchè tra essi non avesse luogo alcun di quelli, che fosse stato nemico dei Romani dopo il Consolato di M. Cornelio, e di Tito Sempronio (3). Sospetto, che nel testo debba leggersi dopo la Censura di M. Cornelio, e di T. Sempronio, che furono Censori nell'anno 544, quando avvenne l'ammutinamento delle dodici Colonie descritto di sopra.

Fu assai onorevole la spedizione di questa Colonia, la seconda dedotta dal Pop. Rom.

(1) Dec. 4. Libr. 3. Cap. 4.

(2) Libr. 3. Cap. 10. Sigonio de Antiq. Jure Italiae Cap. 5. del Libr. 2.

(3) Dec. II. Libr. 3.

An. di R. 554. Av. l'E. V. 198.

alla Città di Cosa dopo LXXIV dalla prima. Per testimonianza di Plutarco (1) ne venne incaricato T. Quinzio Flaminio, che nel seguente anno ebbe il Consolato, e poscia trionfò della Macedonia (2). Se ne perpetuò dai Cosani la memoria coll' avere battuto Medaglie d' oro, e di argento, riportate dal Golzio, e dal Mionnet (3). Nell'antica (*Tav. I. Num. 7.*) si vede figura togata, che cammina in mezzo a due Apparitori, sorta di Serventi, che davansi ai Magistrati di comando (4). Non credo ingannarmi, se nella figura togata ravviso T. Quinzio Flaminio. Nell' esergo ha l'epigrafe greca ΚΟΣΩΝ. Sul rovescio è scolpita l'Aquila Romana, avente fra gli artigli la Corona Civica. Eguali in tutte sono le figure, e gli emblemi, e soltanto nella terza di quel conio manca il suddetto motto. (*Serie delle Monete Autonome di Cosa Num.* 3.).

An. di R. 556. Av. l'E. V. 196.

Non pare possibile, che dopo le passate vicende potesser aver più lena i Galli da tentar ribellioni contro la potenza, che in gran parte

(1) Graec. et Rom. Illustr. Vitae.

(2) Sigonius Fasti Consul. ad Ann. 555 et 559.

(3) Hub. Goltz. Fasti Magistr. et Triumph. Rom. Mionnet Description des Medailles Antiq. T. I. p. 97.

(4) Rosinius Antiq. Rom. Cap. 48.

gli aveva sottomessi. Eppure i Cisalpini, ed i Liguri sollevandosi in massa obbligarono Cornelio Cetego, e Q. Minuzio Ruffo, creati di fresco Consoli, a moversi colle Legioni. Cornelio tenne la strada diritta verso gl' Insubri: Q. Minuzio prese il cammino della Via Aurelia. Essendo giunto con l' Esercito a Genova incominciò la guerra coi Liguri: Avevano tentato i barbari di unire le loro forze, ma con accortezza i Consoli si divisero per attaccarli separatamente. Il partito, che presero, affrettò l' esito prospero della loro spedizione. I Liguri si arresero subito, e Q. Minuzio fece passare le sue truppe nel Territorio dei Galli Boj, che tergiversando sfuggiron l'attacco. Non fu così negli Insubri, e nei Cenomani. Si venne a marziale tenzone: Cornelio Cetego votò allora un Tempio a Giunone Sospita, se avesse riportata vittoria. Ei la ottenne completa. Trentacinque mila furono gli uccisi, e cinque mila settecento i prigioni; con essi si trovò Amilcare Cartaginese, che aveva comandato le armate Galliche, e da cui erano stati eccitati alla sedizione (1).

An. di R. 556.
Av. l'E. V. 296.

Non erano decorsi quattr' anni dalla sofferta

(1) Dec. 4. Libr. 3. C. 43.

An. di R. 561. Av. l'E. V. 191.

disfatta, che insorsero con nuova congiura gli Insubri uniti ai Boj. Quasi al tempo stesso si ebbe la notizia, che ventimila Liguri manomettevano i Campi di Luni, di Pisa, ed il Littorale marittimo, e che altri quindici mila devastavano il territorio di Piacenza sino al passo del Pò (1). Per soccorrere Pisa radunò Minuzio le legioni in Arezzo, ed il suo collega Cornelio Merula allestì l'esercito contro i Galli Boj.

La speditezza di Minuzio nel prevenir le turme di sessanta mila Liguri vicini a stringere d'assedio Pisa e l'Etrusche sua mura, che più non esistono, furono la salute a questa Città (2). Ei la occupò colla guarnigione essendo i nemici distanti non più che tre miglia. Si attendarono allora oltre il fiume Serchio, ed il Console schivando venire alle mani, li tenne a bada con piccole scaramuccie. Ma in fine fu inevitabile il misurare le forze in una pugna, che costò la vita a nove mila di loro, e fè voltare le spalle al rimanente. Inseguiti dalle vittoriose legioni videro piuttosto messe a ferro e fuoco le loro Ville e Castella di quel che arrendersi. Bensì tentarono coll'inganno quello, che non potevano col valore. L'inganno riuscì

(1) Lib. 4. Cap. 65, e Lib. 5. Cap. 3.

(2) Fanucci Storia de' Tre Popoli ec. T. 1.

a loro svantaggio: avendo avuto la peggio nel secondo conflitto loro malgrado piegaron la testa alla resa (1).

An. di R. 561. Av. l'E. V. 191.

L'alternativa di sì frequenti ribellioni, e la doppiezza dei Liguri avrebbe stancato la costanza d'ogni altra Nazione, fuorchè quella dei Romani. Siccome l'origine delle vertenze era nata dagli ostacoli, che frammettevano a chi viaggiava verso la Spagna, dove ardeva la guerra, e dalle ruberie, che praticavan per mare, e per terra (2), così credendosi protetti dall'asprezza dei luoghi, che abitavano, si facevan beffa di ogni trattato. Sin dalla battaglia di Telamone la Repubblica tenea valido presidio in Pisa quasi frontiera alle incursioni degli stessi Liguri, degli Apuani, degli Ingauni di Segestro, e de' Galli Boj, i quali avendo invasa la Etruria avevano spogliato i suoi Porti, e le sue Terre marittime (3). Cajo Flaminio tentò di togliere la cagione dei dissidj: Egli aprì per le montagne da Bologna ad Arezzo una Via Consolare, di cui adesso non apparisce vestigio (4). Proseguendo le rappressaglie di quei

(1) Deca Lib. 6. Cap. 41.

(2) Strabonis Geograph. Lib. IV. Flori Hist. Libr. 2. Cap. 3.

(3) Fanucci Storia dei tre Popoli ec. T. I.

(4) Dec. 4. Lib. 9.

An. di R. 568. Av. l'E. V. 184.

feroci Montanari, e le sommosse a mano armata Lucio Sempronio spinse le sue milizie sopra i Liguri Apuani, e ne trucidò una gran parte: arse, e saccheggiò le Castella, ed i Villaggi: appianò le boscaglie fino al fiume Magra ed al Porto di Luni, mentre collo stesso rigore furono trattati gli Ingauni dall'altro Console Apio Claudio (1). Non ostante con indomita cervice resistevano al giogo. Irritando da capo la Repubblica si affrettarono l'ultimo esterminio. Fulvio Nobiliore venuto quà colle truppe (An. 594.) a guisa di fiere fè circondare dal fuoco i loro covacciuoli e li divampò (2). Q. Opimio poi (An. 599.) li smunse di tutto in modo, che restò appena fra essi tanto ferro, che bastasse agli offizj dell'agricoltura. Diversa non fu la sorte, che toccò ai Galli Boj (3). Dopo la giornata di Modena ultimata da Cornelio Merula a poco a poco caddero nell'annientamento, e la Gallia Cisalpina divenne Provincia Romana.

An. di R. 570. Av. l'E. V. 182.

Sì fatte turbolenze complicate alle guerre fuori d'Italia non distoglievano il Senato dal por mente agli affari politici dell'interno. Es-

(1) Deca 4. Lib. 9. C. 23.

(2) L. Flori Hist. Lib. 2. Cap. 3.

(3) Idem loc. cit.

sendo le cose quiete nell'Etruria si decretò mandare una Colonia a Saturnia nell'agro Caletrano (1). Questa Città di origine Etrusca si pretende, che fosse denominata *Aurinia* essendo stato scritto da Plinio, che prima i *Saturnini* avevano avuto il nome di *Aurini* (2). Manca Aurinia nel Catalogo delle Città Etrusche compilato dal Mazzocchi (3), che trae l'etimologia di Saturnia dall'Ebraico verbo *sater* (esser nascosto). Ridicole son le notizie riportate dall'Alberti (4): per disprezzarle basta sentir allegate le *Antichità di Beroso*. Fu tal Colonia composta di Cittadini Romani, e la dedussero i Triumviri Q. Fabio Labeone, Calfurni Affricano, e T. Sempronio, e si assegnarono ad ogni Colono dieci jugeri di terreno. Esposi già il divario tra Colonia Romana, e Colonia Latina (pag. 3). Sigonio seguendo Festo (5) annovera Saturnia tra quei luoghi d'Italia, che dipendevano dal Pretore Urbano, e da lui ricevevano annualmente un Prefetto, che ivi risiedeva a tenere ragione (6).

An. di R. 570.
Av. l'E. V. 182.

(1) Dec. 4. Lib. 9. Cap. ult.

(2) Hist. Lib. 3. Cap. 5. *Saturnini, qui ante Aurini vocabantur*:

(3) Dissert. Tyrren. Diatr. 6.

(4) Hetrur. Mediterran. p. 57.

(5) De Verb. Signif.

(6) De Antiq. Jure Italiae Lib. 2. Cap. 13.

An. di R. 570. Av. l'E. V. 182.

Le lapidi di questa desolata Città darebbero alla Storia dell'Etruria marittima non poche notizie, che invano si cercano negli antichi Storici, se malconce, e spezzate non fossero state quà e là disperse. Ne riferirò due delle meno guaste, che mancano nell'Opera delle *Antiche Iscrizioni Toscane* (1). Si ricava da queste essere esistito in Saturnia il Collegio dei Seviri Augustali, instituiti dall'Imperatore Tiberio dopo la morte di Giulio Cesare, e che Cajo Didio (*Celere*) Tribuno della Settima Coorte esercitò tal Uffizio (2).

C. DIDIO . C (EL . TRIBV
NO. COH. VII. . . . . . .
SEVIRI . (AVGVSTALES
ET . PLEBS . (SATVRN . OB
DIGN . (SEVIR
POSVE(RVNT
L. D. (EX. DD.

Mutila in gran parte è l'altra Iscrizione, le di cui parole sono corrose dal tempo, e fatte

(1) Gori. *Inscript. Antiquae in Etruriae Urbibus extantes* T. III.

(2) Nel T. XIX. delle Novelle Letter. dell' Ab. Lami trovansi qneste due Iscrizioni, quasi inintelligibili, perchè mutilate nella Copia a Lui trasmessa. Ho supplito alla lettura con le parole chiuse nella parentesi.

incerte dalla qualità del sasso spugnoso. È scolpita su di un gran piedistallo di travertino figurato da ambo i lati da due protomi togati, sui quali appariscono obliterate due altre Iscrizioni, nelle quali sono intelligibili le parole CALVISII e CALVISIO. Pare, che questo frammento alluda ad una deliberazione del Popolo di Saturnia di far espungere da Iscrizione posta da C. Didio a un Tempietto, o Statua in onore di Marte quella consueta formola espressa nelle sigle L. D. EX. DD. *essere stato conceduto il luogo per Decreto dei Decurioni*. Seguita quindi a narrare, convenire al decoro dello stesso C. Didio Tribuno e Seviro Augustale, che apparisca, essere stato conceduto spontaneamente dal Popolo, mentre nella sua Dedicazione aveva imbandito pubblico Convitto (1) ed avea dato la sportula di un Sesterzio per testa, e la dotazione di novemila Sesterzi *Nummum* (2), col di cui frutto nel dì otto di Aprile, dedicato a *Marte Arnate*, accresceva il Sesterzio.

An. di R. 570.
Av. l'E. V. 182.

(1) Si veda in Pitisco *Lex. Antiq. Rom.* Epulum e Sportula.

(2) Il Sesterzio minore equivaleva a tre soldi e denari quattro della moneta Toscana. *Dissert.* di Benedetto Poggio *intorno alla valutazione del Sesterzio, e confronto delle Monete antiche Romane colle Fiorentine.*

An. di R. 570. Av. l'E. V 182.

C. DIDIO , CEL. . . . .
TR. VI VIRO . . . . FLA
MINI . . . .
MART . . . .
AVGET . . . .
SATVR . . . .
EIVS . DIGNIT . SPON . . . SVA
OB . CVIVS . DEDICATIONEM . EPVLVM
ET . SPORTVLAM . SING . HS. I.
ET . DOTEM . EIS . DEDIT *ff*. VIIII. N.
EX . CVIVS . VSVRIS . DIE . VIII. APRILIS .. (1)
MARTI . ARNATI . *ff*. EIVS . AVGET
PLEBS . VRBANA . CON . FREQ . ET . SPO. . (2)
EXPVNGATVR . LD. EX. DD.

Merita osservazione l'epiteto ARNATI dato a Marte. Questo ci scopre, che AHARNA, e non Aurinia sarà stato l'Etrusco nome di Saturnia (3), e che *Aharnini*, e non *Aurini*

(1) Qui deve supplirsi la sigla D oppure S relativa al *Marti*.

(2) Nella copia del Lami sono unite in una sola parola CON-FREQ. da me divisa, giacchè non usata dai Latini, e congetturo, che debba leggersi. *Plebs. Urbana. Consuluit. Frequens. Et. Spondet. Quod.*

(3) In T. Livio Deca I. Libr. 10. Cap. 23. si trova *Aharna* Città. Plinio *Libr. III. Hist. Nat. Regione VI.* registra gli Arnati *Arnates*. Non si controverte, ch'erano Etruschi. Se non si vuole ammettere che *Aharna* fosse l'antico nome di Saturnia, d'onde derivasse l'attributo di *Arnati* a Marte, non si potrà negare, che alluda forse a *Marte Etrusco* onorato dagli *Arnati*, dei quali parla Plinio.

deve sostituirsi nel testo di Plinio. Anche il fiume Fiora fu detto *Arnina*, poscia *Almine* (1), ed *Armetina* (2). Marte Arnate sarebbe stato il Nume dei Saturnini. Ebbe culto del pari negli Iguvini sotto il titolo di MARTE CIPRIO, o CVPRIO (3), di cui si scoperse in Gubbio nell'anno MDCCLXXXVI Tempietto con sua statua e lapide, che indicava essere stato restaurato da L. Iavoleno.

An. di R. 570. Av. l'E. V. 182.

Quella placida calma, di cui godeva l'Etruria, vien confermata dal silenzio degli Storici. È vero, che perdute le Deche dell'immortal Padovano non han gli amatori dell'antica Storia se non che l'Epitome di quelle nei Compendj di L. Floro, di Eutropio, e di Orosio, i quali scrissero in tempi non favorevoli alle lettere. Non ostante essi non omettono i fatti più rimarchevoli, ed avrebbero a noi tramandati ancora quelli della Etruria, se ne avesse apprestata materia.

An. di R. 572. Av. l'E. V. 180.

Nel ricordare la tranquillità di questa Provincia mi viene in acconcio la disamina della condotta politica dei due Popoli d'Italia, colla conquista dei quali si dilatò il dominio dei Roma-

(1) Anton. Itin. pag. 497.
(2) Tab. Peuting.
(3) Raughiasci Diss. nel T. 39. della N. Rac.

An. di R. 572. Av. l'E. V. 180.

ni; gli *Etruschi* son questi, ed i *Galli Cisalpini*. E allorchè nomino Etruschi, non si restringano, dirò con Polibio, le idee al Tratto, che da essi abitato conserva ad esso tal nome (1). Nò: si estendano a quel Popolo, che occupò la larghezza d'Italia da un mare all'altro (2).

Allorchè furono sconfitte le forze dei primi, e si ridusse in Provincia la loro Patria pare, che rinunziassero ad ogni sentimento di amor nazionale. La massa componente lo stato mai diè segno di scuotersi, e mai costrinse i suoi Conquistatori a ripetere le spedizioni per tenerla a freno. Vi furono delle rivoluzioni, ed esse si tentarono o da private persone o da qualche Città in particolare, ma non già dal Comune. Si potrà credere, essere ciò derivato dalla mollezza, e dalla voluttà, cui da gran tempo si erano abbandonati, e che avendoli effeminati li riduceva alla necessità di restar neghittosi. Si è scritto così (3): si condoni però all'entusiasmo dei Greci caricare gli altri di quei vizj, dei quali furono in gran parte maestri. Esistono in T. Livio le prove, che gli Etruschi resisterono quanto fu pos-

(1) Hist. Libr. 1· p. 127.

(2) Liv. Dec. 1. Libr. 5. infine:

(3) Diodori Bibl. Libr. 5. pag. 316. Athenei Libr. 4. p. 545.

sibile: che disputarono a palmo a palmo il Territorio alle ostili irruzioni dei Romani: che non si arresero alle prime battute, come necessariamente dovevano fare milizie molli per lusso: che sensibili all'onore, ed ai propri diritti si affrontarono con chi veniva a turbare la loro indipendenza. Che se restarono soccombenti, fu colpa della fortuna, che instabile gli abbandonò (1). Nè tale incolpazione può ammettersi per vera; avvegnachè i Romani costumarono mandare i loro figli alla Istruzione dei dotti di Etruria, e ne apprendevano la lingua, come poi praticarono in Grecia. E neppure l'altra sussiste, che gli stravizi spento avessero in loro il valore degli Avi, mentre ridicola sarebbe stata la tema del Senato, ed inopportuno lo spediente di prendere cento venti figli dei principali Aretini per ostaggi, atteso alcune voci equivoche di una sommossa in quella Città. A che pro di tanti precauzioni, se eran da poco i faziosi?

An. di R. 572. Av. l'E. V. 180.

La fedel sommissione della Etruria non dipendè da tali cause, e neppure dalla penuria di mezzi atti a vendicare la civile sua libertà. Per testimonianza degli stessi Storici Greci e Latini dovizioso era il suo Territorio, e più

(1) Dec. 1. Lib. 9. Cap. 46.

An. di R. 572. Av. l'E. V. 180.

opulento lo rendeva l'industria de' suoi Abitanti (1). Si è veduto, che Scipione nella metà del sesto secolo di Roma volendo accingersi alla seconda guerra Punica dalla sola Etruria trasse le munizioni. Ella gli somministrò il legname, il ferro pei vascelli, il telaggio per le vele, gli armamenti per le milizie, le vettovaglie per la flotta. Chi considera la sua posizione naturale, troverà, che i suoi Porti sul Tirreno, ed il suo commercio tenuto già coll'Oriente, e colla Grecia le apprestavano una gran facilità di provvedere al di fuori di valido appoggio qualunque sommossa avesse intrapreso. È noto ancora, che la perizia degli Etruschi nella Nautica li rendeva superiori alla conquistatrice, che da vent'anni dopo essersi impossessata del loro dominio appena cominciava a conoscere la marina. Vicini poi erano i Cartaginesi, che avevano occupate le Isole adjacenti. Non potevano coalizzarsi con essi, già indispettiti contro i Romani per l'invasione di Messina?

Niente di questo tentarono. Altre ragioni adunque influirono a tenerli fermi nell'obbedienza. Analizzando lo stato politico della Na-

(1) Diodori Sic. Bibl. Hist. Libr. V. p. 316. Liv. Dec, 1. Libr. IX. Cap. 41.

zione è d'uopo confessare, che fioriva in un grado distinto per civilizzazione, e coltura. Il politeismo, su cui fondavasi la Religion comune di tutti i popoli fuori dell'Ebraismo, era presso lei meno irragionevole di quello praticato tra le altre genti celebri dell'Antichità (1). Al certo le mistiche sue iniziazioni adombravan oggetti più sublimi delle sciocche favole de' Greci, e dei Latini (2). Qui crebbero le scienze, e le arti figlie del genio, e se la fama non mentisce, fu Omero suo ospite (3). Il sublime Poema dell'Iliade si conobbe tanto dagli Artefici Etruschi, che ne fecero argomento delle sculture nell'Urne cinerarie, che si scavarono di tratto in tratto fuori dalle viscere della terra. In Etruria fu ammaestrato Pitagora (4), fondatore della setta Italica, che porta meritamente sopra le discipline dell'antica filosofia il primo pregio. In tal guisa scienze, lettere, e Filosofia si unirono insieme a regolare la morale, ed i costumi del popolo. La coltura dello spirito è appunto quella, che dà norma agli affetti dell'uomo. Le ingenue arti posseggono l'in-

An. di R. 572. Av. l'E.V. 180.

(1) Denina *Rivol. d'Italia* T. 1. Libr. 1. C. 8.

(2) *Epoche Etrusche* p. 96.

(3) Passeri. *L'Etruria Omerica.* Tiraboschi *Storia della Let. Ital.* T. 1.

(4) Maffei *della Nazione Etrusca* Tom. 4. delle O. L. p. 71. Tiraboschi loc. cit.

An. di R. 572. Av. l'E. V. 180.

cantesimo di amansire un cuore, e forbirlo della scabra rozzezza della natura (1). La bontà dell'indole, i sentimenti dell'onore hanno lo sviluppo dall'educazione politica e morale. Ecco le vere cause, che non immersero l'Etruria nei sanguinarj attentati delle rivoluzioni, e la fecero conservar inviolabili i suoi trattati. Non ebbe al certo da compiacersi molto della generosità de' Romani: ma il popolo virtuoso non consultò che i proprj doveri per essere fedele.

Ben diverso è il prospetto della condotta dei Galli. Questi incolti abitatori delle Celtiche rupi piombarono sulle Terre degli Etruschi di quà dell'Appennino un secolo e mezzo dopo i primordi di Roma (2). Uomini aspri, e feroci, tolleranti di fatica non conoscevano altro diritto delle genti, che quello della violenza, della preda e delle uccisioni (3). Spogliati di ogni disciplina, stranieri alle scienze, ed alle utili professioni (4) partecipavano della selvatichezza dei boschi, dov' erano nati. Que-

(1) Ovid. Trist. Libr. 3.

Artibus ingenuis, quarum Tibi maxima cura est,
Pectora mollescunt, asperitasque fugit.

(2) Dec. I. Libr. 4. C. 35.

(3) Dec. I. Libr. 4. Plut. in Camilli Vita.

(4) Polyb. Hist. Libr. 1. p. 128.

sta li rendeva più ferini e più tristi (1). Simili quasi ai bruti, coi quali dividevano il tetto, seguivano i trasporti dell'impeto, nè sentivano l'ascendente della ragione (2). Tutto adescava l'instabile carattere degli stessi barbari per rendere irrite e vane le convenzioni, e mancare alla fede, e violare i trattati (3) appena che avevano il buon destro di farlo. Qualora volessi estendermi su questo particolare, basterebbe numerare in Tito Livio dall'anno DXXVII al DXCIX le ribellioni e le tregue, le sconfitte e le paci, con cui tennero inquieti il Senato, ed i popoli confinanti, e provocaron le stragi. Rimarca il Sigonio, che in settantadue anni servirono i Galli a quindici Trionfi. Che se poi si riducesse a calcolo numerale tutta la loro gente uccisa e rimasta in schiavitù, si ingrosserebbe la somma a qualche centinajo di mille. Era tutto ciò indispensabile conseguenza dell'esfero loro genio, che riguardava con occhio indifferente le devastazioni, ed il massacro, e che nella guerra anelava al bottino. L'evidenza dunque dei fatti non può lasciare incerto il giudizio sulle cause, che allontanarono gli Etruschi, popolo civilizzato,

An. di R. 572. Av. l'E. V. 180.

(1) Idem Libr. 1. p. 131. Flori Hist. Libr. 2. Cap. 4.
(2) Polyb. Libr. 1. p. 143.
(3) Idem Libr. 1. p. 130. et p. 147.

An. di R. 572 Av. l'E. V. 180.

dalla ribellione, e dalla indipendenza verso i Romani, e che concorsero a quelle frequenti dei Galli Cisalpini, gente indisciplinata e barbara.

An. di R. 604. Av. l'E. V 148.

La tranquillità dell'Etruria si rendeva più invidiabile in un epoca, che il furor della guerra desolava la Città dell'Affrica, della Grecia, e delle Spagne. Formidabile era stata la lotta, che aveva stancato le Romane legioni nelle prime due guerre Puniche: breve, ed all'estremo crudele fu il periodo di quella, che terminò colla ruina di Cartagine. Si distinse il valore dei Romani non contro gli Uomini, che la difendevano, ma contro le sue mura. Oh spettacolo di compassione! Cadde distrutta dal ferro e dal fuoco dopo settecent'anni, dacchè era stata fondata, la Capitale dell'Affrica (1).

Se non furono rispettate le inviolabili leggi della umanità, nel suo massacro non andarono scevere le Belle arti da un funesto eccidio nella desolazione di Corinto. Non si comprende come i Romani, che non temerono divenire rapaci per impadronirsi di due mila Statue, che abbellivano l'Etrusco Volsinio (*Bolsena*) (2) giungessero all'eccesso di lasciare in

(1) Flori Hist. Libr. 2. C. 15. Pauli Orosii Histor Libr. 4. Cap. 14. e Libr. 5. Cap. 1.

(2) Plinii Hist. Libr. 34. C. 8.

preda alle fiamme le meraviglie dell'arte senz'averle prima sottratte. Arsero le insigni pitture de' Greci pennelli, e si seppelliron dalle ruine i portenti della scultura. Racconta peraltro Pausania, che le più squisite pitture, statue, e vasellami furono lo spoglio della conquista (1), e lo afferma anche Plinio. Nondimeno distrusse il fuoco infiniti oggetti d'oro, d'argento, e di bronzo, che fusi e mescolati si presume avere composto un nuovo metallo, cui si dà il nome di Corinto. È scritto da Floro e da Orosio (2); ma dagli Intendenti (3) si tiene in conto d'invenzione chimerica.

An di R. 604. Av. l'E. V. 148.

Fumavan ancora le ruine della sventurata Città, quando l'Aquila latina dai lidi dell'Jonio si alzò a volo verso le rive del Duero (4). Portava nel suo artiglio non l'olivo della pace, ma il fulmine della strage. Confessano gli stessi Storici Romani non esservi stata guerra più ingiusta di quella di Numanzia (5). Ressero per nove anni i suoi abitanti all'impeto di quaranta mila combattenti (6); fecero prodezze di

An. di R. 608. Av. l'E. V. 144.

(1) Paus. Achaica Libr. 7. p. 149.
(2) Hist. Libr. 2. C. 16. Orosii Hist. Libr. 5. C. 2.
(3) Giornale Pisano Vol. 5. Num. 13.
(4) Fiume di Numanzia.
(5) Flori Hsit. Libr. 2. Cap. 18.
(6) Scrive Floro *per annos quatordecim*, ma non si concilia colla Cronologia.

An. di R. 608. Av. l'E. V. 144.

valore, e li costrinsero a vergognose capitolazioni. Toccò al vincitor di Cartagine (*Scipione*) ridurla agli estremi, che incontrarono con esempio, che non ha pari. Consumata la Città dal fuoco, e tolta a sè stessi la vita, lasciarono agli Invasori il trionfo dalle solitarie mura.

Nell'intervallo dell'assedio di Numanzia è memorabile l'avventura del Console Ostilio Mancino nel PORTO D'ERCOLE. Ne parlano l'Epitome di Livio (1), Valerio Massimo (2), Giulio Ossequente (3), Paolo Orosio (4). Narrano, che essendo a lui toccato, fatto Console, proseguire quella spedizione si condusse a piedi da Roma a *Port-Ercole*. Nell'atto di entrare in nave sentì dall'alto una voce, senza vedere d'onde uscisse, che gridò: *Fermati Mancino*. Sebbene lo atterisse, pur nondimeno salpò colla nave verso Genova. Qui cambiò di vascello, ma nell'entrarvi fu trovata grossa serpe, che in un subito sparì via. La superstiziosa credulità de' pagani fece inferire a Valerio Massimo ed a Giulio Ossequente, che non avendo curato Mancino questi portenti perdesse infaustamente

(1) Libr. 45.
(2) Dictorum et Factorum memorabilium Libr. IX.
(3) Julii Obseq. *de Prodigiis*.
(4) Orosii Hist. Libr. 5. Cap. 2.

la pugna, e si arrendesse con disonorevoli patti ai Numantini: Orosio al contrario riconosce in quella voce una furberia del Console di aver posto in aguato qualcuno di sua confidenza, che così gridasse. Volle forse prevenire il sinistro esito, che si aspettava nell'attaccare quel Popolo, dichiarato per invincibile (1).

An. di R. 608. Av. l'E. V. 144.

Sia comunque, noto a proposito, che i due citati Autori precisarono essere avvenuto il prodigio in Port'Ercole: *In Portu Herculis cum conscenderet navim*. Dai riscontri dei Critici si è conosciuto, che Giulio Ossequente ha raccolto singolarmente da Livio il suo Libro *dei Prodigi*, usando spesso ancora delle stesse parole (2), ed egual giudizio io penso potersi dare dell'Opera di Valerio Massimo, che dagli antichi Storici estrasse i suoi nove Libri delli *Detti e Fatti memorabili* (3), mentre allora esistevano i cento quaranta Libri delle Deche. Ma così è, che T. Livio rapportando la fortuna di mare sofferta dal Console Claudio Nerone (4) specificò, che la buffera fu *tra il Porto Cosano e Loretano*. Or se quei due Plagiari delle Deche convengono nello scrivere, che il por-

(1) Flori Hist. Libr. 2. Cap. 18.

(2) Tiraboschi Storia della Lett. Ital. T. 2. Libr. 2.

(3) Idem Op. cit.

(4) Deca 3. Libr. 10. Cap. 38.

An. di R. 608. Av. l'E. V. 144.

tento di Mancino successe in Port'Ercole, è sicuro indizio, che altrettanto conteneva l'Autografo Liviano, massime che l'Epitome, ed Orosio mentovano il fatto, sebbene non accennino il luogo. Di quì si conferma ciò, che insinuai nelle *Epoche Etrusche* (1) essere due Porti distinti il *Cosano*, e quello di *Ercole*, e non doversi tra loro confondere, come sostengon certuni, che leggono gli Autori nel frontispizio.

An. di R. 663. Av. l'E. V. 89.

L'intreccio di alcune particolarità, che riguardavano l'Etruria marittima, colle imprese della Repubblica non permetteva staccarle, se io voleva riferirle con ordine. Le ho seguitate sin qui. Mancando adesso quest'anello di connessione, mi avanzo tosto alla Guerra Sociale, che interessò tutta l'Italia. Un progetto del Trib. Cajo Gracco di dare la Cittadinanza Romana ai Popoli Italiani fu l' incentivo di tanta turbolenza. Spento quell'uomo sedizioso, andaron a vuoto in allora i suoi disegni. I vantaggi però, che portava seco quel privilegio, solleticavan gli animi, e gli accendevano di maggior desiderio per ottenerlo. Si incalzò la domanda presso il Senato, cui non tornando bene il contradire apertamente, temporeggiava colla speranza. Non potè peraltro tergiversare

(1) Ep. Etr. pag. 69.

sì a lungo, che non si scoprisse la simulazione. La legge intanto promossa da Q. Vario di sottoporre a processo coloro, che avevano promessa la civilità agli Italiani, strappò affatto la benda dagli occhi. Irritati i popoli da tanto indegno procedere, che gli opprimeva invece di favorirli, si strinsero in lega, e si sollevarono. In Corfinio, Città de' Peligni, fissarono la Sede dello Stato Comune, e le diedero il nome di *Italica*, e presero per loro stessi quello di *Confederati Italici*. Ad emulazione di Roma crearono Consoli due de' loro capi, Popedio Silone, e C. Papio Mutilo: elessero cinquecento Senatori fra i più notabili Partigiani, e fecero Pretori pel governo della Città federate. Batterono ancora Moneta. Di queste ne pubblicò una l' Orsino, che nel rovescio rappresenta otto persone: una sta col ginocchio a terra, e sembra afferrare quadrupede, alludendo al sacrificio, con cui le otto Comunità si strinsero in confederazione, poichè gli Antichi *coesa jungebant foedera porca*. Due altre di C. Papio Mutilo furono date alla luce dall'Olivieri (1). Da una parte si legge in caratteri Sannitici C. PAAPI, e nell' opposta MUTIL EMBRA-

An. di R. 663.
Av. l'E. V. 89.

(1) Dissert. sopra Pesaro, e sopra alcune Medaglie rarissime 1757.

An. di R. 663. Av. l'E. V. 89.

TVR (1). Dividendo quindi l'Italia quasi in due Provincie, toccò a Popedio la parte da Otricoli sino al mare Adriatico: la parte Orientale, e del mezzo giorno a C. Papio Mutilo. Si vidde allora divisa l'Italia in due Repubbliche. Cominciarono le offensive, ed il funesto segnale fu la strage fatta in Ascoli di quanti si trovavano Romani senza perdonarla al Proconsole Q. Servilio. Si dilatò in seguito la guerra in ogni angolo. Orribile ed aspra la resero il numero degli Aleati, la loro ferocia, trattando una causa, che era la propria. Si meditò farli attaccare dalle milizie Romane in diverse parti per indebolirne le forze. Porzio Catone si spinse contro l'Etruria: Gabinio assalì i Marsi: Carbone i Lucani: Cornelio Silla i Sanniti: Gnèo Pompeo gli Ascolani. Nell'alternativa dei partiti or vincitori, or vinti restarono devastate Otricoli, Agromento, Fiesole, Carsoli, Rieti, Nocera, Bicenza, Città unite alla Lega. Ad onta però di tante uccisioni prevalevano gli Italici. Disfatte le coorti del Console Rutilio, egli stesso fu ucciso. L'altro Console Lucio Cesare, rotto in battaglia, e vedendo il vantaggio, che da ogni

(1) Imperator. Il raddoppiamento dell'A viene dall'uso Latino nelle sillabe lunghe.

parte prendevano i Ribelli promulgò una Legge, con cui si ammettevano alla Cittadinanza Romana quelli Popoli, che non si erano sollevati. Fu questa la celebre *Legge Giulia*, che portò per un poco la calma alla misera Italia. Riuscì utile l'espediente. Alcune città abbandonando la Confederazione di Corfinio tornarono al partito di Roma: altre deponendo le armi trattarono accomodamento colla Repubblica. Ed in vero d'indi in poi la *Lega Italica* andò sminuendo di giorno in giorno. L'amnistìa in fine, ed il Decreto di Cittadinanza ai popoli dell'Italia, che avessero deposte le armi, spense del tutto la ribellione. Nell'anno adunque 665. (87. *Av. l'E. V.*) tutti gli Abitanti d'Italia in vigore della citata Legge Giulia furono a parte dei diritti della Civilità Romana, ed inscritti alle otto Tribù aggiunte di nuovo alle antiche trentacinque(1).

An. di R. 663. Av. l'E. V. 89.

È oscuro affatto in quale delle Tribù la Colonia di Cosa e suo distretto avesse il voto, e neppure apparisce da alcun monumento in quale delle antiche trentacinque dasse il suffragio, dacchè le otto recenti furono annume-

(1) Si vedano pel contesto Velli Pater. Hist. Libr. 2. L. Flori Hist. Libr. 5. C. 18. Orosii Hist. Libr. 5. C. 7. e 8. Sigonius de Antiq. Jure Italiae Libr. 3. Cap. 1. Freinshemius Supl. in Dec. T. Livii Libr. 31. 37. 38.

An. di R. 663. Av. l'E. V. 89.

rate a queste nell'anno 669. (*Av. l'E. V.* 83.) dal Console Cnèo Carbone.

Sebbene apertamente affermino L. Floro ed Orosio aver avuta parte gli Etruschi nell' Italica Confederazione, pure sembran di altro sentimento il Sigonio (1), ed il Denina (2). Mi giovarebbe aderire a tal opinione, adattata al carattere pacifico e docile attribuito ai medesimi. Mà nè il passo di Valerio Massimo rapporto all'Etrusco Spurina (3), nè i supplimenti del Freinshemio a T. Livio (4) ponno dar una mentita al primo di quegli Storici, che di proposito ci ha conservato le circostanze di questa guerra. In chiare frasi egli asserisce aver insistito le Etrusche Città, i Latini, ed i Sabini per la cittadinanza (5), e di essersi sollevati contro Roma sua madre il Lazio, il Piceno, l'Etruria, e la Campania (6), ed insieme tutta l'Italia. Difficilmente poi si con-

(1) Loc. cit.

(2) Delle Rivol. d'Italia T. I. Lib. 2. Cap. 5.

(3) Lib. 4. Cap. 5. *Della verecondia*.

(4) Loc. cit.

(5) *Cum jus Civitatis, quam viribus auxerant, Socii* (Etrusci, Latini, et Sabini) *justissime postularent* ,, Flori Hist. loc. cit. ,,

(6) *Cum omne Latium, atq. Picenum, Etruria omnis atq. Campania, postremo Italia contra Matrem, ac parentem Urbem consurgerent*. Idem loc. cit.

cilia l'alienazione dell'Etruria dalla Lega colla marcia di Porzio Catone, che quà inoltrò le sue milizie, e col guasto sofferto da Fiesole. Tutto ciò vien confermato da Orosio, le di cui parole non lasciano dubbiezza così volgarizzate dal Lancisa (1). « In questo tempo Porzio Catone Pretore mandato contro gli Estruschi, e Plozio Legato contro gli Umbri molto sangue doloroso sparsero, e facendo dura battaglia, insieme con garnde battaglia vinsero ».

An. di R. 663 Av. l'E. V. 89.

Poco durò la calma dopo la legge Giulia: Covava la Repubblica nelle sue viscere un mal maggiore. Mario, e Silla, dei quali è incerto se maggior sia la lode pel valore, o il biasimo per le atrocità aprirono la serie alle luttuose vicende. Principiarono le funeste gare dalla guerra già stabilita contro Mitridate, Re del Ponto. A Silla fu assegnato dal Senato il comando di questa spedizione. Adontato Mario di essere stato posposto col favore del Tribuno Sulpizio fece trasferire dal popolo nella sua persona l'esecuzione dell'impresa. Si venne alle rotture accendendosi il fuoco delle fazioni, che

An. di R. 663. Av. l'E. V. 89.

(1) Paolo Orosio tradotto per Giovanni Guerini di Lanciza. Libr. 5. Cap. 7.

An. di R. 666. Av. l'E. V. 86.

non fu spento da tanto sangue cittadinesco. Irritato Silla dall'ingiuria spinse le sue legioni contro di Roma, e venne alle mani cogli avversarj dentro le mura stesse della Città. Avendoli abbattuti, s'impadronì del Campidoglio. Mario allora si salvò fuggendo sotto le mentite spoglie di schiavo. Dichiarati nemici della patria con Decreto del Senato Esso, ed i suoi partigiani errò di lido in lido misero e tapino per iscampare la vita. Alla fine da Minturno, nella di cui palude immergendosi ignudo si era sottratto ai feroci Sillani, che lo inseguivano, e dove risparmiato gli aveva la morte l'impaurito Cimbro, approdò all'Affrica. Ma appena era egli sbarcato, che dal Pretore Sestilio ebbe l'intimazione di partire. Offriva al certo lagrimevol oggetto il vedere scacciato da quelle barbare spiagge un uomo, che per sei volte goduto aveva gli onori del Consolato, che trascinato avea avanti al suo carro il vinto Re Giugurta, che celebre era stato pel trionfo dei Cimbri, e dei Teutonici. Mostrava egli il disinganno delle umane grandezze. Se non che le differenze tra i Consoli L. Cornelio Cinna, e Cnèo Ottavio poterono cambiare il tristo tenore delle sue disgrazie, e dare a' suoi fautori un mezzo per invitarlo al ritorno in

Italia. L'implacabile suo competitore L. Silla guerreggiava in Grecia contro il Re Mitridate. Le contese dei Consoli fatte comuni agli ottimati ed al popolo non si fermarono nelle parole, ma provocando le spade sin nella Curia scacciarono dalla Città Cinna, ed i suoi Partigiani, che furono soccombenti. Ai voti di questi espressi a Mario unì anche le sue preghiere l'offeso Console, che scorrendo le Provincie radunava armi, ed armati. Sebben prevedesse nuovi pericoli, questi non sgomentarono il cuor di Mario, e alfine si decise. Prese in sua compagnìa mille uomini parte di cavallerìa Mauritana, e parte di quei fidi Italiani, che lo sopraggiunsero in Affrica, dove inaspettatamente aveva trovato suo figlio, che si era sottratto alle frodi del Rè de' Numidi. Date le vele ai venti con tal equipaggio venne a sbarcare nel *Porto di Telamone* (*προσραλῶν Τελαμῶν Λυρργνιας. Plut. T. I. p. 429.*). Smontato di nave fece pubblicare, che metteva in libertà i servi. Mossi gli abitanti dalla rinomanza, e dall'antica gloria dell'Ospite, non menchè gli Agricoltori, ed i Pastori dei contorni concorsero a gara al mare per vederlo. Indotti i più giovani ad arrolarsi ne raccolse in pochi giorni una sì gran quantità, che ne riempì quaranta Navi. Esibì allora i suoi

An. di R. 666. Av. l'E. V. 86.

An. di R. 666. Av. l'E. V. 86.

soccorsi a Cinna, che non fu lento ad affrettarlo andar contro Roma (1).

Le addotte circostanze fan conoscere, che per qualche tempo durò il soggiorno di Mario in Telamone. Gli fu necessario un conveniente spazio pel reclutamento dell' esercito, che dallo Storico Rollin si fa ascendere a sei mila uomini (2). Non pare molto credibile la giuntarella, essergli riuscito più facilmente » in quanto che riceveva tutti coloro, che a lui si presentavano, per fino gli schiavi, ai quali dava la libertà ». Il Biografo Greco tradotto letteralmente precisa, « che approdato (Mario) a Telamone d'Etruria pubblicar fece che metteva in libertà i servi, e concorsi al mare essendo trattivi dal famoso nome di lui, gli Agricoltori, ed i Pastori al d'intorno, che liberi erano, egli indotti ad arrolarsi i *più vegeti*, ne raccolse in pochi giorni *una sì gran quantità*, che ne riempì ben » quaranta navi ». L' esattezza di Plutarco doveva rispettarsi dal Rollin. Non mi maraviglio, se copiando le rancide Cronache del

(1) Pel contesto si vedanò *L. Flori Hist.* Lib. 3. Cap. 21. *Orosii Hist.* Libr. 5. *Eutropii* Libr. 5. *Plutarchi* Vitae in Mario etc. T. I. pag. 429. *Pompei* Volgarizzamento delle Vite di Plutarco T. IV. p. 195. *Valerii Maximi* Libr. 1. C. 4. Libr. 2. C. 2. e Cap. 5. *Appiani Alexandrini* de Bello Civili Lib. XXX.

(2) Rollin. *Storia Romana* T. XIII. p. 281. ediz. di Siena

Tarcagnotta (1) abbia trasformata la frase *gran quantità* in sei *mila uomini*, e la scelta *dei più vegeti*, e gli uomini *che liberi erano* in una colta alla rinfusa *di tutti coloro che a lui si presentavano perfino di schiavi*, mentre maliziosamente ha taciuto il nome del Porto di Telamone, ove sbarcò Mario. Certo vicino al Porto di Telamone non avevano avuta troppo buona ventura i Galli. Rimarchevole è l' altra particolarità aver armato in Telamone quaranta Navi. Considerando lo stato di Mario nell' Affrica, ove gli erano tesi aguati dal rè Hiempsala, e d' onde furtivamente partì *non più che con mille uomini* (2), è fuor d' ogni dubbio, che quì ebbe gli ajuti necessarj a un tant' armamento. Nè poteva essere diversamente. La Toscana tutta fu sempre del partito Mariano. Questa, e non *i schiavi, ai quali dava la libertà*, concorse a fornirlo di validi soccorsi pella spedizione, alla quale si accingeva. Riuscì peraltro funestissima a Roma, ed all' Italia, nella quale bollivan sempre i discordi partiti. In un momento risuonarono in ogni angolo le vendette, le stragi, conse-

An. di R. 666.
Av. l'E. V. 86.

(1) *Della Storia del Mondo* Libr. XXXVI. p. 598.

(2) Il testo greco di Plutarco esprime „ *non amplius mille existentibus* „.

An. di R. 666.
Av. l'E. V 86.

guenze fatali delle guerre di opinioni. Morte al fine tolse di vita lui, che per la settima volta godeva del Consolato (1), ed arrestò alquanto sì atroci carnificine.

Pare, che le terribili tragedie, dalle quali rifugge l'umanità, prendessero pausa, per essere poi replicate con più detestabili eccessi. Lucio Silla tornando dall'Oriente, e vinti i Sanniti, allargò il freno alla sua crudeltà. Ei volle esterminato affatto il partito di Mario. Si riguardò come inespiabile delitto l'aver avuto con questo ospitalità, e aderenza. Cento mila Cittadini caddero vittime sotto la scure dell'atroce Dittatore, che tal nome per arroganza allor prese. Nè agli uomini soltanto estese il furibondo sdegno; lo sperimentarono le Città, i Municipj, le Colonie, sospette di aver dato aiuto a' suoi emoli. Quali più, quali meno ebbero a portare i danni gravissimi di questa guerra civile: Altre furono smantellate: altre distrutte in maniera, che stimò far grazia a quelle, cui tolse la cittadinanza, e confiscò le terre, o spianò le cittadelle. Più d'ogni parte d'Italia l'Etruria fautrice di Mario soggiacque alle vendette di

(1) Mario morì li 13. Gennajo dell'anno 667. di Roma. *Sigon. in Fast. Con.* 260.

quegli. Furono diroccate Fiesole, Arezzo, Cortona. Populonia, ove esisteva la famosa Statua di Giove, lavoro Etrusco, rimarchevole per essere fatta di legno di vite (1) fu ridotta quasi un macchio di sassi, risparmiando i soli Tempj, come la trovò Strabone, allorchè sbarcato nel suo Porto (2), salì a vederla (3). Telamone, dove aveva raccolte armi, navi, milizie, e dov' era stato ricevuto con plauso, subì un peggior trattamento. Plutarco nella Vita del Dittatore annebbia col silenzio la sua barbarie, e l'eccidio delle Etrusche Città; ma in quella di Mario traspira il motivo nell'attaccamento alla fazione Mariana. Eppure si coniarono medaglie alla memoria del sanguinario Despota segnate coll' epigrafe (4) di Felice - L. SULLA · FELIX · DIC -, ed Egli stesso inerme, deposto il comando, si presentò nel pubblico foro, pronto a rendere conto del suo governo, senza che alcuno ardisse aprir bocca. Di questo però si maravigli chiunque non abbia avvertito in Apiano Alessandrino, che prima dell' abdicazione aveva Egli repartite in

An. di R. 672. Av. l'E. V. 80.

(1) Plin. Hist. Libr. 14. Cap. 1.

(2) Porto-Baratto.

(3) Geograph. Lib. V. p. 155.

(4) Venuti „ *Nomis. antehac inedita* ex Gazophylacio le Froy „ Nom. I. Au. Tab. I.

An. di R. 672. Av. l'E. V. 80.

tutta l'Italia quarantasette legioni di soldati, le spade de' quali garantivano la di lui difesa (1).

An. di R. 676. Av. l'E. V. 76.

Non erano più tra vivi i capi delle fazioni, essendo morto anche Silla (2); ma non inaridirono così presto i germi delle discordie ambiziose. Sembrò che Emilio Lepido fosse stato sottratto alla fatale proscrizione per conservarlo alla pubblica ruina. Ottenuto col favore di Pompeo il Consolato, macchinò subito abolire gli atti di Silla: Catulo suo collega si oppose a tal novità, che avrebbe eccitate gran turbolenze. Ripullularono i contrasti, ed il Senato obligò i due Consoli a non avanzare i puntigli sino alla vendetta dell' armi. Tacque per allora il fazioso, che si ritirò nella Etruria, d' onde dimentico delle sue promesse mosse le sue legioni contro di Roma. Non la trovò indifesa. Il Collega Q. Catulo, e Pompeo, partigiani della memoria di Silla, disposte le squadre a Pontemolle, ed al Gianicolo, lo incontrarono armati. Non potè esimersi

(1) Pel contesto Vedi. Flori *Hist.* Lib. 3. Cap. 21. *Appiani Alex. de Bello Civili.* Vellei Paterculi *Historia Libr.* 2. *Plutarchi* Vitae in *Mario* et *Sylla*. Orosii Hist. Libr. 5. *Eutropii* Epitome Lib. 5.

(2) Silla morì nella sua casa di Campagna nel 675. *Sigon. loc. cit.*

dalla battaglia, ed il Campo Marzio fu lo steccato del civile combattimento. Essendogli toccata la peggio si ricovrò nuovamente nella Etruria. Una sola sconfitta non bastò a torgli le speranze di ciò, che meditava. Avventurò pertanto tornare coll'Esercito verso Roma, ed a domandare un secondo Consolato negli imminenti Commizj. Ma i dispacci della battaglia di Modena, favorevole a Pompeo, che lo avvertivano della morte del suo Luogotenente Marco Bruto, lo costrinsero retrocedere. Con decreto del Senato fu dichiarato pubblico Nemico, ed inseguito dal Proconsole Catulo, essendo disposto ad imbarcarsi per andar fuori d'Italia, ebbe il nemico alle spalle. Fu d'uopo tentare la sorte delle armi, e nella spiaggia di Cosa venner a fronte i due eserciti. L'azione riuscì colla perdita dalla parte di Lepido, che cercò salvar sè, e le truppe disordinate, facendo vela in Sardegna (1). Da Eutropio si rileva (2) che tutti questi fatti avvennero nell'estate dell'anno DCLXXVII.

An. di R. 676. Av. l'E. V. 76.

In mezzo a sì critiche vicende le città di Cosa e di Telamone, ed i luoghi adjacenti furono esposti alle incursioni dei due partiti, e delle

(1) Pel Contesto si vedano gli Autori citati nelle note precedenti.

(2) Eutropii Hist. ad hunc annum.

An. di R. 676. Av. l'E. V. 76.

Legioni, ora fuggiasche, ora vittoriose, che battevano la via Aurelia. Mancano i documenti su questo particolare. I Compendj, che restano della Storia, accennano solamente i fatti più interessanti, ed omettono i luoghi. Il Greco Apiano, che si estese sulla *Guerra Civile*, nella sua verbosità serve più alla milizia, che alla materia proposta. Da un passo però dell'*Itinerario* di *Numaziano*, risplende qualche raggio di luce all'oscurità delle cose. Egli nel descrivere la sua Navigazione pel Tirreno inserisce la relazione dei luoghi, dov'era approdato, e che aveva veduto di lontano. Fra le altre notizie ci fa sapere, che passando PORT-ERCOLE le vestigia dei distrutti Paesi fecero cadere il discorso sulla precipitosa fuga di Lepido in Sardegna sconfitto dal valore di Catulo nella prossima spiaggia di Cosa.

Inter Castrorum vestigia sermo retexit
Sardoam Lepido *praecipitante fugam.*
Littore namque Cosae cognatos depulit hostes
Virtutem Catuli *Roma secuta Ducis* (1).

Ma i luoghi situati di prospetto a Numaziano, che veniva da *Centocelle* (2), sono *Gravisca*,

(1) Rutil. Claud Numat Itin. l. v. 148.
(2) Civitavecchia.

Cosa, la *Subcosa*, *Montargentaro*, e *Telamone* (1). Se questi fecero promovere il di lui discorso, e quello de' Compagni, è naturale conseguenza, che la Civile Guerra, della quale Lepido era stato fervido Promotore, avesse cagionato quelle ruine. Indirettamente lo asserisce anche L. Floro. Egli è che scrive, essere stata allora saccheggiata la Etruria con maggior crudeltà di quel che avessero fatto Pirro, ed Annibale (2).

An. di R. 676. Av. l'E. V. 76.

Le descritte violenze avevano recato maggior rovina all'Etruria la più vicina a quei torbidi. Chi prestasse orecchio ad alcune memorie di C. Gracco inclinerebbe a credere, che avanti ai dissidj civili fosse decaduta dal primitivo suo stato. Lasciò egli scritto, che il più fosse stimolo a Tiberio suo fratello di proporre la *Legge agraria* venne dall'Etruria marittima, da lui veduta, nel passare per andare

(1) *Inde* Graviscarum *fastigia rara videmus*
Quas premit aestivae saepe paludis odor.
Cernimus antiquas nullo custode ruinas
Et desolatae Moenisa foeda Cosae.
Haud procul hinc petitur signatus ab Hercule *Portus*;
Vergentem sequitur mollior aura diem.
Tenditur in medias Monsargentarius *undas*,
Ancipitique jugo caerula curva premit.
Idem v. 140. 143.

(2) Flori Hist. Libr. 3. Cap. 21. Atrocius Pyrrho et Annibale Campaniam, Etruriamque populantur.

An. di R. 676. Av. l'E. V. 76.

a Numanzia, priva d'uomini liberi, e piena di schiavi, che a profitto dei Patrizi lavoravano queste Terre (1). Sarà vera l'osservazione di quel Tribuno; è peraltro smentita dagli eventi posteriori. E a dir vero, si è trovato, che Mario approdando a Telamone raccolse in pochi giorni gran quantità di giovani venuti dai contorni, e fra non molto apparirà, che L. Domizio Enobarbo scelse alla città di Cosa molti nobili giovani da spedirsi a Marsiglia in qualità di suoi Deputati. Un paese vuoto d'uomini liberi non avrebbe somministrato nè l'una nè l'altra risorsa. Ma è noto artifizio di chi medita rivoluzioni esagerare i difetti del sistema preso di mira, e lusingare con un secolo d'oro le riforme compagne sempre della popolare Anarchia. A ciò tendevano i due sediziosi Gracchi, ed il loro linguaggio per la legge Agraria somiglia molto quello dei nostri Filosofi per la *Umanità* (2). Non nego già, che disprezzata la *Legge Licinia,* da cui si limitava la quantità de'poderi a ciascun Cittadino, le grandi Tenute non avessero cominciato a indebolire la floridezza dell'Italia, ma non fu questa la sor-

(1) Plutarchi Vitae in Grachis.

(2) Si veda l'Operetta dell'Ab. Roberti *Annotazioni sopra l'Umanità del Secolo XVIII.* Bologna 1785.

gente funesta del male. Si legga il Proemio della Guerra Catilinaria, in cui è pennelleggiato il quadro di questi tempi, e poi si decida diversamente. Stringendo in poco ciò, che ivi si espone (1) stabilisco, che il cambiamento dei costumi e dell'essere politico di Roma, la smoderata avarizia unita alla profusione del lusso, e la mancanza delle antiche virtù resero inevitabile la sua rovina. Tali cause apprestaron incentivo a Sergio Catilina per disegnare la detestabile congiura, il di cui scopo era distruggere tutto, ed impadronirsi del pubblico tesoro (2). I di lui complici non furono della vil plebe: furono uomini dell'ordine Senatorio, ed Equestre, e non pochi principali delle Colonie e dei Municipj. Se aderì a lui l'Etruria ben chiara ne è la ragione. Impoverita, ed offesa di aver perduto sotto la Signoria di Silla i campi, e gli averi non poteva non essere vaga di (3) innovazioni.

An. di R. 676 Av. l'E. V. 76.

Differente principio non si assegni agli scompigli di Cesare, e Pompeo il Grande. I vincoli di amicizia e di sangue, che strinsero fra loro, e nei quali ebbe parte Crasso il più cospicuo

An. di R. 695. Av. l'E. V. 59.

(1) De Bello Catil. paragr. VI. VII. VIII. IX.

(2) La Medaglia riportata pag. 17. è della Fam. di Catilina.

(3) Salustii Hist. Flori Hist. Libr. 4. C. 1. Orosii Hist. Libr. 6. Cap. ult.

An. di R. 693. Av. l'E. V. 59.

de'Romani per le dovizie, diedero l'esempio di un Triumvirato, che rinnovato più tardi rovesciò la Repubblica. Diviso il Dominio in tre porzioni, Cesare occupò le Gallie, Crasso l'Asia, Pompeo le Spagne. Ma l'ambizione di primeggiare non soffre compagno. Restaron per allora sopite le discordi gelosìe, che poi sorsero con maggiore esplosione.

Intanto l'interrotto commercio si tirò dietro la carestia, e l'Italia e Roma mancavano di viveri. La plebe famelica, che non conosce ritegno, corse al Teatro ed al Campidoglio minacciando uccidere i Senatori. Si propose allora creare un *Procuratore delle vettovaglie* colla dignità di Proconsole per un quinquennio. Cadde la scelta sopra Pompeo, cui fu commessa la presidenza di tutte le Nazioni sottoposte alla Repubblica. La Liguria, e l'Etruria marittima passarono subito sotto il di lui dominio. Veleggiò Egli nella Sardegna, e nell'Affrica, e condusse tanta quantità di frumento, che ne empì il Foro, come aveva empito di Navi il mare (1). Si batterono Medaglie in memoria della sua provvisione frumentaria. Alcune hanno scolpita nella parte davanti il Giano coronato di spighe (2), e le sigle MAGN:

(1) Dionis Cassj Hist. Libr. XXXIX.

(2) Erizzo Dich. delle Medaglie Antiche p. 778.

nel rovescio offrono la prua della Nave coll'epigrafe PIVS, e nel disotto IMP. Altre di bronzo scavate nei ruderi di Cosa presentano nell'antica il Bifronte semplice, e nell'aversa la Nave col motto POMP. ed anche PRAEF. CLAS. ET. ORAE. MARIT. EX. S. C.

An. di R. 693. Av. l'E. V. 59.

Ma Crasso, che fin qui aveva ritardato le rotture Cesare e Pompeo suoi colleghi venne a mancar di vita, ucciso prigioniero dei Parti (1). Subito si conobbe che la di loro amicizia aveva avuto in addietro un troppo debole legame. Giulio Cesare trovavasi nella Gallia sua Provincia, e Pompeo si adoperava in Roma, che fosse richiamato, o che non ottenesse il Consolato già a lui decretato dalli Tribuni. Ricusando quegli di restar inerme alla discrezione de' suoi avversarj, e di esporsi all'onta della repulsa differiva obbedire. Si offese il Senato, e pronunziò intempestivo decreto qual contro Uom nemico, e perturbatore della Repubblica. Cesare non ebbe più alcun ritegno. Da Ravenna, ov'era a svernare colle legioni, si avanzò al *Rubicone*, e non temè violare i confini della sua Provincia. Questo piccolo fiume (2),

An. di R. 704. Av. l'E. V. 48.

(1) L. Flori Hist. Lib 4. Cap. 2. C. Julii Caes. Comment. de Bello Civili Libr. 1. Dion. Hist. Libr. 40. M. Annei Lucani de Bello Civ. Libr. 1.

(2) Lucanius de Bello Civ. Libr. 1. *parvi Rubiconis ad un-*

An. di R. 704. Av. l'E. V. 48.

oggi chiamato il *Luso*, lontano sette miglia da Rimini tenendo la Strada Emilia (1) segnava il limite della Gallia, e dell'antica Italia. Varcandolo Cesare fu lo stesso che dichiararsi aperto Ribelle della Patria. L'annunzio del suo ardito tragitto empì di inquietezza il Senato ed il popolo. Egli per altro senza alcun contrasto si impadronì dell'Umbria, e della Etruria, lasciata allo scoperto dal codardo Libone (2). Credè allora opportuno Pompeo ritirarsi coll'esercito nella Campania. L. Domizio Enobarbo, ch'era stato eletto successore di Cesare nel comando della Gallia, venne a trincerarsi in Corfinio, Città forte presso la costa dell'Adriatico (3). Persuaso, che il teatro della guerra dovess'essere l'Italia si trovò eluso

des. Acerbe contese si accesero nel passato Secolo XVIII. tra il Comune di Cesena, di Savignano, e di Rimini pel Fiume Rubicone, pretendendo ognuno di quei Popoli averlo nel proprio Territorio. Molte si stamparono Dissertazioni, e Volumi; ma niuno si accostò al vero quanto il famoso Giano Planco in due lettere inserite nel T. II. della Rac. di *Opuscoli Scientifici*, in cui mostrò sino all'evidenza, che il *Luso* è il Rubicone degli Antichi. Il *Luso* ebbe forse tal nome da quelle parole di Cesare proferite nel passarlo Ο' Κύβος ἀνέῤῥι φθων: *si giuochi la carta* lusus *in latino*.

(1) Cluverii Ital. Antiq. Libr. 1. Cap. XVIII. dove riferisce supposta Iscrizione, che è riputata invenzione del Biondo.

(2) Flori Hist. Libr. 4. Cap. 2. Lucan. Libr. 1.

(3) Svetonius in I. Cesare parag. 34. I. Caes. Com. Libr. 1. Dion. Hist. Libr. 41.

nei suoi pensieri. Corfinio, non essendo stato soccorso da Pompeo, si arrese a Cesare, ed egli stesso col suo figlio Cnèo Domizio fu dato prigioniero in sue mani. Sperimentaron essi la generosità del Vincitore. Lasciato libero L. Domizio si mosse verso Brindisi per unirsi a Pompeo, che trovò risoluto di trasferirsi nella Tessaglia. Nol volle seguire, e venne piuttosto alla Città di Cosa, nelle di cui vicinanze possedeva la bella Villa *Domiziana*. Quì e nell'Isola del Giglio radunò sette navi leggere, e le armò di Servi, di Liberti, e di Lavoratori delle sue Terre, e si spinse verso Marsiglia. Lo aveva già preceduto Ambasciaria dei principali di Cosa. Appena che fu giunto non solo ebbe il Governo della Città, ma la soprintendenza ancora dell'armata navale. Senza indugio oltre i legni, sui quali era approdato, fece mettere in pronto diciassette Navi lunghe, e pieno di coraggio presentò la battaglia alla flotta Romana comandata da Decio Bruto, che si era ancorata vicino ad un Isola dirimpetto a Marsiglia. Si combattè col più deciso valore, ma la sconfitta fu di Domizio. Voleva tentare un secondo attacco, allorchè si avvidde, farsi de' maneggi per darlo in potere di Cesare. Egli profittando di un mattino oscuro e

An. di R. 704. Av l'E. V. 48.

An. di R. 705. Av. l'E. V. 47.

caliginoso col favore della folta nebbia sparì dagli occhi de' suoi persecutori (1).

Dopo varie vicende nella Spagna, che non attengono al mio soggetto, L. Cesare riportò il titolo di Dittatore, e da sè stesso si nominò Console. Fu costume de' Romani creare il Dittatore nei tempi difficili della Repubblica, e nell'estreme calamità, e tale magistratura aveva una autorità senza limite. Essendogli impedito dalla sua carica l'uscire dall' Italia, dopo undici giorni la dimise, e s'imbarcò a Brindisi colla veduta di sorprendere Pompeo. Arrivato in Macedonia strinse di assedio Durazzo, ma vidde inutile il suo blocco. Impaziente però Pompeo fece sfilare le truppe nei campi Farsalici. Lo steccato era questo, dove ultimare si dovevano le ambiziose contese dei due pretendenti alla Signoria di Roma. Sebben fosse superiore di forze Pompeo, nondimeno soccombè a lacrimevole rotta, ed a Cesare toccò la vittoria. Fuggiasco quegli, che di *Magno* portava il nome, cercò rifugio in Egitto presso Tolomeo, il di cui Padre col di lui mezzo ave-

(1) Ces. Comment. Libr. 1. de Bello Civili paragrafo 34. et Libr. 2. paragr. 17. et 22. Sveton. in I. Caes. Vitae paragrafo 34. Flori Hist. Libr. 4. Cap. 2. *Bellum Caesaris et Pompei*. C. Plutarchi Vitae *in Pompeo*.

va riacquistato il Regno; ma invece di ospitale asilo trovò barbaro assassino, che gli tolse la vita. Dopo essergli stata troncata la testa, di cui si fece un presente col suo anello a Cesare, fu lasciato nudo tronco sul lido del mare.

An. di R. 705. Av. l'E. V. 47.

L. Domizio, che comandava l'ala destra dell'Esercito, nella dispersion delle truppe corse a salvarsi sopra di un colle: Venuto meno per la stanchezza fu ucciso dalla Cavalleria Cesariana. Assai viva è la descrizione, che ci ha tramandata Lucano. Alludendo a guerriero, che in qualche parte appartenne al Distretto di Cosa stimo opportuno di riferirla (1).

Mors tamen enituit clarorum in strage Virorum
Pugnacis DOMITI, quèm clades fata per omneis
Ducebant: nusquam MAGNI fortuna sine illo
Succubuit, victus toties a Caesare, salva
Libertate perit: tum mille in vulnera laetus
Labitur, ac venia gaudet caruisse secunda.

Portata che fu a Roma la nuova della morte di Pompeo, la vil adulazione del Senato deferì spontaneamente a Cesare tutti i titoli del sommo potere. Poco per altro godè del contento di aver abbattuto il suo emolo. Quelli onori del Senato, e la ridicola farsa del Console Antonio di presentargli il Diadema, se-

An. di R. 706. Av. l'E V. 46.

(1) De Bello Civ. Libr. VII. pag. 187. edit. Gryph. 1551.

An. di R. 706. Av. l'E. V. 46.

gno della dignità reale, gli conciliarono l'ultimo odio degli amici della Repubblica. Si ordì contro di lui la congiura; ne furono capi M. Bruto, e C. Cassio. Ad essi deve unirsi Cneo Domizio Enobarbo, figlio del mentovato Lucio Domizio, che restò prigioniero in Corfinio. Nella mattina delle Idi di Marzo (15 *del mese*) immolarono la vittima alla libertà della patria. Trafitto Cesare da ventitre colpi cadde esangue a piedi della statua di Pompeo (1).

An. di R. 710. Av. l'E. V. 42.

Speravano in tal guisa avere restituita al popolo l'antica sua indipendenza, ma si trovaron delusi. La Repubblica allora invece di un Despota gemè sottoposta alla prepotenza di tre, ed infine la oppressero estinta. Ottaviano figlio adottivo, e nipote dell'estinto Cesare, Marcantonio già di lui collega, e M. Lepido subentrato nella carica di Pontefice Massimo strinsero triplice confederazione, cui dierono il nome di *Triumvirato*. La politica suggerì loro una tal lega, e stabilirono i patti in un particolare colloquio. Scrivono, che il luogo di sì memorabile abboccamento fosse una Isoletta, distante da Bologna due miglia, formata dal

(1) T. Livii Epist. Libr. 109. Plutarchus in Caesaris Vita Svetonius in I. Caesare parag. 82. Valerii Max. Libr. 4. Cap. 5. Orosii Hist. Libr. 6.

fiume Reno, cui si dà il nome (1) di *Borgo pace*. Il Biondo però appoggiandosi a vetusta Iscrizione vuole, che fosse concluso presso Faenza Città ragguardevole dell'Emilia. Convinto egli di avere finte altre lapidi (2), e per sentimento dei Cronisti Faentini (3) non apparendo di grande antichità la forma delle lettere scolpite nel marmo, rimane in favore di Bologna la testimonianza di Dione, e di Floro. Tre furono i giorni di conferenza, ed alla fine nel ventisette di Novembre DCCXI si convenne, che Ottaviano, Marcantonio, e Lepido sarebbero rivestiti egualmente del supremo potere per cinque anni con assumere il titolo di *Triumviri per comporre gli affari della Repubblica*. Si scolpì nelle monete l'epigrafe della nuova Magistratura III. VIR. R. P. C. qual è nella quarta Medaglia della *Famiglia Antonia* pag. 24. di queste Memorie.

An. di R. 710. Av. l'E. V. 42.

Se avessero agito di buona fede i Triumviri,

(1) Nelle postille alla traduzione di L. Floro fatta da Santi Conti. - Flori Hist. Libr. 4. C. 6. - Dionis Hist. Libr. 47.

(2) Pellegr. Prisciani Hist. Ferrar.

(3) Tonducci Storia di Faenza Libr. I. *Cronaca MS. delle Cose memorabili di Faenza* pag. 14. „ Si puol credere, che i „ primi abboccamenti si facessero nel Territorio Faentino, giac- „ chè il Marmo fu trasferito di fuori dentro la Città, e che sta- „ bilita la divisione fosse pubblicata alla presenza degli eserciti „ tra Bologna e Modena. „

An. di R. 710. Av. l'E. V. 42.

la Repubblica poteva attendere qualche vantaggio nello sconvolgimento delle cose. Ma i loro disegni miravano a sospendere le dissensensioni per opprimere meglio i particolari nemici. Cessato il bisogno ognuno avrebbe cercato spogliare il compagno. Di fatti finita la guerra di Bruto e di Cassio, e sbaragliata la flotta di Sesto Pompeo allora Ottaviano, che di qui in avanti chiamerò Cesare, trovò motivo di doglianze contro Lepido, quasi che avesse favoreggiato il figlio del gran Pompeo nella battaglia di Sicilia. Procederono tant'oltre le minaccie, che quel Triumviro si vidde sforzato rinunziare il suo posto. Ciò dispiacque ad Antonio. Rimproverò Cesare, che dispoticamente avesse spogliato del suo potere il Collega, e che si fosse appropriata la parte di lui, ch'essere doveva comune ad amendue. Nell'agitarsi queste vertenze si rinnovarono le sopite animosità. L'astuzia di Cesare inorpellando la vendetta collo zelo della gloria del nome Romano, che si macchiava da Antonio ligio dei vezzi di Cleopatra, indusse il Senato intimare la guerra a questa Regina d'Egitto. In apparenza la spedizione era contro di lei, ma colpiva il Triumviro Antonio. L'esito fortunato delle armi di Cesare nella celebre giornata presso il Promontorio di Azio fu tale, che lo rese l'Ar-

bitro di tutto, e lo fece trionfare degli oppressi rivali. Di quì cominciano alcuni l'epoca della Monarchia Romana. Egli dopo non molto al titolo d'*Imperatore* unì quello di *Augusto*.

An. di R. 710. Av. l'E. V. 42.

Allorchè Cesare ebbe introdotto il Principato in Roma niente gli fu così a cuore come rendere amabile il suo Governo. Le occupazioni, che interessavano i suoi pensieri riguardavano riparare gli sconcerti causati dalle guerre civili. Intraprese pertanto ad abbellire la Città, ed a restaurare le antiche fabbriche esposte alla ruina. Estese le vigili cure anche agli oggetti, che sembrar potrebbero di minor conto. Tali furono le pubbliche strade, divenute impraticabili per la non curanza, in cui erano restate. Fece subito lastricare a sue spese la VIA FLAMINIA, che da Roma arrivava a Rimini: commise a quei Cittadini, che avevano trionfato d'impiegare il retratto dalle prede nemiche nel provvedere ai bisogni delle altre strade. In tal guisa agevolò il commercio, e rese spedito il cammino da ogni banda dell'Impero alla Capitale. Questo suo impegno obbligò il Senato dargli un attestato di riconoscenza con dichiararlo *Gran Maestro*, ossia Sopraintendente alle *Regie Strade d'Italia* (1).

An. di R. 726. Av. l'E. V. 26.

(1) Dionis Cassii Hist. Libr. 53. Svetonius in Octaviani Vita parag. 30.

An. di R. 726. Av. l'E. V. 26.

Esercitò Augusto tal carica col ministero di due vecchi Pretori, che scelse per suoi Luogotenenti. In varie Medaglie si trova la sua Effigie, e nel lato opposto Colonna colla Iscrizione in abbreviatura di sigle: S. P. Q. R. IMP. CAES. QVOD. V. M. S. EX. EA. P. Q. IS. AD. AE. DE. Queste corrispondono alle parole SENATVS. POPVLVS. QVE ROMANVS. IMPERATORI. CAESARI. QVOD. VIAE. MVNITAE. SVNT. EX. EA. PECVNIA. QVAM. IS. AD. AERARIVM. DETVLIT. Da Iscrizione riportata nel Tomo II. del Gori (1) apparisce essere stato Curatore della VIA AVRELIA Mario Metilio Rufo, della Tribù Terentina, Pretore, Proconsole nell'Achaja, Feciale e Luogotenente di Augusto (2).

M . METILIVS . M. F. TER
RVFVS
PR. PROCOS
PROVINCIAE . ACHAIAE . FETIALIS
CVRATOR . VIAE . AVRELIAE
LEGATVS
AVG.

Non lo interessò meno la popolazione d'Ita-

(1) Tomo II. p. 442.

(2) Torno a far notare ai Posteri Cosani, che gli Autori, e le antiche Lapidi mantengono il nome di *Aurelia*, e non di *Emilia* alla strada marittima d'Etruria.

lia, cui era stato tolto il fior della gioventù. Trentadue Colonie furono da lui fondate colla mira di popolarla (1). L'Etruria atrocemente manomessa da Silla lo sperimentò in singolar modo benefico, e la Città di COSA ricevè da lui una Colonia, che fu la Terza dedotta dal Popolo Romano. Non consta dagli Storici l'anno della sua deduzione: da un passo però di Dione (2), che ricorda le Colonie dirette da Augusto alla Gallia, ed alla Spagna circa l'anno DCCXXXVII si può congetturare, che molto prima avesse tentato sistemare lo squilibrio, in cui erano le Italiche provincie. Dal trovare il nome di AVGVSTO nella Medaglia della Colonia Cosana, titolo conferito a Cesare nell'anno DCCXXVI, e ventesimo sesto avanti l'Era Volgare, si può credere, che avvenisse quella deduzione tra l'anno 727, e 728. Grati i Cittadini di Cosa al benefizio aggiunsero per onoranza al nome della loro patria quello di JVLIA relativo alla *Famiglia Giulia*, dalla quale aveva avuta l'adozione l'Imperatore. Quest'epiteto è la prova più certa, conforme osserva l'erudito Noris (3), che la

An. di R. 727. Av. l'E. V. 25.

(1) Sveton. In Vita Oct. parag. 46.

(2) Dionis Hist. Libr. 54.

(3) Cenotaph. Pisan. Diss. I. Cap. 2.

An. di R. 727. Av. l'E. V. 25.

Colonia fu dedotta da Augusto. Si veda la Medaglia num. quattro della Tavola IV. Nel davanti ha l'effigie dell'Imperatore Nerva, sotto di cui fu rinnovata: nel rovescio rappresenta la testa di Giove Ammone Nume Protettore dei Cosani colla epigrafe COL. IVL. AVG. COSSA.

Tanti sforzi dell'Imperatore Agusto tendevano alla felicità de' suoi Sudditi. Desideroso coprir coll'oblio i passati disastri giunse a far de' voti di festeggiare il suo Giove (1) *se avesse ridotto a migliore sistema la Repubblica*. Così meritò il più bel titolo, che possa avere un Sovrano, di *Padre della Patria*. I suoi benefizi non finirono che nell'anno DCCLXV colla sua esistenza (2). Da quest'epoca comincierò a far uso dell'*Era Volgare* introdotta d'oltre mille e dugent'anni a questa parte dal Monaco Dionigi detto il *Piccolo*. La di lui Cronologìa fissa la Natività di Gesù Cristo nell'anno DCCLII di Roma, e segna la morte di Augusto nell'anno XIV dell'Era indicata. Non mi è ignoto il sentimento dei Cronologi su questo Computo Dionisiano, che posticipa di cinque anni l'epoca vera della *Natività di G. Cristo*;

(1) Sveton. in Oct. V. parag. 23.

(2) Idem parag. 58.

ma io seguo il ciclo comune, e lascio le dispute ai più eruditi (1).

ERA VOLGARE Anno 14

Tiberio Claudio Nerone fu il successore. Dotato dalla natura di eminenti prerogative proprie di un Principe, a lui negò il meglio, che è il cuor buono. Già i raggiri di Lìvia sua Madre avendo indotto Augusto a revocare l'adozione di Agrippa Postumo e rilegarlo nella Pianosa, Isola in mezzo all'Elba, avevano a lui assicurata la sovranità. Ma si fece adesso di più. Non si pubblicò la morte dell'Imperatore pria che non fosse stata eseguita quella dell'innocente Principe. La fedeltà dello schiavo Clemente aveva voluto salvarlo, prevenendo il Tribuno cui era stata addossata la barbara commissione; ma ei non giunse che a piangere l'estinto suo padrone. Meditò allora un progetto, che se riusciva, avrebbe prodotto grandi innovazioni. Costui somigliava molto Agrippa nell'età, nella statura, nelle fattezze. Passato qualche tempo venne di nascosto alla Pianosa, ed involato il loculo delle sue ceneri si trasferì al promontorio di Cosa, ossia al Montargentaro. Qui si ritirò tra le boscaglie in posto

(1) Lupi *Dissert. sul vero anno della Nascita di G. C.* nel T. 1. delle sue Opere.

E. V. Anno 14. sconosciuto (1), finchè gli fossero cresciuti barba e capelli. Si sparse ad arte nel volgo, che Agrippa era vivo: l'Italia e Roma accolsero con trasporto la novella: l'incauto Schiavo reso ardito dai favorevoli preludj passò ad Ostia, e quindi a Roma, ove dall'astuto Tiberio ebbe il guiderdone della sua impostura.

E. V. Anno 16. Fin da quando era tra i vivi Augusto aveva accordato, che alzati fossero fuor di Roma Tempj al suo Nome (2). A lui si offrivan vittime ed incensi, e *Dio* lo appellaron i due Cortigiani Poeti Orazio (3) e Virgilio (4). La sua Divinità sarebbe finita coll'Apoteosi del Campo Marzio se un visionario non le recava valido appoggio. Il Pretore Numerio Attico fu quegli, che con solenne giuramento attestò aver veduta l'anima di Augusto volare al cielo (5). Piacque l'invenzione come quella di Giulio Proculo per divinizzar Romolo. Si decretarono onori al nuovo Nume. A lui s'innalzò sontuoso

(1) Taciti Ann. Libr. cit. L'Orlendio nell'*Orbis Sacer et Prophanus Part.* 2. *Vol.* 2., ed alcuni non intelligenti di Geografia, che fissano *la Città* di Cosa nel Montargentaro, concilino il ritiro dello Schiavo Clemente, e *l'ignotis locis se abdit* di Tacito colla esistenza di una Città in quel Promontorio.

(2) Sveton. in Caesare num. 2. - Dionis Hist. Libr. 54.

(3) Horat. Epist. Libr. 2. Epist. I.

(4) Virgil. Ecl. I. v. 5.

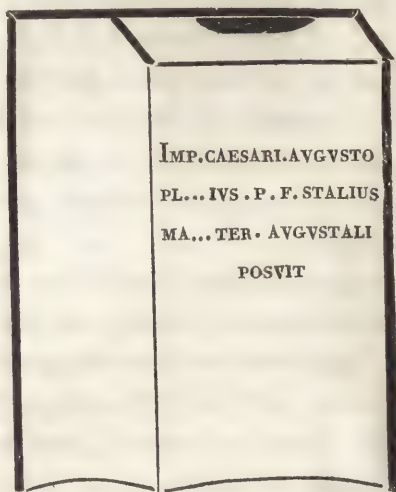
(5) Sveton. in Caes. Num. 106.

Tempio: si deputarono al suo culto un Flamine ed un Collegio di Sacerdoti, che per distinzione si appellarono SODALES AVGVSTALES (1). I componenti di tale Collegio furono cavati a sorte dai primi personaggi di Roma sino al numero di ventuno: ad essi si aggiunse per Sacerdotessa Livia, di cui corse sospetto aver abbreviati col veleno i giorni al divinizzato Sposo.

Sull'esempio di Roma s'instituirono dai Municipj e dalle Colonie i Collegi de' Sacerdoti Augustali. I primi sei nominati tra questi portavano il titolo di SEXVIRI, ed anche di MAGISTRI. Essendosi esteso il loro numero furono divisi in più Collegj, di giovani cioè e di vecchj, ch'erano presieduti dai Seviri (2). Nei primi tempi sì in Roma che nelle Provincie riputavasi a grand'onore essere dei Seviri: le grandi imprese si premiavano colla partecipazione di tal dignità (3). La *Colonia di Cosa* ebbe i suoi Augustali. Da inedita Iscrizione, scolpita sul plinto di un Ara eretta con Statua o Busto alla memoria di Augusto si ha

(1) Taciti ann. Libr. I. p. 28.
(2) Pitiscus. Lexicon Antiq. Rom.
(3) Svetonius in Gall. Num. 8.

E. V. Anno 16.

contezza, che *Plozio Stalio era Maestro degli Augustali in Cosa* (1).

Del pari la Colonia di Saturnia volle il pregio di fondare il Collegio degli Augustali. Riportai di sopra la bella Lapide di C. Didio: dalla voce tronca MIN del secondo rigo congetturo, che contenesse la parola FLAMINI. Se ciò fosse C. Didio avrebbe sostenuta la dignità di Flamine, ch' era Capo de' Sacerdoti ed ordinava le cose spettanti al sacrificio. Quasi ne dà una conferma il Marmo, che i Seviri,

(1) Questo Marmo fu scoperto in un sotterraneo della nobil casa Tizzani di Orbitello nel Giugno 1821. Le interruzioni delle due voci corrose e svanite si possono supplire così PLOTIUX MAGISTER.

ed il popolo di Saturnia posero allo stesso C. Didio, che forse ottenne dall'Imperatore Tiberio l'instituire ivi gli Augustali. Che anzi *L. Vario Anchialo* (1), *ed Ilario Seviri di questa Colonia* inalzarono emblemi allo stesso Imperatore, come è indicato da iscrizione mutila riferita dal Lami (2).

E. V. Anno 16.

- TI . CAESARI . DIVI -
AVGVSTI . F . AVGVSTO . PONT . MA
XIMO . IMP. . . . . TRIB . POTEST . XVII
. . . . . . EMBL . L . VARIVS . ANCHIALVS
. . . . . . HILARIO . SEVIRI . AVGVST . POSVERVNT.

Parve allo *Scrittor dei Viaggi nella Provincia marittima* (3) di avere scoperto da Lapide esistente fuori di Pereta, che vi fossero i Seviri Augustali coll'offizio di Ospiti, ossiano albergatori, essendo scolpiti in quella pietra i nomi di tre Seviri Augustali.

L . EIDICOLANIVS . PELOPS . L . STATILIUS . PAETIVS
M . IVNIVS . RVFIO . SEVIRI . AUGUSTALES . OSP.

(1) E' nota agli Euriditi la controversia, se Anchialo menzionato da Marziale *jura verpe per Anchialum* fosse nome proprio d'uomo, oppure enigmatico, e divino, o sivvero alludesse all'asino. Il Morin eruditamente ha proposta la congettura, e questa Iscrizione da lui ignorata poteva servire ad illustrarla.

(2) Coll'aiuto di altre Iscrizioni ho supplito la prima linea, e le parole mutilate del secondo e terzo rigo, come si può riscontrare nel T. XIX. delle Nov. Let.

(3) Santi. Viaggi T. II. Trovasi queste Lapide sul muro di una casa rurale de' Signori Franceschi di Pereta.

E. V. Anno 16.

Sebbene fossero molto in uso presso gli Antichi l'ospitalità, e le tessere ospitali per praticarla (1), pure nelle molte lapidi del Grutero, e del Muratori, nelle quali sono mentovati gli Augustali, non avvenne alcuna, che parli degli *Ospitalari*. Sarebbe ben particolare tal epigrafe, che ci informerebbe di una carica, che si ignorò dal Pitisco. Ma io sono persuaso, che ei prendesse abbaglio, sulle lettere OSP non minore a quello delle acque Termali di Telamone. Ognun sà, che quella voce dovrebbe essere aspirata dalla H per significare ciò, che egli pretende, e perciò io le reputo tre sigle denotanti *essere stata posta quella memoria per aver ottenuto il Sevirato*. OB . SEVIRATVM.POSVERVNT.

E V. Anno 69.

Si rende superfluo ripetere il già detto riguardo a Vespasiano nono fra gli Imperatori, *nudrito, ed allevato nei Predj di Cosa* (2). Non essendo restato alcun Monumento, che tramandi ai posteri la riconoscenza di questi contorni, dove esistè la Villa della sua Ava Tertulla, è da incolparne l'edace oblio, che ci ha privato de' medesimi.

E. V. Anno 97.

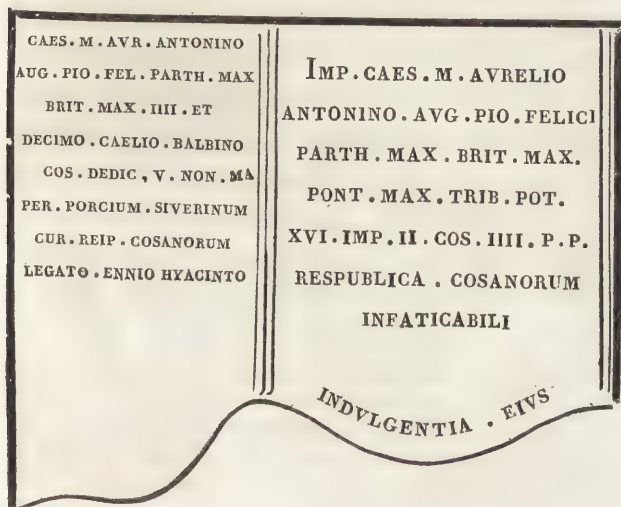
Giace sepolto nell'oscurità il motivo, che indusse la *Città di Cosa* rinnovare colla im-

(1) Si veda Adriano Turnebò, e Plauto in *Penulo* Act. V. sc. 2.

(2) Sveton. in Vesp. Vita Num.

pronta dell' Imp. Nerva la Medaglia coniata in tempo di Augusto per la deduzione della sua Colonia. Non è improbabile, che ciò avvenisse, allorchè Nerva esentò l' Italia dal tributo, detto *Vehiculatio Pubblica* solito ad essere pagato pel trasporto con le carrette degli effetti necessari ai Magistrati ed all' esercito (1).

E. V. Anno 97.

È ben difficile indovinare per qual oggetto la Repubblica di Cosa innalzasse marmorea base a M. Antonino Caracalla assunto all' Impero nell'anno CCXI. È tronca nella parte inferiore della facciata davanti, ove finiva il sentimento della Iscrizione, che per la prima volta esce alla luce senza alterazione.

E. V. Anno 213.

(2) Xiphil. in Nerva loc. cit.

E. V.
Anno 213.

Questa base quadrilatera di marmo bianco, alta un braccio e larga nella faccia anteriore braccia uno e tre soldi, e dodici soldi nella laterale, fu dissotterrata nell'anno 1716 dalle escavazioni della *Via Aurelia* (1). La scoperta, che precedè quella dell' Ara di marmo greco salino, fatta in Roma nel 1733. vicino alla Basilica Lateranense eretta in onore di Settimio Severo e dello stesso Caracalla avrebbe somministrato preventivamente agli Antiquarj quella luce, che riceverono dalla Romana sull'anno, in cui Caracalla assunse la Tribunizia Podestà coll' Imperatore Settimio Severo suo Padre, intorno alla quale avevan disputato senza prò il Baronio, il Panvinio, il Pagi, ed il Noris (2). Ma trasportata in Orbitello, fu commessa imperitamente col muro esteriore della Porta *Medinacoeli* (3) volgarmente chiamata *Porta di Terra*, lasciando scoperta la fronte anteriore, che diede origine agli errori del Gori (4) e del *Lami* (5) di attribuirla all'otti-

(1) Gori Inscript. antiquae p. 169.

(2) Venuti Osservaz. sopra un antica Iscrizione aggiunta al Musèo dell'Eccellentissima Casa Corsini l'anno 1733.

(3) Da Iscrizione al Re CARLO II su questa Porta si ricava che nell'anno 1697. fu restàuràta, essendo Vice-Re di Napoli il Duca di *Medína coeli*, dal quale trasse il nome.

(4) Inscript. Antiq. T. 2. p. 169.

(5) Novelle Let. T. XIX. pag. 87.

mo Marco Aurelio, ch'avea regolato l'Impero nel 161 (1). Dall'epigrafe si rileva, essere stata fatta la dedicazione dell'Ara nel 3. di Marzo dell'anno CCXIII, che corrisponde alla XVI Tribunizia Podestà di Caracalla, che la rivestì per la prima volta avanti le Kalende di Aprile del CXCVIII, ed al Consolato, che per la quarta volta assumè in compagnìa di Celio Balbino, promosso all'Impero con Pupieno e con Gordiano Juniore nel CCLVI. Curatore della Repubblica de' Cosani era Porcio Siverino, e suo Luogotenente Ennio Giacinto.

E. V. Anno 213.

Sin da quando viveva l'Imperadore Severo mercè il Trattato con i Caledonj ed i Meati, Popoli Barbari della Gran Bretagna, aveva preso per sè il titolo di BRITANICUS MAXIMUS, ed aveva insignito con quello di BRITANICUS i suoi due figli Caracalla e Geta. Dopo la morte del Padre Caracalla si arrogò i nomi di *Partico Massimo*, e di *Britannico*

(4) Varie sono state le vicende di questo marmo di Caracalla. Dalla *Via Aurelia*, ove fu trovato passò ad essere murato presso la detta Porta di Terra: estratto di lì e lasciato negletto in un sotterraneo corse rischio di essere fatto in pezzi, come avvenne ad altri monumenti di antichità, per servire di cemento nella fabbrica del Campanile: di presente si trova nell'angolo del Pubblico Palazzo del Comune aspettando qualch' altra metamorfosi dagli Eruditi Posteri dei Cosani.

E. V. Anno 213.

Massimo, quasi a lui solo fosse dovuto l'onore di qualche Vittoria contro quei Barbari (1).

Son d'opinione, che il descritto Marmo fosse Base di Statua e non Ara votiva sul riflesso, che sebbene empio fosse Caracalla, pure proibì, che gli fossero dati i nomi, e gli onori delle Divinità, che si adoravano (2). Considerando i di lui fatti, come ci sono raccontati da Sparziano, da Xifilino, e da Erodiano non si riscontra, che nelli sei anni del suo Impero facesse alcun opera lodevole, e degna di essere onorata, se si eccettua la libertà da lui restituita a tutti gli Esuli, e Rilegati nell'Isole per qualunque ragione fossero stati condannati. La grazia di quella revoca fu un lenitivo alla comune indignazione pel barbaro fratricidio di Geta. In virtù della sua indulgenza molti illustri personaggi, ingiustamente proscritti tornarono allora in seno della Patria. È naturale, che o per adulare l'ambizione del principe, od anche per un sentimento di gratitudine Porcio Siverino Curatore della Repubblica di Cosa si adoprasse, onde nella Strada Aurelia fosse innalzato quel Monumento in memoria del be-

(1) Xiphil. Lib. 77. Herod. Lib. 3. Fabr. Diss. 3. p. 182 Titulus Brittanici Maximi Caracallae unice convenit.

(2) Spartian. in Carac. Num. 5.

neficio. In oltre io noto che la voce DEDICATA non è da prendersi in senso religioso, *ma di collocare in pubbico*, ed anche *di impor l'ultimo termine*, talchè ciò avvenne li 3 di Maggio dell'anno 213, il quale posticipava di poco il giorno Natalizio di Caracalla nato secondo Dione li 4 di Aprile, e l'anniversario del fratricidio di Geta commesso li 27 Febbrajo 212, e chiamato da lui in pieno Senato *un giorno di giubilo e di allegrezza*. Le voci INFATICABILI · INDVLGENTIA dell'ultimo rigo hanno una gran connessione (1) colle mie congetture.

Sono rare le Iscrizioni di M. Antonino Gordiano III, salutato Imperatore nell' anno CCXXVIII. Scolpita fu quella, che pubblico, sù di base quadrilatera di pietra serena. Sembra incredibile, che uscisse alla luce con rimarchevoli alterazioni presso il Panvinio, l'Ughelli (2), ed il Gori (3). Correttissima si produsse dal Lami (4). La mia non differisce di un apice dalla

(1) In quest'ultimo rigo il Gori (*Inscript. T.* 2. *p.* 198.) lesse BENEFICENTIA oppure MUNIFICENTIA, ma non combinano per dare l'iniziale alla voce VIGENTIA: Benissimo viene supplita con INDVLGENTIA trovando in Lapide di Severo presso il Grutero *Coelesti. Ejus. Indulgentia*.

(2) Italia Sacra Tom. 3. in Episc. Suan.

(3) Inscript. Antiq. T. 2.

(4) Novelle Lett. T. XIX. p. 88.

E. V. Anno 238

copia fatta sul calco, priacchè fosse ridotto in pezzi un marmo apprezzabile per la sua Antichità, che ebbe luogo nella celebre raccolta (1) del Rainesio.

IMP. CAES. M. ANT
CORDIANO . P. F
AVG. PONT. MAX
TRIB. POT. COS. II
P. P
RESPVBLICA . COSA
NORVM . DEVOTA
NVMINI . MAIES
TATIQVE . IPSIVS
D. D.

L' Imperator Gordiano III unì in sè tutte quelle parti, che possono conciliarsi l' affetto delle persone (2). Fu teneramente amato da tutti gli Ordini: i Soldati lo chiamavano il loro figlio. Governò ottimamente la Repubblica coi consigli di Misitèo suo Suocero. La

(1) Scrive l' Ughelli, che questa Iscrizione esisteva in un angolo della Piazza di Orbitello. E' certo, che per lungo tempo giacque nel luogo denominato il *Bivacch*, ed essendo lavorata a foggia di Arca servì di abbeveratojo di Cavalli, e quindi fu spezzata per uso di fabbrica.

(2) Capitolin. in Gord. scrive *Cordianus*, e non *Gordianus*.

Città di Cosa gli espresse parziale attaccamento. Oltre l'Iscrizione suddetta rinnovò col suo nome ed effigie le monete coniate nella deduzione della Colonia di Augusto, conforme esposi inavanti. Ovvie sono state fra i suoi ruderi medaglie dello stesso Imperatore. Una di buon metallo, assai ben conservata, rappresenta la testa giovanile di Gordiano coll'iscrizione IMP. CAES. M. ANT. CORDIANUS · AVG, e nel suo rovescio figura colle insegne delle Legioni militari, ed il motto FIDES·MILITVM (1). Essendo segnata l'epoca del secondo suo Consolato, che ricevè giusta il Cronico di Cassiodorio (2) unitamente a Pompejano nel CCXLI, si può con sicurezza asserire, che in quell'anno la Repubblica di Cosa attestar volle la sua devozione all'ottimo Principe DEVOTA · NVMINI · MAIESTATI QVE · IPSIUS.

E. V. Anno 238.

Claudio, che per la sconfitta data ai Goti trasse il nome di GOTHICO, ebbe l'Impero li 24. Marzo CCLXVIII. Se intera fosse restata la lapide a lui eretta dalla Città di Cosa si poteva mettere in chiaro il dubbio controverso fra gli Storici, se una volta soltanto,

E. V. Anno 268.

(1) E' inedita presso l'Autore di queste memorie.

(2) Op. T. 1. pag. 631.

E. V.
Anno 268.

come è nel Cronico di Cassiodorio, (1) oppure due, stando dal sentimento di Crevier (2), avesse il Consolato. Il superstite frammento in pietra di travertino (3) esprime la sua Tribunizia Podestà, la dignità di Pontefice Massimo, ed i titoli di *Gotico*, e di *Germanico*, e nulla più. Fa peraltro conoscere, che allude all'anno CCLXIX, nel quale riportò quella insigne vittoria contro i Barbari, paragonabile alle più illustri ottenute dagli Imperatori Romani. Io ho supplito il primo rigo col soccorso delle Medaglie di Claudio. È vero, che anche Aureliano suo Successore portò il titolo di Gotico, ma si osserva nelle sue Lapidi, che dopo il GOTICO vengono i nomi di SARMATICO, e

IMP. C. M. AVR. CLAVDIO
INVICTO . PIO . FELICI
AUG. PONT. MAX. TRIB
POT . GOTHICO . GERMANICO
. . . .
. . . .

(1) Chron. in T. 1. Op. p. 631.
(2) Storia del Basso Imp. T. 12. pag. 128.
(3) Faceva parte di uno scalino dell'Altar maggiore del Duomo di Orbitello, e fu pubblicato dal Lami nell'Anno 1758. nelle sue *Nov. Lett. ec.* Al presente è del tutto demolito.

di PARTICO, e precedono il GERMANICO per distinzione forse di quelle di Claudio.

E. V. Anno 268.

Se i disegni di Aureliano, al quale fu data la sovranità nell'anno CCLXX, giungevano al suo effetto, avrebbero senza dubbio ritardato il decadimento della Etruria marittima. Avendo egli osservato, che dalla parte della *Via Aurelia* sino alle Alpi, trovavansi estese campagne, fertili, ed abbondanti di boschi, era suo pensiero acquistare col pagamento dai proprietari, che avessero voluto alienarli, questi luoghi incolti ed accudire al bonificamento. Egli voleva stabilir quivi le famiglie dei prigionieri, ed a guisa di Colonie impiegarli nella coltivazione delle viti sui luoghi eminenti, onde ricavare il vino da distribuire in modo, che non ne ritraesse alcun guadagno il Fisco, ma tutto ridondasse in vantaggio del Popolo Romano (1). Qual meraviglia, che la Città di Cosa rizzasse una Iscrizione al nome di lui, il quale già aveva spiegata, conforme racconta Flavio Vopisco, la sua propensione per migliorare la sorte di questi contorni? È ben dispiacevole, che sia perito il rimanente della

E. V. Anno 270.

(1) Flav. Vopiscus in Aurel. Eutropii Hist. Libr. IX.

E. V. Anno 270.

Lapide, essendo stato il marmo segato per il mezzo (1).

IMP. CAES. C. L. DOMIT
AVRELIANO. AVGVSTO
. . . .
. . . .

Non posso dissimulare, che svantaggioso è il carattere di questo Principe presso Lattanzio. Da lui sul finire dell'anno CCLXXIV si mosse la nona persecuzione contro il Cristianesimo. Lo chiama *Vano, ed impetuoso* e dice che fu sorpreso *dalla morte nei primi eccessi del suo furore* (2). Ad onta de'suoi difetti non è da negarsi aver fatto gran bene all'Italia salvata dalla irruzione dei barbari, che si erano avanzati fino a Fano presso al Metauro, ed a Roma, di cui fortificò ed ingrandì il recinto delle mura (3).

E. V. Anno 284

Dovrei qui inserire la memoria di Diocleziano, di cui furono Opera le Terme presso al Porto di Telamone. Avendone trattato altrove (pag. 52.) è superflua ogni ripetizione.

(1) L'Ab. Lami pubblicò questo frammento d' Iscrizione nel Tomo 19. delle Nov. Let. p. 101., e riferisce, che trovavasi nella piazza del Duomo di Orbitello sopra le scale: attualmente non ne apparisce vestigio.

(2) De morte Persecut. Cap. 6. Edit. Ballutii.

(3) Flav. Vopisc. in Aureliano.

E. V. Anno 284.

La serie dei Monumenti disposti da me con ordine di cronologia, ed in gran parte sconosciuti agli editori delle antiche Lapidi non mi ha interessato nella ricerca, se questi siano stati tolti dalle rovine di Cosa, ossian venuti alla luce nelle eventuali scavazioni della Subcosa (*Orbitello*). Poco importava l'investigarlo. L'una e l'altra comprendendo una sola popolazione adottarono il nome comune di RESPUBLICA COSANORUM. Bensì il Boudrand (1), ed il Berretta (2), asserirono che i marmi segnati col nome di COSA erano stati parte delle macerie della distrutta Città. Si sono già addotte ragioni bastanti a provare evidentemente, che la Subcosa fu Vico Etrusco, e nel progresso di quest'Opera mostrerò, che nel *Medio Evo* cambiò il suo nome in quello di ΟΛΙΤΕΛΛΙΩΣ nel modo stesso, che lo mutò Cosa in ΑΝΘΕΔΟΝ. Faccio però osservare, che in niun altra Città della Etruria marittima sono state scoperte tante Lapidi dei Cesari Romani, come quì, e che molto più ricco sarebbe stato il novero, se non avessero emigrato ad estere contrade (3).

(1) Dict. Geograph. Lit. O.

(2) Tab. Corograph. Medii Evi in T. X. Rerum Ital. Script.

(3) ,, Sono stati disseppelliti in Orbitello molti pezzi di an-
,, tichità, che in tempo del governo di Napoli, si dirigevano tut-

E. V.
Anno 284.

Prima d'inoltrarmi nella materia diverso genere di Anticaglie ha connessione con le illustrate sin quì. Accennai di volo avere avuta la Città di Cosa la sua Officina Monetaria. Fu sentimento dello Spanheim (1), che le Colonie dedotte nel Governo di Roma libera, e sotto dei Cesari conservassero il diritto di battere Moneta, e che durasse in esse sino al regno di Gallieno, val a dire al III Secolo dell'Era Volgare inoltrato. Di fatti Vaillant fece di pubblica ragione le *Monete delle Colonie Romane da Cesare a Gallieno* (2), riprodotte con notabili accrescimenti dal Mionnet nella *Description des Medailles antiques Grecques et Romaines*. All'uno ed all'altro di quei dotti Numografi non furono note tutte quelle della *Colonia di Cosa*. La mancanza di aver tenuto conto del luogo, d'onde si scavavano, fece sospettarle Monete, che si battessero da Bruto in *Cossèa nella Tracia* (3), ed il Ch. Sestini si indusse ad attribuirle a *Cossa* della

„ ti alla Capitale. Nel fare i fondamenti del Portico nella piazza „ si trovarono interessanti Anticaglie, ed alcune Urne Cinerarie „ Mem. MS.

(1) De usu, et praestant. num. Diss. II. pag. 169.

(2) Numism. aerea Imp. et Caes. in Coloniis, Municipiis, et Urbibus jure latino donatis percussa Parisiis 1688. Vol. 2.

(3) T. I. Supplement. pag. 197. Paris 1819.

Campania (1). È ben facile provare tutto l'opposto.

E. V. Anno 284.

In tre Classi divido la Numismatica della *Colonia Cosana* nell'Etruria, in monete cioè di *epigrafe greca* coll'Aquila nel rovescio: in Monete di *epigrafe latina* col busto del Cavallo nella postica: ed in *Monete rinnovate* sotto i Cesari distinte con differenti tipi. Gli Antiquarj seguendo la lezione de' migliori Codici e delle Lapidi trovarono differenza nella ortografia del nome di *Cosa* in Etruria, e di *Cossa* in Campania, e stabilirono quasi per canone, che l'una era scritta colla *s* semplice, e l'altra colla *s* doppia. Quindi è, che il Gori notò di errore il testo di Strabone, che geminò il sigma nella voce Κοσσων (2). Nella Tavola I num. 7, esiste una delle Medaglie coll'iscrizione Greca ΚΟΣΩΝ, con cui combinano la prima e la seconda della Serie. Esse hanno il sigma semplice, e l'emblema dell'Aquila nel rovescio, che si riferisce a Giove, nella di cui tutela fu la Città di Cosa. L'antica poi rappresenta tre figure, e la loro allusione riguarda il

(1) Clas. Gen. seu moneta vetus populorum, et Regum. Florentiae 1821.

(2) Inscript. Antiq. T. II. pag.

E. V. Anno 284.

Deduttore della Colonia, che dissi (1) essere stato T. Quinzio Flaminio.

Per la seconda classe, la duodecima della Tav. I., e la terza della Tav. IV. esprimono il tipo della testa galeata, e nell' avversa il busto del cavallo col motto COXA, e COZA. Poco differiscono le descritte nella Serie delle autonome num. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10, eccettuata la quarta, e la sesta, e la ottava, che hanno la leggenda ZANO, e la settima, e la nona il K per iniziale della voce KOSA. Non rechi difficoltà quella parola ZANO: È un troncamento di COSANO, della quale se ne ha l'esempio nel Lib. I. dei Commentarj di Cesare (2). *Profectum item Domitium ad occupandam Massiliam navibus actuariis septem, quas Igilii, et in COSANO a privatis coactas impleverat.*

Alla terza classe spettano le Monete numero quarto della Tavola IV, e la segnata numero decimoquarto nella Serie. Furono coniate in memoria della Colonia di Cesare Augusto. Rinnovate nell'Impero di Nerva, e di Gordiano III ritennero i tipi dell' antica, ove è la testa di Giove Ammone, e l'iscrizione COL. IVL. AVG.

(1) Epoche Rom. p. 87.

(2) De Bell. Civ. Libr. I. pag. 240. edit. Gryphii.

COSSA, e nell'altra Bacco ed il lemma COL. IVL. AVG, aggiuntavi nel di dietro la Testa di quei Cesari.

E. V. Anno 284.

Le addotte ragioni sostenute dalla Storia, e dai Numografi vindicano queste monete alla Zecca di Cosa in Etruria; ma un ulteriore riscontro le rende indenni da ogni eccezione. La moneta num. duodecimo della Tav. I, e la num. terzo della Tav. IV, cui sono uniformi con leggerissimo cambiamento le altre numero 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10 della Serie delle Autonome sono venute fuori dagli scavi del suolo di Cosa in Etruria. Amendue improntate colla testa di Pallade, o del guerriero galeato, e col busto del Cavallo, e col nome di COSA apertamente ci convincono, che le simili uscirono dalla stessa Officina. Io non trovo ragione più plausibile di questa per sostenere l'autenticità dei bronzi monetati, e per porli nel rango degli autonomi dei paesi, ai quali sono attribuiti.

Si cercherà forse quale relazione abbia con la Città di Cosa la testa di Minerva galeata, ed il Cavallo improntato nelle monete? Diverse sono le opinioni su tali simboli, che riferisco in succinto. L'Editore dei *Numismi Greci*, illustrando Medaglia, che nel diritto ha il capo di Minerva cristata, e nel rovescio la testa

E. V.
Anno 284.

e collo del cavallo, e l'iscrizione OMAΛOC (*Omalus*) inclina a crederlo Uomo di Tessaglia, perchè Minerva, ed il Cavallo sono Nume e tipo Tessalico (1).

L'Oderici però, ragionando in generale delle Medaglie fregiate del Cavallo, nega essere ciò sempre indizio d'origine Tessalica. Tra le città, che usarono tal simbolo, ricorda Iresia nella Beozia. Senza grandi sottigliezze non si potrebbero far discendere dai Tessali i Romani, che scolpirono il Cavallo in alcune Medaglie. Coll'ajuto di un raro numisma, ove è il Cavallo, e la epigrafe OMONOIA ΘΕΣΣΑΛΩΝ ΡΩΜ. (*Concordia Tessalorum et Roman.*) propende a credere, che nella occasione di quell' alleanza tra Tessali, e Romani fossero battute le tante Medaglie somigliantissime a quella di Omalo colla Minerva e col Cavallo (2).

Il Pellerin scrisse, che tutte le monete, segnate col cavallo, tenute comunemente per Romane, sono per avventura di fabbrica Cartaginese, e coniate in Siracusa (3).

Altri le ha riputate quasi tutte della classe

(1) Numism. Graeca non ante vulgata Romae 1777 ex Offic. Zempel.

(2) Animadvers. st Notae in Op. cit.

(3) Recueil des Medail. des peupl. T. I. p. 61.

delle *Missili*, e *Sigillari*, adoprate forse nelle feste quinquatrie sacre a Minerva (1).

Nè Tessaliche, nè Sicule Puniche, nè Missili, o Sigillari sono le Monete di Cosa, ma furono battute per usarle, e spenderle nel commercio, al qual intendimento si introdusse presso tutti i popoli il metallo monetato. L'epigrafe di carattere Romano esclude, che sian di conio straniero, ed il diritto Colonico di far moneta aggiunge prova, che sian di sua ragione. Appellando alle Dottrine Numismatiche riferite alla pag. 40. dell' *Epoche Etrusche* nello spiegare le *Monete di Telamone* torno a ripetere essere stato antico e religioso costume dei popoli scolpire nelle Monete le Deità, che veneravano, ed i tipi, che caratterizzavano le loro gesta (2). Dietro tale principio si conosce il culto di Minerva presso i Cosani, da essi scolpita nelle monete. Fuori della quinta, nella quale l'Eckel conobbe Marte barbato e galeato, e della settima, che secondo l'Avellino è l'effige di giovane galeato, tutte le altre esprimono la testa di Minerva ornata dalla Casside. Che anzi la duodecima della Tav. I ha sul cono del cimiero strisciante serpe, che precisa

(1) *Numism. Graec.* loc. cit.
(2) Spanheim, Gori, Eckel. p. 40.

E. V. Anno 284.

essere Minerva, nel di cui scudo si improntò la Gorgone, e di cui scrive Virgilio (1)

. . . . . erano i fregi
Nel petto della Dea gruppi di serpi.

Per conoscere il rapporto del Cavallo con Minerva è d'uopo ricorrere ai Mitografi. È celebre il contrasto, ch'ebbe con Nettuno sul nome da imporsi alla Città di Atene. I dodici Dei arbitri della contesa stabilirono, che quello di lor due avesse prodotta la cosa più utile alla Città, le avrebbe dato il nome. Nettuno fe uscire dalla terra il Cavallo, e Minerva un Olivo. La vittoria fu di questa Dea (2). Ecco adunque, che nel teschio del Cavallo generoso è significata la superiorità, che Minerva riportò sopra l'Emolo. Ma il Vossio, che toglie il velo alla favola, scopre in quella gara la Storia di una differenza insorta tra i marinari presieduti da Nettuno, ed il popolo di Atene governato da Minerva, che per giudizio dell'Areopago restò vincitore. In egual maniera la Colonia di Cosa potè adombrare nella effige di Minerva, Dea della Sapienza, la rettitudine de'suoi Magistrati, e delle sue leggi, e nel Ca-

(1) Aeneidos Libr. 8.

(2) Demoustrier. *Lettres sur la Mythologie*. Sixieme partie pag. 17.

vallo di Nettuno la sua prossimità al Mare. È certo, che la spiegazione degli emblemi Numismatici dipendono dalla Storia non sempre cognita, e da relazioni politiche, che adesso sono per noi un enimma. L'epigrafe MAM....O sotto il mento della figura dell'antica probabilmente notava il nome del Curatore della Colonia, o del Magistrato Monetario. Esporrò adesso il Catalogo delle Monete della Colonia di Cosa, e gli Autori, dai quali furono pubblicate, ed i Musei, che le conservano.

E. V.
Anno 284.

SERIE

DELLE MONETE AUTONOME DELLA COLONIA DELLA CITTÀ DI COSA NELLA ETRURIA MARITTIMA

CLASSE I.

Num. I. *Moneta d'oro.* Nell'antica figura togata, che cammina in mezzo a due Apparitori, e nel campo il monogramma ΚΟΣΩΝ (1).

(1) *Accennai di sopra essere stata coniata questa Medaglia nella deduzione della Colonia Romana da T. Quinzio Flaminio. Congetturo però, che fossero rinnovate sullo stesso modulo la* I *e la* II *d'oro per la Colonia di Cesare Augusto, mentre lo Scettro, sul quale poggia l'Aquila, è un simbolo della Monarchia, e non della Repubblica.*

E. V. Anno 284.

R. Aquila sopra uno scettro, avente fra gli artigli la corona. (*Mionnet Description des Medailles antiques Grecques et Romaines T. I. p. 97.*)

Num. II. *Moneta d' oro*. Figura togata, che cammina in mezzo a due Apparitori : senza epigrafe.

R. Aquila come nell' antecedente. (*Mionnet loc. cit.*)

Num. III. *Moneta d'argento*. Figura togata in mezzo a due Apparitori.

R. Aquila avente fra gli artigli la corona civica, e nell' esergo le parole ΚΟΣΩΝ. (*Hub. Golzii Hist. Imp. et Caes. Rom. Vedi la Tav. I. num. 7.*)

CLASSE II.

Num. IV. *Moneta di bronzo*. Testa di Minerva galeata.

R. Busto di cavallo colla briglia rovesciata sulla parte diritta, e l' iscrizione ZANO. (*Mionnet T. I. p. 97.*)

Num. V. *Moneta di bronzo*. Testa di Marte barbato coll' elmo.

R. Testa di cavallo colla briglia rovesciata a destra, ed il motto COSA. (*Eckel Doct. num. Vet. T. I. p. 90*).

E. V. Anno 213.

Num. VI. *Moneta di Bronzo*. Testa di Minerva, che a tergo ha una stella.

R. Testa di cavallo imbrigliato, che guarda a destra, e l'epigrafe CO ... NO (*Mionnet. supplement. etc. T. I. pag.* 197).

Num. VII. *Moneta di bronzo*. Testa di giovane imberbe, e galeato.

R. Busto di cavallo imbrigliato, e la parola KOSA. (*Avellino ad Ital. Vet. num. supl. p.* 1. *num.* 3.)

Num. VIII. *Moneta di rame*. Testa di Pallade coll' elmo cristato, ed a sinistra COZA.

R. Testa di cavallo generoso, ed a sinistra l'iscrizione ZANO: esiste nell'Imperiale e R. Museo di Vienna. (*Eckel. Num. Vet. Anect. Mus. Caes. pag.* 81. *Lanzi Saggio di Lingua Etrusca Tom. II. T. I. num.* 4.)

Num. IX. *Moneta unciale di bronzo*. Testa di Pallade galeata colla crista, ed a sinistra la voce ZANO.

R. Testa di generoso Cavallo, ed il motto ZANO (*Numo assai raro del Musèo Borgiano di Velletri pubblicato dal Cardinali nel T.* 3. *della Collez. d'Opusc.* 1721.)

Num. X. *Moneta di bronzo*. Testa di Minerva galeata e la voce KOSA.

R. Busto di cavallo imbrigliato e l'epigrafe

E. V. Anno 284

ZANO (*Inedita nella Collezione Numismatica del Sig. Puertas*)

Num. XI. *Moneta di bronzo*. Testa giovanile imberbe, e galeata, simile alla descritta Num. VII.

R. Busto di cavallo e l' iscrizione a tergo OXA. (*Inedita, e pubblicata nella Tav. IV. num.* 3. *di queste memorie : ed esiste presso l'Autore*)

Num. XII. *Moneta di bronzo*. Testa di Minerva coll'elmo sormontato da serpe, e sotto il mento MAM. . . O.

R. Testa di Cavallo, che nitrisce, e l'iscrizione KOZ (*Inedita, e pubblicata nella Tav. I. Num.* 12 : *esiste presso l'Autore di queste memorie*)

CLASSE III.

Num. XIII. *Moneta di rame di mezzana grandezza*. Testa dell'Imp. Nerva con la epigrafe. IMP. NERVA · CAES. AVG. P. M. TR. P. COS.

R. Testa di Giove Ammone colle corna ircine, e la leggenda COL. IVL. AVG. COSSA. (*Coniata dopo la Colonia dedotta da Augusto, e poi rinnovata nell'Impero di Nerva. Erizzo pag.* 299. *Tav. IV. Num.* 4.)

Num. XIV. *Moneta di rame di mezzana grandezza*. Testa giovanile dell'Imperatore Gordiano III. coronata di lauro, con lettere all' intorno corrose . . . . . . AVG. COS. II. E. V. Anno 284.

R. Bacco ignudo in mezzo a due viti, che alza la destra sul capo, e colla sinistra si appoggia ad un fanciullo, ed ha vicina la Pantera: COL. IVL. . . . AVG. (*Coniata dopo la deduzione della Colonia di Augusto, e rinnovata sotto Gordiano. Dall'Ab. Lami venne attribuita a Cosa per l'uniformità colla Lapide dove è segnato COS. II., come in questa medaglia. Erizzo pag.* 697.)

Che se alcuno fosse vago di sapere la ragione di essere stato impresso il tipo di Bacco nella medaglia di Cosa serve per tutti a darla il Ch. Eckel (1). Egli dopo aver ribattuta la opinione del Vaillant, e di Belley, che lo riferirono all'abbondanza del vino, propone la sua congettura con far alludere quel simbolo alla Civica Libertà. Secondo lui potè esprimersi nelle monete di quelle Colonie, che godevano come Cosa del *Jus Quiritum*, e si compiacquero significarlo coll'impronta del Nume appellato LIBERO dai Mitologi.

È strano al certo, che sul finire del terzo

(1) Doctr. Num. Vet. Diss. 3.

E. V. Anno 284.

secolo dell'E. V. cessino affatto le memorie dell' Etruria Marittima. Tutti gli Storici usano un sì profondo silenzio, che ci lasciano all'oscuro de' fatti, che non possono essere mancati nell'intervallo di un secolo e più. Quel che mirabile si è non essersi trovato sin quì alcun monumento, che sia dopo l'epoca di Diocleziano, e rare essere state le medaglie, che riguardano gli Imperatori, che vennero dopo di lui. Nonostante suppliscono in parte a questa lunga lacuna gli Atti di S. Mamiliano Vescovo di Palermo, che precisano essere venuto al Porto di Telamone, e che quindi si incamminasse a Sovana a propagare il Vangelo. « Ad Igilium Thusci maris Insulam appulsus, Telamonis etiam Portum, atque inde Suanam, Etruriae Oppidum contendit, cuius Cives adhuc Idolorum cultores Fidem Catholicam fertur edocuisse (1) ». Secondo quest'Atti ciò avvenne nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano, ed allora il S. Vescovo per sovrano soccorso del cielo fu

(1) Lect. Eccl. Suanensis. Nella pubblica Biblioteca di Siena esiste un antico Passionario MS. di S. Mamiliano, che incomincia così - *XVII. Kal. Octobr. Passio S. Mamiliani Confess. Eodem tempore, quo Constantinus Imperator fecit bellum cum Antonio, et Cleopatra, et vicit eos, tunc depopulata est maxima pars Tusciae, et Campaniae etc.* - Quanti Anacronismi!

liberato dalla carcere di Palermo, ov'era stato ristretto d'ordine del Prefetto della Sicilia. Osservò già il Baluzio (1), che si promulgarono gli Editti Imperiali contro il Cristianesimo avanti, che Diocleziano prendesse il suo IX Consolato, val a dire prima del Gennaio 304. Essendo poi segnata la morte di S. Mamiliano nel 312 è ben chiaro, che tra il 304 e 305 dovrebbe porsi il suo arrivo nel Porto di Telamone.

E. V. Anno 284.

Poca è la discrepanza della Cronologia, se questa bastasse all'autenticità della Storia; ma gli anacronismi, e le interpollazioni di questi Atti, saltano agli occhi con tanta evidenza, che bisognerebbe rinunziare al buon senso per convenir nei racconti. Ad onta però di conoscerli un impasto del Secolo IX o X, nei quali si fece gran professione di alterare le genuine Storie de'Santi, le apocrife circostanze depurate da prudente critica, possono somministrare qualche lume. Quella novità, che lusinga, accompagnerà le mie investigazioni, essendo nuova intrapresa cercare in qual Epoca cominciasse a propagarsi la Religion Cristiana nella Etruria Marittima.

Chiunque adottasse le opinioni del Fioren-

1) In notis ad Cap. 17. Lactantii.

E. V.
Anno 305.

tini sviluppate nel suo Libro *de Prima Thusciae Christianitate* (1) non esiterebbe a credere, che sino dal I. Secolo dell'Era Volgare si diramò nell'Etruria la luce Evangelica. Conformemente a' suoi principj la Città di Lucca venne per la prima alla Fede di Gesù Cristo mercè il ministero di S. Paolino Vescovo discepolo di S. Pietro (2). Proseguendo egli a dare il novero degli Evangelizzatori mandati alla Etruria scrive, che S. Romolo e S. Frontino discepoli del medesimo Apostolo operarono la conversione delle Idolatriche Arezzo, Pistoja, Fiesole, Cortona, e Roselle (3). Sembrò assai probabile al Foggini (4), che l'Apostolo Pietro essendo in Roma non trasandasse propagare il Cristianesimo nella vicina Etruria, ma considerò soggetto a grandi eccezioni, che inviasse più, e diversi Predicatori a Città non molto distante l'una dall'altra, come Pisa, Lucca, Firenze, e Fiesole, quando un solo Apostolo si era mandato in quei primi tempi alle più vaste Provincie. Quindi l'erudito Lami dichiarò destituta di fondamento la tradizione, che S. Paolino non men che S. Romo-

(1) Cap. 1. pag. 4. Cap. 2. p. 22.
(2) Cap. 7. p. 78.
(3) Cap. 5. p. 53.
(4) De Rom. D. Petri Itin. Diss. XIII. p. 288.

E. V.
Anno 305.

lo e S. Frontino portassero la Religione Cristiana a quelle Città, e con solido raziocinio stabilì, che la conversione in gran parte della Etruria dal Paganesimo al Vangelo non precedè il III Secolo dell'Era nostra (1) Volgare. Seguirò il sentimento del Ch. Critico, le di cui ragioni mi apron campo ad asserire, che prima del IV Secolo l'Etruria marittima non rinunziò alle follìe degli Idolatri. Nè azzardo la proposizione senz'alcun fondamento. Scrive S. Cipriano nel celebre Trattato *de Lapsis* (2), che nel IV Secolo trovavasi ancora involta la Etruria nell'etnica superstizione, e che si mantenevano quì in gran numero ed in molta riputazione gli Aruspici. Anzi si rileva dallo Storico Zosimo, che continuava ad esserlo nel quinto Secolo, poichè minacciando Alarico portare le armi contro Roma, il Prefetto della Città ad instigazione dei Pagani chiamò dalla Etruria certi Maghi, i quali promettevano cacciar via con tuoni e folgori l'esercito de' barbari (3). Ora per ridurre al particolare dell'Etruria marittima queste generiche asserzioni rifletto, che nel III Secolo quì sussisteva nel suo pieno vigore la Idolatria, dacchè in Cosa ed in Telamone si

(1) De Eruditione Apostolorum Cap. 2. p. 190.
(2) S. Cypr. Op. Omn. ex Edit. Pamelii.
(3) Zosimi Hist. Libr. V.

E. V.
Anno 305.

alzarono Lapidi al nome dei due fieri persecutori del Cristianesimo, *Aureliano* e *Diocleziano*. D'uopo è ancora rimarcare, che la Cronologìa dei Vescovi della Etruria Marittima non eccede il Secolo quinto. Voglio accordare, che gli incendj degli Archivi, e le ostili incursioni del Secolo X, XI e XII abbiano disperse le Carte ed i Monumenti delle Chiese di Chiusi, di Roselle, di Populonia, e di Sovana; non so però, se possa ciò accordarsi per gli Atti dei Concili, ai quali si troverebbero sottoscritti questi Vescovi, se fossero esistiti, come posteriormente comparisce or l'uno e l'altro nelle firme dei Sinodi raccolti dal Labè (1), dall'Harduino (2), e dal Mansi (3). I Vescovi dell'Etruria consideravansi come Suburcarj, ed immediatamente soggetti al Romano Pontefice pel dritto Metropolitico (4). Essi avevano parte nelle adunanze convocate pei bisogni della Chiesa. Quindi nel 313 *Felice* Vescovo di Firenze, e *Gaudenzio* Vescovo di Pisa assisterono al Concilio di Papa Melchiade nella causa dei Donatisti (5): *Vitaliano* Vescovo di Ro-

(1) Collectio Max. Concil. Parisiis. 1644.
(2) Collect. Concil.
(3) Nova Collectio ec.
(4) Bacchini de Hierarch. Eccles. Origine Dissert.
(5) S. Optati Milevit. de Schism. Donatist. p. 26.

selle, *Atello* Vescovo di Populonia, *Gaudenzio* Vescovo di Volce compariscono sottoscritti al Sinodo tenuto da Papa Simmaco (1) nell'anno 499. *Teobaldo* Vescovo di Chiusi è mentovato nella Sinodica trasmessa a Costantinopoli (2) da Papa Agatone nel 676. Circa a quei tempi si ha notizia di *Maurizio* Vescovo di Sovana (3). Niuno dei Dittici di queste Chiese eccede l'epoca assai inoltrata dal Secolo quinto. Se ne ha anche quasi più chiara prova dagli Scrittori di questi tempi. San Girolamo, dopo aver esaltata la carità eroica di Fabiola illustre Dama Romana verso gli Indigenti, così si esprime nell'Elogio funebre scritto da lui nel 400. « Percorse le Isole e le coste tutte della Etruria, ed il paese dei Volsci, ed i riposti golfi dei curvati lidi, dove trovavansi i ricetti dei Monaci » (4). Esteso è il dettaglio di Rutilio Numaziano nel suo Itinerario. Raccontato il cattivo garbo dell'affittuario di *Falesia*, dov'era sbarcato, cui dà il nome di querulo Giudèo, accenna la festa di Osiride, che secondo l'uso facevasi da quei Contadini per la nuova se-

(1) Baronius Annal. Eccl. T. IV. Ughelli Ital. Sacra T. 3. in Episc. Rusellanis, Volsiniensibus, Populonii.

(2) Idem in Episc. Clusinis.

(3) Idem in Episc. Suanae. T. 3.

(4) Lett. di S. Girolamo T. 2. Lett. XIV. p. 244.

E. V. Anno 305

menta, si scaglia contro i Monaci stanziati nella Capraja. Ei li motteggia coi sarcasmi di *lucifughi*, di *mentecatti*, e li paragona *all'atrabiliario Bellorofonte* (1). Nel descrivere la *Gorgona*, altra Isola del Tirreno, deplora la risoluzione di nobile giovane, che aveva abbracciato l'instituto Monastico tra quei solitari (2). Sospettan alcuni critici, che essendo Pagano il Poeta Francese abbia confuso il nome di Giudèo con quello di Cristiano, come è stato rimarcato in altri scrittori gentili. Egli apertamente confessa, che la religione dell'*Affittuario di Falesia* chiamata da lui contagio, si estendeva da per tutto ad onta di essere stata soffocata, e si duole, che la Nazione vinta soverchiasse i vincitori (3). Queste circostanze non si possono adattare alla Religione Giudaica, i di cui proseliti soggiogati da Tito vivevano quasi in una specie di servaggio. Il Cristianesimo fu quello, che assalito da dieci sanguinose persecuzioni, nell'ultima delle quali si giunse a vantare nelle Lapidi *Nomine Christianorum Deleto* (4), sempre più si estese,

(1) Itin. Lib. I. v. 244. *Lucifughi* si chiamavano i Cristiani dai Gentili per l'uso, che avevan di alzarsi avanti giorno a far Orazione. Fleury Costumi dei Cristiani T. 2.

(2) V. 257.

(3) V. 197.

(4) Adelph. Occonius in Numis. Diocletiani.

e riportò quei mirabili avanzamenti, che autenticano la sua verità.

E. V. Anno 305.

Non resta dunque più luogo a dubitare, che nel quarto Secolo si era dilatata l'Evangelica luce nella Etruria marittima. È ben presumibile, che tanti Monaci sparsi nelle adjacenti sue Isole non avran lasciato i popoli avvolti negli errori della Idolatrìa. Essi predicavan più coll'aspre penitenze, con cui si maceravano, coll'umile ed illibato contegno, colla pazienza e carità verso i prossimi, di quel che colla voce: il loro fervore nella santità adescò gli uomini a poco a poco a quelle massime, che li rendevano modello d'ogni virtù. Ai Monaci può andar tenuta questa Provincia, se vidde sostituito il culto della Religione Cristiana alle superstizioni degli Aruspici, e degli Auguri. Nè la illustre Fabiola avrebbe percorso a spandere le sue beneficenze in un paese, che fosse stato nemico alla dottrina di quel Divino Maestro per seguire la quale si spogliava delle sue ricchezze.

E. V. Anno 312.

La pace inoltre di Costantino Imperatore data alla Chiesa, e le sue leggi in prò del Cristianesimo favorivano il rovesciamento della Idolatrìa. Disfatto da lui l'esercito di Massenzio, ed appena che ebbe messo il piede in Roma pubblicò quel celebre Editto, nel quale si ampliarono le grazie di già concedute ai Cri-

E. V.
Anno 312.

stiani, e veniva approvata la loro Religione, colla permissione di potersi radunare nelle case e di aprire pubbliche Chiese (1). Nel ventotto Ottobre CCCXII riportò sì memorabile Vittoria, ed è certo, che nel Novembre emanò quella legge, che sarebbe stata il più bel Monumento dell'Antichità Cristiana, se non fosse perito il suo esemplare.

Ma qual giudizio dovrà adesso darsi su quella venuta di S. Mamiliano al Porto di Telamone, e sulla sua predicazione nella Città di Sovana circa il principio del quarto Secolo? Lasciando intatte le tradizioni, che ogni Chiesa può avere, degne sempre di essere rispettate in silenzio, seguirò con imparzialità storica la verità, che smentisce gli Atti testè citati e le apocrife lacinie, delle quali sono intessuti. Sarebbe un resistere alla evidenza della ragione, se alcuno non si arrendesse alle erudite riflessioni del Tillemont (2), del Bollando (3), del de Angelo (4), e degli Annalisti Camaldolesi (5), dalle quali resulta, che il viaggio di S.

(1) Gusta Vita di Costantino pag. 83.

(2) Tom. 4. Persecut. de Decius. An. 16.

(3) Acta SS. T. V. Mensis Septembris.

(4) Annales Eccles. Siculae pag. 97. e 113.

(5) T. 3. p. 140. Si possono aggiungere Marascia de *Duobus Mamilianis. ec.* 1701. ed il Iudica *Explanatio liturgico Chro-*

Mamiliano Vescovo di Palermo a Monte Giove (*Monte Cristo*) fu in epoca assai posteriore, quando cioè i Vandali divenuti Padroni della Sicilia nel 455 espulsero i Cattolici Vescovi, o li deportarono nell'Affrica. In sì luttuosa catastrofe o il Vescovo Mamiliano, ed i suoi compagni vennero fuggiaschi da Palermo a Monte Cristo, o dalle Affricane spiagge passarono alla solitudine delle Isole del Tirreno. Ignoto non poteva essere ai medesimi il soggiorno, che qui da lungo tempo avevano i Monaci. Tra le molte eccezioni poi, cui va soggetto il supposto viaggio di S. Mamiliano a Telamone, ed a Sovana nel III Secolo, è quella sua fuga da Palermo fervendo la crudele persecuzione di Diocleziano e Massimiano. I Pastori in quei bei giorni dell'antica Chiesa spiccavano per la intrepidezza in resistere ai tiranni. Niun d'essi era così vile d'abbandonare alle zanne del lupo, che infieriva, l'inerme gregge, senza esporsi all'onta di essere riputato indegno della Vescovile presidenza (1). Accresce la difficoltà il titolo di *Arcivescovo* attribuito al Santo in un epoca, che ignoravasi nella *Gerarchia della Chiesa*. Nacque l'uso

E. V.
Anno 312.

nolog. Eccl. Panorm. Libr. IV. ed il Mongitore *Bullae et privilegia Eccl. Panorm.* p. 50.

(1) Tillemont Tom. 3. de Persecut. Dec. An. 16.

E. V. Anno 312.

dopo il quinto Secolo dal fasto dei Patriarchi orientali (2), e più tardi fu introdotto nell'occidente. Neppur sussiste, che nel 312 San Mamiliano lasciasse la spoglia mortale in Porto Romano, e che nel Secolo XII le di lui reliquie fossero portate a Sovana. Contraddicono al fatto i due Codici inediti di Pisa uno dei quali fu volgarizzato dal suo originale latino nel 1519 da Giovanni da Sancasciano, e le Storie di Ranieri Sardo, che MS. conservansi nella Magliabechiana di Firenze. Si accordano gli uni e le altre a registrare, che S. Mamiliano mancò di vita nella solitudine di Monte Cristo (1). Le stesse memorie Pisane pongono la traslazione del di lui corpo e dei compagni nell'anno 848 ai tempi di S. Leone IV. « Vedendo (*è ivi scritto*) quel S. Pontefice abbandonate dai Monaci per causa dei Saraceni le Isole di tutti i mari dell'Italia, fra le quali quelle di Monte Cristo e del Giglio, fece trasferire da Monte Cristo i Corpi di S. Mamiliano, e dei Compagni, e dal Giglio quelli dei SS. Lustro, e Vindemmio, e collocarli nella Chiesa principale di Civitavecchia ». In tal incontro

(1) Nat. ab Alex. Histor. Eccl. T. 4. Saec. 4.

(2) Codice Cartaceo MS. presso il Sig. Ab. Ranieri Zucchelli di Pisa. Storie di Ranieri Sardo pag. 207. MS. della Magliabechiana, scritte circa al 1450.

di ritirarsi i Monaci, depositarono nella Città di Sovana parte del Corpo del Santo Vescovo (1). Niun altra reliquia di lui restò nel Giglio, e nell'Elba, conforme scrive il Ferrari (2). Quella insigne, che al presente trovasi nella Chiesa del Giglio, fu data da Monsig. Fulvio Salvi Vescovo di Sovana li 7. Giugno 1722 all'Altezza Reale di Cosimo III. Gran-Duca di Toscana, e dal munifico Principe alla Chiesa Parrocchiale dell'Isola stessa. Apparisce ancora dai Diplomi, che nell'anno 907 erano ritornati i Monaci ad abitare in Monte Cristo. Da queste autentiche pergamene presso il Muratori T. II. *Antiquitates Medii aevi* è mentovata *l'insigne Badìa di San Mamiliano di Monte Cristo*, e si prova il culto del Santo avanti che nel 1092 da Porto Romano venissero le supposte reliquie a Sovana (3) nel Pontificato di Urbano II. Ma i citati Codici di Pisa, e le antiche Iscrizioni riferiscono, che nell'anno MCXI le sacre spoglie di S. Mamiliano, e de'suoi compagni da Centocelle arrivarono a

(1) Nella ricognizione autentica fatta nel 1780. da Monsign. Santi delle Reliquie di S. Mamiliano esistenti in Sovana comparve la quarta parte delle ossa componenti il corpo umano. *Mem. MS. ex Tabul. Suunensi.*

(2) Topographia in Martyrol. Rom. et Catalogus Hrum Italiae - Piazza in *Hemerologio Sacro ec.*

(3) Annal. Camal. T. 1. p. 39.

E. V. Anno 312

quella Città, trasportate da un Fiorentino per la manìa divota di quei secoli di involare i corpi dei Santi. Sono uniformi nell'asserire, che menarono vita eremitica nell' Isola del Giglio, cioè di Monte Cristo, e per questo omettono, che S. Mamiliano prima del suo ritiro avesse occupata la Sede Vescovile di Palermo (1). Essendo inedita certa Iscrizione, che già trovavasi nella clausura di S. Matteo di Pisa e perita l'altra, che è presso l'Ughelli (2), la inserisco per un lume maggiore delle esposte notizie.

Corpora. SS. In. Igiliy. Insula. Olim. Heremitarum
Mamiliani. Aurelii. Infantis. Eustochii
Gobuldei. Fratr. Lustri. Et. Vindemiy. Disci
Pulorum. Et. Comitum. Anno. MCXI
Centumcellis. Exportata. Et. In. Hac
Ecclesia. S. Mathaei. Reposita. Ab
Hubaldo. Lanfranchi. Antist. Pis. MCLXXIX.
Decentius. Condita.

Che se la serie dei racconti coincide a puntino nella Cronologìa, che è il precipuo carattere della Storica verità, non si toglie alcun pregio al Santo Vescovo, negando, avere egli portata la Fede di G. Cristo al Giglio, a Telamone, a Sovana nel quarto Secolo, e differendo a un secolo e mezzo più tardi la sua venuta alla solitudine di Monte Cristo. D'uopo non hanno

(1) Annal. Camald. T. 3. p. 140.
(2) Italiae Sacrae T. 3. fol. 378. in Archiep. Pisanis.

i Santi delle mentite prerogative coniate dai Passionari sospetti del Medio Evo, mentre sono sempre mirabili nelle lor gesta.

E. V. Anno 312.

Ritornando all' interrotto filo le provvide intraprese dell' Imperatore Costantino a vantaggio delle Città, e delle Provincie d'Italia potrebbero farci conoscere lo Stato della medesima su quelle prime epoche del suo Impero, se gli Storici non avessero confuse le cose con iperbolica concisione. Qual idea si potrà formare dal dire in generale, che quel generoso Principe rivolse le sue mire a restaurare la maggior parte della Città, che la Tirannìa, e le guerre avevano rovinato? Si apprende, che ripigliarono l' antico loro splendore Modena, l'Emilia, la Liguria, l'Etruria, ma si tacciono le vicende, che le avevano disertate (1).

E. V. Anno 400.

Peraltro cresce la curiosità dal riflettere, che sino all' incursione di Radagasio condottiero degli Unni, l' Etruria specialmente stette senz'alcun movimento di guerre straniere, e d'interni tumulti (2). Questo barbaro d'accordo con Alarico avendo assaltata l'Italia nel quattrocento fu allora vinto da Stilicone. Tornò due anni dopo con potentissima armata, ma sui monti

(1) Le Bau. Storia del Basso Impero T. 14. Gusta. Vita di Costantino T. 1. Cap. 26. p. 79.

(2) Denina Rivol. d'Italia. T. I. Libr. 3. Cap. 6. e seg.

E. V.
Anno 400.

di Fiesole perdè miseramente sè stesso con tutti i suoi (1). Nè tali turbolenze avevano portato alcun danno all'Etruria marittima troppo lontana dalle mosse ostili. Eppure chi esamina l'Itinerario di Rutilio Numaziano s'imbatte in un quadro assai lacrimevole di questa Provincia. Io non credo di servire meglio al mio argomento se non coll'adottare le stesse sue frasi trasportate nel nostro idioma, essendo Rutilio l'unico, che dà precisa relazione delle cose marittime nel quinto Secolo.

« Mi si offrono allo sguardo (*egli scrive*) le rare Torri di *Gravisca*, che sovente d'estate è esposta all'aria nociva della sua palude. Le sono vicine verdeggianti foreste e folte macchie: l'ombra de' suoi pini s'increspa nell'onde del prossimo mare. Viddi del pari le antiche rovine senza abitanti, e le deformate mura della desolata *Cosa*. Sebbene non convenga, parlandosi di cose serie, trovare in un ridicolo racconto le cause di questo guasto, non dimeno non posso trattenermi dal ridere. È fama, che i suoi Cittadini fossero obbligati a sloggiare dalla moltitudine dei topi, e che lasciassero in abbandono a questi animali le infestate loro case. Crederei piuttosto i danni

(1) Orosii Histor. Libr. VII.

lella coorte delli Pigmei, e le Grue congiurate
 far battaglia (1). Non lungi di quì si và al
Porto, che trasse il nome da *Ercole*: un pla-
ido venticello segue il giorno che piega al
ramonto. Nel mirare gli avanzi dei *distrutti*
Paesi si ripigliò il discorso sulla precipitosa
uga di Lepido nella Sardegna (2). Allora Ro-
na, seguendo le bandiere del valoroso suo
Catulo sbaragliò i nemici cittadini nella *Spiag-*
gia di Cosa. Peggiore però fu il di lui figlio
Lepido (3), che nel Triumvirato fece empia
guerra con le civili armi, e paventandolo Roma
oppresse pel soccorso da lui dato la Libertà,
riacquistata dopo la battaglia di Modena. Sul
far del giorno si tornò a navigare (4) nè
ancora spirava il vento dalle vicine vette del
Montargentaro. Sorge questo Monte in mezzo
all'acque, e da due parti preme il curvo mare:
i allarga nei traversali poggi per sei miglia,

E. V.
Anno 400.

(1) I Pigmei, secondo la favola furono popoli della Libia, che avevano due soli piedi di altezza, ed erano sempre in guerra con le Grue, dalle quali spesso erano rapiti. Dalli Pigmei il Dott. Swit prese l'idea del suo *Viaggio a Lilliput*.

(2) La battaglia di Catulo e Lepido nell'anno 677. di R.

(3) Il Triumvirato di Marcantonio, Lepido, ed Ottaviano nell'anno 711. di R.

(4) Rutilio pernottò in Port'Ercole. Si spaccia da alcuni, ch'Egli qui acquistasse le febbri. E' un aneddoto, sul quale egli non fa parola.

E. V. Anno 400.

ed il suo perimetro è di ventiquattro intorno al mare (1). Appena che m' inoltrai negli obliqui giri delle sparse rupi, e nelle tortuose giravolte, che dan grave fatica al piloto, tante volte si mutarono i venti con diversa forza, così che d' improvviso era di rischio non aver le vele, alzate prima senza profitto. Da lungi osservo le selvose vette del *Giglio*: sarebbe quasi un delitto tacer le lodi dovute a quest'Isola. Essa non ha guari o fosse per natura del luogo, o per industria del suo Signore (2) difese le sue foreste, e come fosse staccata dal Continente per lontano mare si oppose alle armi dei vincitori (3). Essa accolse molti fuggiaschi dalla depredata Roma, e quì trovarono sicuro asilo senz' alcun timore. Quelle terribili squadre mosse contro il mondo avevano saccheggiato moltissimi paesi con la guerra fatta per terra; ma, oh mirabile protezione!, in mezzo ai varj pericoli vi fu questo Porto così vicino ai Romani, così lontano dai Goti. Si giunse a toccar l' *Ombrone*, che non è un ignobile

(1) Il testo, che io seguo, contiene *Circuitu Ponti ter duodena patet*. Sarebbero 36 miglia, che non ha il suo perimetro. Ma chi assicura, che l'Amanuense non abbia cambiato il *bis* in un *ter*?

(2) I Domizj Enobarbi erano Padroni del Giglio.

(3) L'invasione di Alarico avvenuta nella notte del 24. Agosto 410.

ume; nella sua foce dà rifugio alle timide Navi (1). Allorchè la fiera tempesta sconvolge il mare, l'alveo suo comodo è aperto alle decorrenti acque. Qui io voleva smontare nella piacevole riviera, ma fu d' uopo seguir i marinari impazienti d' andar più avanti. Così il vento ed il giorno lasciarono me, che affrettava il cammino, e non poteva metter fuori il piede, nè ritornar a dietro. Si passò la notte lungo la spiaggia: una selva di mirti somministrò il fuoco nella sera: si fabbricarono piccole tende sotto i piegati rami: un'asta attraversata formò d'improvviso il padiglione. Già splendeva l'Aurora, ed inoltrandoci coi remi sembrava, non moversi la nave, ma il lido, che abbandoniamo, prova, che si cammina. Si offre da vedersi l'*Elba* memorabile per le sue miniere di ferro, di cui non è più fecondo il paese dei Norici.

E. V. Anno 400.

Sebbene il sole arrivasse appena al meriggio affaticati dal viaggio ci fermammo nella vicina *Falesia* (2). A caso gli allegri Abitanti cantavano per le rustiche strade del paese con voci stanche nei sacri giuochi: imperciocchè in quel dì la

(1) *Porto Loretano*, sul quale ho trattato di sopra.

(2) Piccola Città ora distrutta fra il Lago Prile, e Populonia. Il testo di Rutilio ha *Faleria*; ma deve correggersi *Falesia*. Dempst. de Etr. Reg. T. 2.

E. V.
Anno 400.

nuova Luna sviluppava finalmente i fertili germi per la futura raccolta. Usciti di nave si entrò nella *Villa* a passeggiare nel boschetto (1), mentre dan piacere a vedersi le *Peschiere* formate da ristretto stagno. L'acqua copiosa del chiuso mare permette ai lascivi pesci di scherzare dentro al Vivajo. Quell' Affittuario più inospite di Antifate (2) compensò malamente il riposo dell' amena fermata. Ne era Soprintendente un querulo Giudèo, animale non sociabile in tutti i cibi coll' uomo. Ei ci rimprovera di aver danneggiato gli arboscelli, di avere smosse le alighe, e strepita pel gran danno d'avere gustato di quell'acqua. Si restituirono le ingiurie dovute a questa nazione villana, che è ostinata nel mietersi il prepuzio. Ciò è la radice di una stoltezza, che è zelante del freddo Sabbato, ma poi ha il cuore più freddo della sua Religione. Ogni settimo giorno quasi immagine molle di uno stanco Nume è condannata a stupido letargo: son d'avviso, che neppure i fanciulli crederebbero gli altri deliri del menzognero drappello. Ed oh non fosse stata mai soggiogata la Giudèa dalle

(1) Anche qui è scorretto il testo *luto que vagamur*; deve leggersi *lucoque vagamur*.

(2) Antifate fu Rè de' Lestrigoni, i quali si divorarono i compagni di Ulisse nell' essere approdati a quel Regno.

armi di Pompèo, e dalla guerra di Tito! Serpeggia ovunque il contagio della distrutta peste, e la vinta nazione opprime i suoi vincitori. Dall'opposta parte s'alza Borea; ed allorchè il giorno si alza ad ecclissar le stelle, noi pure gareggiamo di alzarci coi remi. Apre sicura spiaggia che forma un seno naturale a guisa di pianura, la prossima *Populonia*. Quivi il Faro, che somministra il lume nella notte non solleva al cielo le sovraimposte moli: l'antichità della forte rupe, avendo la veduta dalla parte, d'onde la scoscesa vetta respinge i franti flutti, fece servire questa Rocca a due usi, ad esser difesa per terra, e di segnale ai Naviganti. Non si ponno conoscere i monumenti della primiera antichità: il tempo edace consumò le grandiose sue mura (1). Restan soltanto le vestigia delle rifatte muraglie, e giacciono sepolte le case sotto le spaziose macerie (2).

Difficile sarebbe trovare termini più espressivi di questi di Rutilio per dipingere il decadimento della Etruria marittima. Non ostante ne resta sempre occulta l'origine. L'Orlendio (3) volle rintracciarla, ma poi ingenuamente con-

(1) Sulle Mura di Populonia si veda il Micali l'*Italia avanti il Dom. de' Romani.*

(2) Rutil. Numat. Itin. Lib. I a versu 140 ad v. 206.

(3) Orbis Sacer et profanus Part. 2. Vol. 2. pag. 1428.

E. V.
Anno 400.

fessò esser avvolta in denso bujo. Si potrebbe sospettare, che ne avessero avuto colpa i Barbari discesi a manomettare in quell' epoca l'Italia, ma lo stesso Rutilio ci ha prevenuto, che da più alta data se ne doveva cercare il principio. In tal ambiguità mi confermo nel sentimento espresso di sopra, e lo ripeto, che fu l'effetto dei furiosi trasporti di Silla per far vendetta contro i fautori di Mario. Si sforzò, è vero, Augusto a sollevarla; le accrebbe con le Colonie la popolazione, ma non è a nostra notizia, che restaurasse i devastati Paesi, e le Città distrutte dal ferro e dal fuoco dei Satelliti Sillani. Azzardo anzi tener per certo, che non si provvidde ai mali, che non l'avevano perdonata alle pietre. Di fatti Strabone, che visitò in persona il Littorale Etrusco sotto di Augusto, nel descrivere Populonia aggiunge, ch'era deserta, ed in uno stato quasi simile a quello, in cui la dipinge Numaziano (1). Fra le Città Etrusche Populonia era stata floridissima e cadde nella desolazione per mano di Silla (2). Se non si ripararono le sue rovine ho gran fondamento di credere, che si tenesse eguale contegno anche per Cosa, Telamone, e per quei diroccati Paesi, dei quali vidde

(1) Geograph. Lib. V.

(2) Plutarchus *in Mario*.

le vestigia il Viaggiatore Poeta. Nè in stretto senso si han da prendere le sue parole, che nel 416 la Città di *Cosa fosse vuota di abitanti*. Al suo stile ricercato danno una mentita le lapidi, e le medaglie, nelle quali cento sessant' anni prima del suo Viaggio si ha memoria della Colonia, e della Repubblica dei Cosani, nè da quell'epoca in poi ebbe tali vicende da spopolarla di gente.

E. V. Anno 400.

Ma quei Barbari, che poc'anni avanti erano stati costretti a ritirarsi con onta dall'Italia, non avevano dimesso il disegno del ritorno. Lo tentò Radagasio, e suo mal grado ebbe a pentirsi dell'attentato. Chiuso fra le montagne di Fiesole restò sconfitto coll'esercito de' suoi Unni (1). Più tardi si mosse Alarico, forse trattenuto da Stilicone, Generale dell' Imperatore Onorio, cui si debbon concedere grande esperienza ed ingegno nella tattica della guerra. Trovavasi esso nelle coste della Dalmazia, allorchè fu informato del tristo fine di quel Guerriero (2). Non sò per quale interesse l'Annalista Italiano (3) si impegni nella di lui apo-

(1) Gli Unni, che possono chiamansi Sciti, o Tartari, abitavano la prima regione dell'Asia, dove per via del Tanai è divisa dall'Europa.

(2) Fu ucciso in Ravenna li 23. di Agosto 408.

(3) Muratori T. 3. p. 32.

E. V. Anno 410.

logia, ed il Denina inorpelli le accuse (1), quando Orosio, e Numaziano, coevi Scrittori, apertamente lo chiamano Traditore dell'Impero (2), e reo d'intelligenza con Alarico, ond'usurpare il trono pel suo figlio Eucherio (3). Dietro la di lui morte, furono levate via dai lidi, e da tutti i Porti, sottoposti all'Imperatore di Occidente, le guardie, che vi teneva, perchè impedivano il commercio, con aggiungere anche questo agli altri suoi delitti, e pretendendosi ciò fatto, acciocchè non sbarcassero truppe d'Oriente in Italia. Conobbe tosto Alarico, che tolto di mezzo Stilicone non poteva incontrare se non che piccoli ostacoli in una nuova invasione. Si avanzò verso Roma. La marcia dei Barbari fece tremare il Senato, e l'imbelle Onorio, che si tenne chiuso in Ravenna. Grande ancora fu lo sconvolgimento, che si sparse nell'Italia. Dopo varie alternative di accordi, e di pratiche, che riuscirono infruttuose, Alarico si impadronì di Roma (4). Non si possono rammentare senza lagrime le crudeltà e le estorsioni dei Goti, che per tre giorni diedero orrido sacco a quella infelice Città, che per

(1) Rivoluz. d'Ital. T. I. Libr. 4. p. 162.

(2) Rutil. Numat. Itin. Libr. 2. v. 21.

(3) Pauli Orosii. Hist. Libr. 7. Cap. 39.

(4) Nella notte del 24 Agosto 410 Roma fu presa dai Goti.

tanti secoli non vinta da alcuno aveva dato leggi a gran parte del mondo. San Girolamo, che viveva penitente in Bettlem le adattò sublimi versi di Virgilio descrivendo l'incendiata Troja (1). Crebbe in Etruria la turbazione, e il dolore al veder approdare a suoi Porti schiere d'ogni genere e di ogni età, d'uomini e di donne, di vecchi e di fanciulli mal in arnese, e languidi per la fame, che erano scampati dalle nemiche spade. Molti si ricovrarono nelle vicine Isole del Tirreno. In questo particolare Rutilio attribuì gran lode all' Isola del Giglio, come si è veduto di sopra. Indicibile poi fu il guasto, che le bande dei Goti diedero ai Paesi, ed alle contrade esposte alla loro rapace brutalità. Rutilio di nuovo è l'autorevole Testimone della infausta devastazione, a cui soggiacque l'Etruria marittima (2). « Ho scelto, egli scrive, di viaggiare per mare, mentre le strade piane sono inondate dai fiumi, e fredde sono quelle pei monti. Dacchè il Territorio della Etruria, e specialmente il *Tratto della strada Aurelia,* fu messo a ferro e fuoco della Gotica guerra, non vi sono più alberghi nelle campagne, nè ponti sopra i

E. V. Anno 410.

(1) S. Girolamo Lett. T. 1. Lett. 4 a Principia.
(2) Rutil. Itin. Libr. 1. a versu 19. ad v. 21.

E. V. Anno 410.

fiumi, ed ho creduto miglior partito di navigare ».

Da sì chiare espressioni si comprende, che dai Barbari furono abbattuti i ponti dell'*Albegna*, e dell'*Osa*, di cui sussistono le vestigia, e che lo straripamento dei fiumi formarono a poco a poco gli Stagni, e Paduli, che prima non esistevano, come quello prossimo a *Telamone*. Gli Abitanti poi d'Italia parte furon uccisi, parte si condussero prigionieri, e parte andarono tapini in esteri paesi. Scemando la popolazione insalvatichirono le campagne senza coltura, e crebbe la sciagura a tal segno, che l'Imper. Onorio dovè promulgare alcune leggi (1), ond'esentare dai tributi l'Etruria, la Campania, ed il Piceno.

E. V. Anno 455

A tanti mali avrebbe riparato il tempo, se le rendini dell' Impero di Occidente fossero state in altre mani: ma la debolezza di Onorio, e la viltà ignominiosa di Valentiniano III non fecero che accrescere le angustie dei Sudditi. Più volte le affamate turme del Nord avevano assaltato senza inviti il bel paese, che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe, adescati dall'ingordigia della preda. Quel, che in passato per naturale ferocia avevano fatto, fu

(1) In Cod. Theodos. L. 21. Tit. 28. L. 7. et 22.

E. V.
Anno 455.

adesso sollecitato dall'ambizione, e dalla vendetta di due Auguste donne. Bramava Onoria sorella di Valentiniano di partecipar dell'Impero: non avendo trovata connivenza nel fratello invitò Attila Re degli Unni alle sue nozze. Di qui prese egli forte pretesto di calare in Italia (An. 452). Niuno ignora essere stata lode del Pontefice San Leone il Grande, se il truce barbaro, che aveva portata orribile rovina a tante provincie, e smantellate Aquileja, Milano, e Pavìa, risparmiò Roma. Tuttochè questa scampasse allora dal minacciato eccidio fra non molto ebbe a piangere non minore tragedia. Essendo stato tolto di vita per congiura di Massimo, Uomo Consolare, l'Imperatore Valentiniano (1), per assicurarsi la corona sposò la di lui vedova Eudossia. Incautamente le confidò in un geniale trasporto essere stato il complice dell' uccisione di quel Sovrano. Ciò la empì di tanta indignazione, che non potendolo opprimere altramente chiamò dall'Affrica Genserico Re dei Vandali. Nello sfogo del suo sdegno la Principessa non conobbe le fatali conseguenze del suo invito, e forse se ne afflisse, quando espilato interamente l'im-

(1) Valentiniano III fu ucciso in Roma li 10. Marzo 455.

E. V. Anno 255. perial palazzo (1), prigioniera colle sue figlie fu tradotta a Cartagine. Roma infatti spogliata di gente, e di presidio cadde senza resistenza in mano del nemico, che con numerosa flotta sbarcato alle rive del Lazio per quattordici giorni la sottopose al saccheggio.

E. V. Anno 468. Tornò Generico in Affrica colle ricche prede della Capitale dell'Italia, ma a lungo tenne infestate le coste della Sicilia, dell'Etruria, e della Campania, ch'erano esposte alla piraterìa del più forte. Se le insidie di Ricimero, arbitro della Corona, e della vita degli Augusti di Occidente a sua voglia elevati, deposti, ed estinti, avessero lasciato vivere *Majorano*, succeduto ad *Avito* nella Sovranità (An. 457) il Vandalo avrebbe avuto da temere per sè negli apparecchi, che si facevano contro l'Affrica. Non potè egli eseguirli, e neppure era da sperarlo dallo stupido *Severo*, che vestì il manto Imperiale e lo lasciò presto per veleno a lui propinato (2). Si elesse intanto di concerto a Leone Imperatore di Oriente *Antemio*, proclamato poscia Augusto dal Senato Romano (467). Continuando quegli a vessare la marittima dell'Italia,

(1) Procopius de Bello Vand. Libr. 1. Cap. 1. Roma fu presa da Genserico li 15. Giugno 455.

(2) M. Aur. Cassiod. Chron. p. 640.

il Greco Imperatore allestì una flotta di mille e ventitre galere, e di cento mila soldati, ond'assalirlo sin dentro Cartagine. Toccò esito infelicissimo a sì formidabile spedizione per tradimento dell'Ammiraglio Basilisco (1). Due però furono li attacchi che son confusi dagli Storici profani: il primo seguì con evento contrario vicino a Cartagine: il secondo più fortunato nella spiaggia di Populonia presso la Torre di San Vincenzio. Lo rilevo dagli Atti autografi di San Valeriano Martire pubblicati dalli Bollandisti (2), di cui non farò che volgarizzare le parole. » Essendosi unite le truppe comandate da Bassilisco con quelle dell'Imperatore Antemio si affrontarono col nemico dirimpetto al litorale di Populonia, e data la battaglia fu posto in fuga, e Genserico si ritirò con i suoi Vandali nell'Affrica (3) ». Dopo questa sconfitta non comparvero più i barbari ai soliti ladronecci nei Porti e nelle spiagge di Etruria.

E. V. Anno 468.

Rarissima è la Medaglia d'oro dell'*Imperatore Antemio* scoperta con altre trentadue

(1) Le Bau Storia del Basso Imp. Libr. 35. p. 263.

(2) Acta SSrum Mens. Maji die 4. in T. 1.

(3) S. Valeriano M. Protettore della Città di Forlì, sostenne il grado di Capitano nell'esercito di Basilisco, ed ebbe parte nella battaglia di faccia a Populonia. Nell'Archivio pubblico della Città di Forlì si trovano antiche Memorie MS. riguardanti le azioni del Santo.

E. V. Anno 468.

dello stesso metallo nelle adjacenze di Orbitello (1). È da me inserita nella Tavola IV num. quinto. Da una parte il protome di questo Augusto vestito del paludamento, ha il diadema gemmato in capo, ed è armato di scudo, e lancia con l'epigrafe D. N. ANTHEMIVS PERPET AVG. Nel rovescio son improntate due figure militari galeate aventi l'asta in una mano, e nell'altra il Globo sormontato dalla Croce, ed il motto SALVS REIPVBLICAE. In mezzo delle figure è scolpito il monogramma RX (*regnat Christus*), e più sotto CONOB per esprimere la zecca di Costantinopoli, o più probabilmente *Conflata Obryzo*. Presso il Banduri (2) esiste consimile Medaglia.

E. V. Anno 476.

In tal guisa lacerato da più parti vergeva a irreparabile caduta l' Impero di Occidente, ed i suoi Sovrani non erano, che posticci simolacri di un effimero nome. I Greci Augusti, ai quali sarebbe toccata la difesa, erano troppo lontani, ed alcuni immersi nelle dissolutezze lasciavano che i barbari insultassero a man salva le frontiere d'Italia. Le provincie stesse sembravano insensibili al servaggio degli stranieri assuefatte

(1) Si conservava presso il Nob. Sig. Giovanni Sances di Orbitello, che aveva raccolte altre preziose Anticaglie al presente disperse dalli suoi posteri. (Lami Nov: Let. T. 19. p. 103).

(2) Numism. Rom. Imp. T. 1. p. 591.

E. V.
Anno 476.

già alla tirannìa di Ricimero, di Gondebaldo, e di Oreste forse non paventavano di peggio (1). Questi avendo sbalzato dal trono *Giulio Nipote* vi aveva intruso *Romolo Augustolo* suo figlio. L'ultimo fatal crollo però gli venne da *Odoacre* Re o condottiero degli Heruli, e dei Turcilingi, e di altri Settentrionali (2), che seco mossero dalla Panonia. Per quanto pottè si oppose Oreste al nembo devastatore, ma vinto a Pavìa lasciò libero il varco al Conquistatore, che a bandiere spiegate giunse a Ravenna. Quivi fatto prigioniero *Augustolo*, che rilegò nel Castello di Lucullano presso Napoli, divenne in poco tempo Padrone e Signore di tutta l'Italia (3). Così nell'anno CCCCLXXVI dell'Era Volgare, e 1229 dopo la fondazione di Roma si spense e mancò l'Impero di Occidente.

(1) Adrian. Valesius ec. R. Franciçarum Libr. 4. Tillemont Tomo V. Tit. Odoacre - Muratori ad an. 476.

(2) L'Anonimo Cuspiniano mette l'occupazione di Odoacre li 23. di Agosto 476.

(3) M. Aur. Cassiod. Chr. p. 641.

ILLUSTRAZIONE I.

Acque Termali dell' antico Telamone

Abbonda l'Etruria di Terme, le di cui acque a varj usi di Medicina giovarono maravigliosamente. Ciò dovette probabilmente risvegliare l'animo degli Etruschi ad investigarne la qualità, e gli effetti, e quindi ad usarne colle opportune leggi a giovamento degli Infermi (1). Tra queste non devono tenere l'ultimo posto le *acque Mediche di Telamone,* le quali secondo il sentimento del Ch. Mazzocchi (2) diedero il nome di *Osa* al fiume, entro al quale defluivano, derivandolo dalla voce Caldaica *Asa,* che significa *medicare*, e *guarire*. Di queste benefiche Terme fu instituita *Fisico-Chimica Analisi dal Sig. Dott. Gian Batista Deirnich Medico-Fisico del Regio Spedale di Orbitello nell' anno* 1786, l'estratto della quale viene da me pubblicato pel comune vantaggio.

« Considerando (*Egli scrive*) la condotta che

(1) Tiraboschi. Storia della Lett. Italiana T. I. P. 1. paragrafo 22. - Vedi anche Dempstero *De Regali Etruria* T. 1, Cap. 13.

(2) Dissert. Thyrren. Diat. V. *Catal. Nom. Etrus.*

tiene la natura, o per meglio dire la provvidenza divina nel disporre le cose del nostro globo, sembrami aver collocato nelle vicinanze dell'antico Porto di Telamone l'antidoto, ove è posto il veleno. L'arie palustri di queste Maremme sia col loro gaz mofetico, sia colla umidità, che induce rilassamento nel sistema delle fibre animali sia colla missione di tanti nocivi miasmi nell'atmosfera, oh quanto sono contrarie alla grand'opera della buona digestione, e consecutiva chilificazione! Questa viziata fa, che i liquidi resi maggiori del diametro del canale, in cui scorrono, si soffermino, e quindi la loro lentezza minorando la forza reagente dei vasi, ed accumulando l'eccitabilità, diminuisce il momento della velocità, onde nascono le Ostruzioni delle viscere, che sono morbi locali, e famigliarissimi in queste Maremme.

» Ma per poco che si considerino i principj componenti della nostr' acqua, facilmente si comprenderà, che le di lei potenze stimolanti, curative, debbon appunto spiccare nell'aprire le più ostinate e pertinaci congestioni delle viscere naturali. Imperciocchè sostanze saline di una forza fusiva, e catartica, qual è il sale marino, altre di sua natura attonanti, come le particelle marziali, altre finalmente spiritose e volatili, come l'aria epatica, debbono

rendere l'acqua molto incisiva, leggermente catartica, corroborante, e balsamica. Così ancora la forza fusiva, e disciogliente dovrà trionfare della tenacità, e spessezza degli umori, in qualunque parte della macchina rattenuti, onde sarà specifica singolarmente nelle malattie locali, asteniche, cioè nelle ostruzioni di milza, e del fegato, e delle glandole del mesenterio, tante ostinate in questi luoghi, e refrattarie a tutti i più efficaci soccorsi della farmacìa.

» Sulle virtù di quest'Acque basti il leggero cenno fin quì additato, e mi limito a rimarcare; che le Acque Termali del Porto di Telamone, sebbene abbandonate in una quasi deserta Campagna per una esperienza da tempo immemorabile, sono la Probatica Piscina, ove gli uomini di campagna, e gli animali trovano in pochissimi giorni la perfetta guarigione di tutti i loro mali cutanei, e delle ostinate doglie, e reumatulgìe, non meno che di schifose piaghe. Questa sola esperienza, che alla fine è la più forte ragione dell'arte medica, potrebbe bastare a renderle pregevoli, ed a corredarle dei comodi necessarj per farne un uso salubre in beneficio della Umanità ».

ILLUSTRAZIONE II.

Quantunque Polibio abbia descritto esattamente (*Histor. Libr.* 2. *p.* 132) la marcia dei Galli, che carichi del bottino della manomessa Etruria avevan preso il partito di tornare alle case loro, pure non è mancato conforme si è notato (pag. 72.) chi abbia preteso dare sforzata interpretazione alle sue parole. Non pochi digiuni dell'antica Geografia suppongono le cose nello stato attuale, e quasi che in venti e più secoli non abbiano sofferta alcuna mutazione gli andamenti delle Strade, le posizioni dei luoghi, il corso dei fiumi deducono assurdissime conseguenze, che spacciano come geometriche dimostrazioni. È fuor d'ogni eccezione, che questo Greco Storico è il solo, dal quale si devono desumere le notizie, che riguardano il posto del combattimento dei Barbari con i Romani. Tutti gli altri, quali sono Rollin, Catrou e Roville, e Leonardo Aretino non son che rigagnoli diramati dal gran fonte Megapolitano. Qualche utile osservazione si tentò da Folard (1),

(1) Plan de la Bataille de Telamon. T. 3. p. 260.

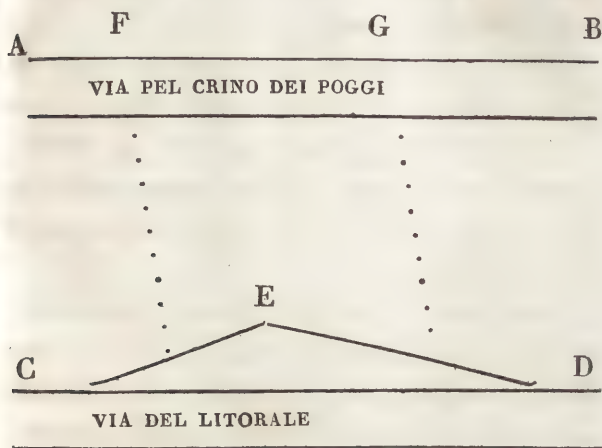
e dal Micali (1), ma neppur da loro si posero nel suo vero lume le ricerche, che impreser a fare.

Si premise già (pag. 67) aver tenuta i Galli la Strada della Maremma Sanese non per ignoranza della Topografia locale, ma per cautelare meglio i loro passi, giacchè da questa avevano spedito il cammino alle Alpi Apuane, ed all'attuale Lombardia. *Segnavano* (2) *così una Strada opposta a quella dell' Esercito di C. Attilio, che lungo il litorale del mar infero si indirizzava a Roma. Impensatamente però non molto lontano da* TELAMONE *i foraggiatori dei Barbari, incontrandosi nei Romani, restarono prigionieri, e diedero contezza, che a dietro veniva l' armata Gallica inseguita dal Console L. Emilio.*

Due strade son qui descritte da Polibio. *Una montuosa*, come ho supposto con Guazzesi, e Micali per la *Val d'Orcia*, e pel crino dei Poggi di *Piano*, di *Scanzano*, e di *Magliano*, che tennero i Galli; l'altra *marittima* ossia *l'Aurelia*, che battevano i Roma-

(1) L'Italia avanti il Dominio de'Romani T. IV.

(2) Le parole in corsivo indicano il testo di Polibio.

ni. Importa molto fissare questi due punti, e di averne sott'occhio un prospetto.

Allora diede ordine C. Attilio, che si avanzassero le Legioni, sinchè lo permettesse la opportunità dei luoghi, ed egli stesso si impadronì del Poggio (E), *che sovrastava alla strada, alla quale pareva, che piegassero i Barbari*.

Tutto questo racconto ci scopre, che l'Esercito nemico non era ancora arrivato alla *Strada del littorale*, dove Attilio aveva avuto d'incontro i foraggiatori vicino a Telamone. Se egli fece inoltrare la truppa, sinchè lo permetteva l'opportunità del luogo, e se occupò il Colle (E) che sovrastava alla strada, verso

la quale pareva, che piegassero i barbari, è evidente, che essi si trovavano al di là dei Poggi, che sono a sinistra di chi tiene la strada Aurelia andando verso Roma.

Ma ignoravan essi lo sbarco di Attilio in Porto Pisano, e vedendo essere stato preso il Colle (E) *congetturarono, che L. Emilio fosse passato avanti di notte tempo colla cavallerìa per impadronirsi di quella posizione più vantaggiosa.*

Sempre più si conferma, che l'armata dei Galli era in distanza, e che la sua situazione era tale di lasciare a L. Emilio, dal quale era inseguita, un diverticolo per venirle a fronte, ed impedirle entrare nella strada del Litorale, alla quale si dirigeva, e che al tempo stesso il Console poteva fare di notte tempo il movimento della cavallerìa senz'essere veduto. Essendo già fissato, che quelli marciavano per le alture di *Scanzano*, e di *Magliano* si offre la linea (F) per la quale L. Emilio avrebbe potuto scendere nel piano verso l'Albarese, distante tre miglia dalla spiaggia del mare, per fronteggiare i nemici, come essi supponevano, e si offre il punto (G) dalla di cui eminenza i Galli dominavano il Colle (E) a mano manca di *Telamone* occupato da Attilio.

Spinsero avanti tosto la Cavallerìa, e por-

zione degli armati alla leggera, onde prender quello stesso Colle, allorchè seppero essersi ivi postato Attilio, e si accorsero di aver a fronte, ed alle spalle due Eserciti da combattere.

Ecco sempre i barbari in distanza della Strada Aurelia, e della posizione, che era in potere dei Romani. *Anche le legioni guidate da Emilio non sapevano l'arrivo di Attilio. Qualche dubbio ne ebbero dalla zuffa, che viddero incominciata sul Colle, giacchè si erano avvicinate ai Barbari. Allorchè ne fu informato Emilio, avanzò la Cavallerìa, e girando da un vicino poggio venne in ajuto dei Soldati di Attilio combattenti sul Colle,* che sovrastava alla strada.

Si torni coll' occhio alla via pel crino dei Poggi di *Scanzano* e di *Magliano* e si troverà, che Emilio poteva benissimo di là vedere il combattimento descritto, e marciare colla Cavalleria in ajuto degli Attiliani, girando per qualcuna delle prominenze, oggi denominate *Poggio sassoso, Perazzeta, Querciolaje, Poggio della Campana, Fonte-trilla,* adiacenti al colle sul quale ferveva la mischia.

Più non vi volle a far conoscere ai Barbari di essere colti in mezzo. *Schierarono i Gessati, e gli Insubri contro Emilio, che avevano alle spalle* (F. G.). *Posero di fronte a C. At-*

tilio i Taurini ed i Boj. (E. D.) *Situarono i carriaggi in luogo fuori delle une e delle altre squadre, e la preda sopra un Monticello vicino*.

Fin qui si è riscontrato, che i Galli ad onta d'ogni sforzo non poterono scacciare Attilio dal Colle, che sovrastava alla via del littorale, e che L. Emilio, dal quale il loro Esercito era inseguito alle spalle, dopo avere fatto inoltrare la Cavallerìa sollecitò la sua marcia, sebbene a fronte di lui fossero posti i Gessati e gl'Insubri, come a fronte di Attilio furono schierati i Taurini ed i Boj. È più che evidente adunque doversi fissare il combattimento nella circonferenza G. B. E. D. situata al di là della strada del littorale, ossia dell'Aurelia. Questo piano sì per l'estensione capace della moltitudine di tre eserciti, e della disposizione data dai Galli alle loro schiere per opporsi a Emilio, e ad Attilio, sì per la qualità *di essere stato pieno di folti pruni, e bronchi, che servivan d'impaccio ai Gessati*, conviene al perimetro denominato *Selva*. Qui trovasi un *Campo*, che ha conservato sempre il nome di *Regio*, che allude forse a questa battaglia, nella quale trovaronsi i due Re *Anaroeste, e Congolitano*. Le Prominenze descritte di sopra sono parte dello stesso tenimento. Combinano coi

monticelli rimarcati da Polibio, in uno dei quali depositarono il bottino dell'Etruria saccheggiata, e nell'altro si uccise il Rè Anaroeste dopo la sconfitta. Nella Selva infine sbocca la strada (G) che dai colli di *Scanzano*, e di *Magliano* vien a far capo nella strada Aurelia in vicinanza di Telamone. Nella Tavola V è riportata la Pianta di questa Battaglia, già delineata da Folard, e da lui inserita nel Tomo III della *Traduzione del Thuillier*. Non la guarantisco, se non nel rapporto di presentare nel suo aspetto la tattica militare allora tenuta dai Romani, e dai Galli.

Resterebbe adesso cercare in qual mese avvenisse la stessa azione campale. Per non deviare dal sicuro indirizzo mi appiglio di nuovo a Polibio. « *Sbaragliati* (così si esprime) *i nemici, L. Emilio mandò le spoglie a Roma, e restituì la roba predata dai Galli ai Toscani. Quindi si diresse, passando per la Liguria, al paese delli Boj, dove saccheggiò il tutto. Avendo arricchito nel giro di pochi giorni l'Esercito di ogni genere di preda, tornò a Roma colle Legioni, e trionfò dei Galli* ». Dai Marmi Capitolini, dei quali ho riportata l'Iscrizione pag. 71, si rileva, che il trionfo di L. Emilio seguì li 5 di Marzo dell'anno 528. Se *pochi giorni impiegò nel dar il saccheggio*

alli Boj, *e nel sottometterli*, e se il trionfo successe nei primi di Marzo, bisogna accordarmi, che dato il tempo opportuno alla marcia contro questi Barbari, ed al ritorno alla Capitale, ed al riposo delle Legioni, la Battaglia di *Telamone*, avvenne circa al Dicembre dell'anno 427.

Queste mie riflessioni non uguagliano al certo nel pregio quelle intorno al *Viaggio di Annibale per la Toscana* (1), ma non lasciano d'interessare lo schiarimento del posto, ove avvenne un combattimento sì memorabile nei fasti dell'antica Etruria.

(1) Guazzesi. *Osservazioni Istoriche ec.* in Arezzo 1752.

FINE

DELLA II PARTE DEL TOMO I

INDICE

DELLA SECONDA PARTE

DEL TOMO PRIMO

AL CORTESE LETTORE

Non v' è libro più corretto di quello, che porta in fronte gli errori occorsi nella stampa. Si può dire delle Edizioni ciò, che riguarda il morale dell' Uomo : non esservi alcuno senza difetti, essere ottimo colui, che ne ha meno degli altri. *Tu benigno Lettore accorda compatimento agli altri, che sono sfuggiti alla mia censura. Vivi felice.*

CORREZIONE

Alla Parte 1 del Tomo I nella Illustraz. II p. 123. *v.* 10. *della Iscrizione v.* 20.

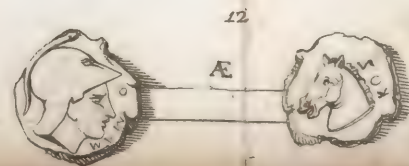
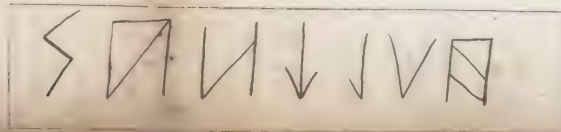
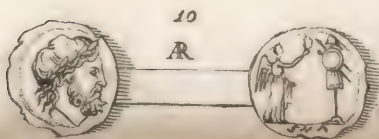
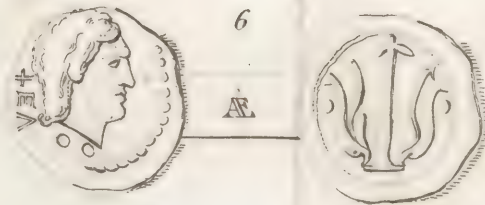
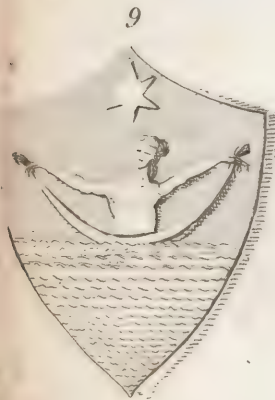
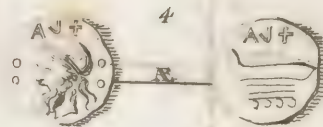
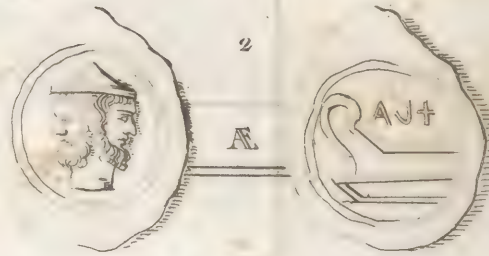
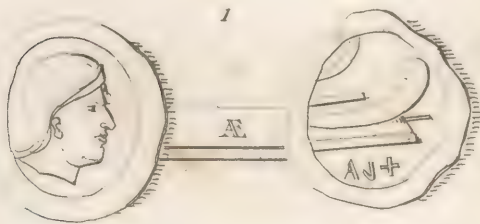
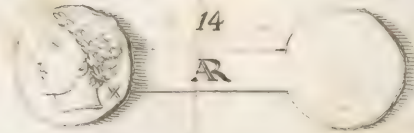
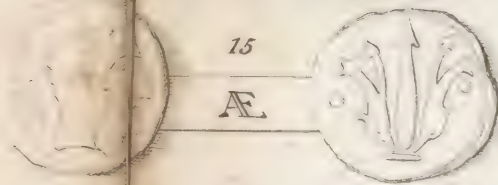
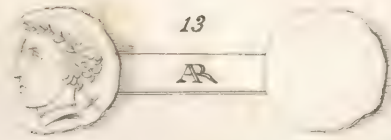
Deve mutarsi il nome di Benevento *in quello di* BENAVENTE *Contèa nelle Spagne, di cui era investito D. Giovanni Alfonso Pimentel de' Errera, che dall' anno* 1603. *al* 1610 *fu Vice-Re di Napoli*. (Giannone Storia Civile T. IV. p. 15.)

CORREZIONI

Alla parte Seconda del Tomo Primo

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 6. v. 12. nudine	nundine
,, 11. v. 25. lascerò	lasciarò
,, 13. v. 8.	D. M. S. NIGRIO MARCEL LINE. CON IVGI · FECIT BENE · MEREN TI. CVM. QVEM VIXIT. ANNIS. XX.
,, 13. v. 19.	D. M. NAIALI FORTVNATA CONVNX
,, 19. v. 1. guardaroba	guardarobba
,, 28. v. 18. BIFVONTE	BIFRONTE
,, 34. v. 24. Antonio	Antonino
,, 36. v. 5. λημοδα- λαττα	λιμνοθα- λαττα
,, 3. v. 23. di Baja Strabone	di Baja. Strabone
,, 36. v. 15. siaroni	sincroni
,, 39. v. 18. futile	fittile
,, 55. v. 23. maguificenza	munificenza
,, 76. An. di R. 356.	An. di R. 536.
,, 66. v. 2. Kasta	Hasta
,, 103. v. 21. esfero	effero
,, 112. v. 10. suplimenti	supplementi
,, 113. v. 10. garnde	grande
,, 123. v. 17. fosse	forte

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 123. v. 23. *Moenisa*	*Moenia*
„ 132. v. 2. nelle note. *In ICoesare*	*In Vita Coesaris*
„ 132. v. 3. nelle note. *T, Livii Epist. Lib.* 109.	*T. Livii Epit. Lib.* 109.
„ 141. v. 3. nelle note. *in Gall.*	*in Galb.*
„ 142. v. 3. nelle note. PLOTIVX	PLOTIVS
„ 149. v. 3. nelle note. VIGENTIA	VLGENTIA
„ 255. v. 18. ΟΛΙΤΕΛΛΙΩΣ	ΟΥΙΤΕΛΛΙΩΣ
„ 158. v. 2. Quinto	Quinzio
„ 161. v. 3. Sicule Puniche	Siculo-Puniche
„ 178. v. 24. - In tal incontro di ritirarsi i Monaci depositarono nella Città di Sovana parte del Corpo del Santo Vescovo (1).	In tal incontro di essersi ritirati i Monaci, e di trasferirsi altrove le Reliquie del S. Vescovo, probabilmente gli Abitanti di Sovana mossi dall'antica divozione giacchè prima del 805 il Giglio, e Monte Cristo faceva parte di questa Diògesi, ne domandarono una parte per la loro Città (1).
„ 189. v. 13. Lo tentò Radagasio, e suo malgrado ec.	Lo aveva tentato Radagasio, e suo malgrado ec.
„ 191. v. 4. le addattò sublimi versi	le addattò i sublimi versi

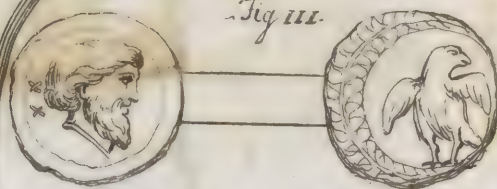
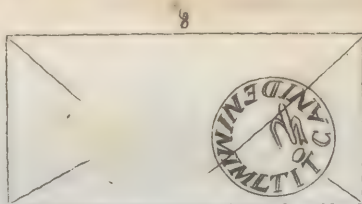
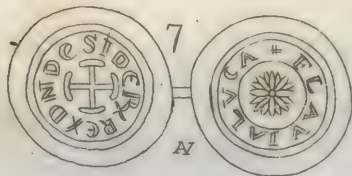
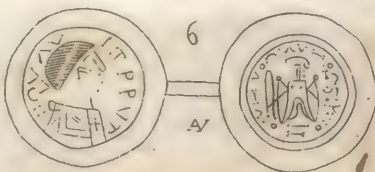
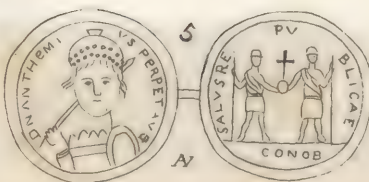
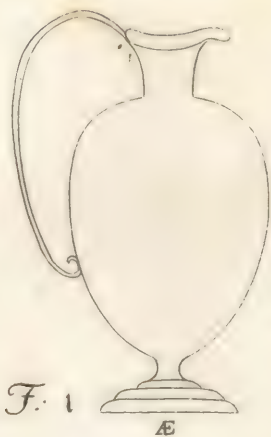
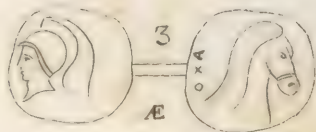
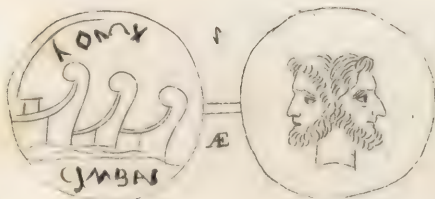
13
AR
15
Æ
14
AR
1
Æ
AJ+
7
ΚΟΣΩΝ
Æ
2
AJ+
Æ
8
Æ
3
AJ+
Æ
4
AJ+
Æ
9
5
Æ
6
Æ
10
AR
11
12
Æ

Tav II
Fig. I
Fig. II
Fig. III
A. Brogiotti inc.

T: III

Brogiotti dis. e inc.

T: IV

Brogiotti f.

A. Cappiardi fece.

BATTAGLIA FRA I ROMANI ED I GALLI NELLE VICINANZE DI TELAMONE

2. Falange dei Galli opposta al Console Attilio.
3. Altra Falange de' Galli opposta al Console Emilio.
4.5. Cavalleria dei Galli in due linee alle Ali della Infanteria.
6.7. Carriaggi, che coprivano la Cavalleria dei Galli.
8. Prominenza poco distante dal Campo di Battaglia, ove i Galli avevano posto il Bottino.
9.10. Corpi d'Infanteria dei Galli custodi del Bottino.
12.13. Armata e Cavalleria comandata dal Console Emilio.
14. Corpo di Armata Romana comandata da Attilio.
15. Prominenza, della quale si era impadronita la Cavalleria Romana comandata da Attilio.